

RIVISTA GEOGRAFICA

---

ITALIANA  
RGI

PUBBLICATA DALLA SOCIETÀ  
DI STUDI GEOGRAFICI

*CXXXI – Fasc. 2 – giugno 2024*

---

**FrancoAngeli**

OPEN  ACCESS



RIVISTA GEOGRAFICA

---

ITALIANA

RGI

PUBBLICATA DALLA SOCIETÀ  
DI STUDI GEOGRAFICI

*CXXXI – Fasc. 2 – giugno 2024*

---

**FrancoAngeli**

# Rivista geografica italiana

Trimestrale pubblicato dalla Società di Studi Geografici  
sotto gli auspici del Consiglio Nazionale delle Ricerche.

## Società di Studi Geografici

fondata nel 1896

Via S. Gallo 10 – 50129 Firenze

**Consiglio direttivo** per il triennio 2022-2024: Egidio Dansero (presidente), Fabio Amato, Valerio Bini, Cristina Capineri (bibliotecaria), Domenico de Vincenzo, Francesco Dini, Michela Lazzeroni (segretaria), Mirella Loda (vicepresidente), Monica Meini, Andrea Pase, Filippo Randelli (tesoriere). Il Consiglio esercita funzioni di orientamento nei riguardi dell'indirizzo generale della Rivista geografica italiana.

**Revisori dei conti:** Anna Guarducci, Matteo Puttilli.

**Segreteria:** via S. Gallo 10, 50129 Firenze, tel. 055 2757956, email: [info@societastudigeografici.it](mailto:info@societastudigeografici.it), [www.societastudigeografici.it](http://www.societastudigeografici.it).

Quota di associazione per il 2024, € 50,00 per le persone fisiche, € 25,00 per i Soci con età inferiore ai 35 anni, € 90,00 per ricevere la versione cartacea della Rivista Geografica Italiana, € 115,00 per gli Istituti, Enti e Associazioni. I versamenti devono essere effettuati, dopo l'accettazione della domanda da parte del Consiglio Direttivo, sul c.c. postale n. 17964503 intestato alla Società stessa oppure con bonifico bancario IBAN IT07 U030 6902 8871 0000 0003 634 Banca Intesa Sanpaolo.

## Rivista geografica italiana

**Direzione e redazione:** Dipartimento di Storia, Archeologia, Geografia, Arte e Spettacolo (SAGAS). Università degli Studi di Firenze, via S. Gallo 10 – 50129 Firenze – Tel. 055 2757956, [rivistageograficaitaliana@gmail.com](mailto:rivistageograficaitaliana@gmail.com).

**Redazione:** Bruno Vecchio (direttore responsabile), Silvia Aru (condirettore), Sara Bonati, Filippo Celata (condirettore), Francesco Dini, Anna Guarducci, Federico Martellozzo, Matteo Puttilli (condirettore), Chiara Rabbiosi (condirettore, coordinatore recensioni).

**Comitato scientifico:** John A. Agnew (UCLA College, Los Angeles, CA), Horacio Capel Saez (Univ. de Barcelona), Alberto Carton (Univ. di Padova), Gisella Cortesi (Univ. di Pisa), Giuseppe Dematteis (Politecnico di Torino), Pierpaolo Faggi (Univ. di Padova), Franco Farinelli (Univ. di Bologna), Paolo Roberto Federici (Univ. di Pisa), Maria Dolors Garcia Ramon (Univ. Autonoma de Barcelona), Vincenzo Guarrasi (Univ. di Palermo), Russell King (Univ. of Sussex, Brighton), Piergiorgio Landini (Univ. "Gabriele D'Annunzio", Chieti-Pescara), Elio Manzi (Univ. di Palermo), Claudio Minca (Univ. di Bologna), Rolf Monheim (Univ. Bayreuth), Denise Pumain (Univ. Paris 1, Panthéon-Sorbonne), Claude Raffestin (Univ. de Genève), Andrés Rodrigues-Pose (London School of Economics), Vittorio Ruggiero (Univ. di Catania), Paola Sereno (Univ. di Torino), Claudio Smiraglia (Univ. di Milano), Ola Söderström (Univ. de Neuchâtel), David E. Sugden (Univ. of Edinburgh), Maria Tinacci Mossello (Univ. di Firenze).

**Commissione etica:** Silvia Aru (Univ. di Torino), Sara Bonati (Univ. di Genova), Anna Guarducci (Univ. di Siena), Matteo Puttilli (Univ. di Firenze).

Gli articoli inviati vengono sottoposti alla valutazione anonima di almeno due referee (double blind peer review process), scelti sulla base di competenze specifiche.

La rivista è in fascia A per l'Anvur nel settore disciplinare B1 – Geografia, area 11.

Rivista geografica italiana è indicizzata in: Catalogo italiano dei periodici/Acnp, Cnrs, Ebsco Discovery Service, Elsevier/Scopus, Essper, Google Scholar, JournalSeek, ProQuest Summon, Torrossa – Casalini Full Text Platform.



# RIVISTA GEOGRAFICA ITALIANA

## Articoli

Francesca Acetino

*Casa, lavoro e famiglia: spunti per nuove prospettive sulle significazioni spaziali e le performance di genere* – Home, Work and Family: ideas for new perspectives on spatial meanings and gender performances pag. 5

Margherita Grazioli

*Oltre l'emergenza abitativa. Crisi di abitabilità: il caso di Roma* – Beyond the housing emergency. Habitability crisis and the case study of Rome » 26

Dragan Umek, Claudio Minca

*Spazi informali e interstizi urbani lungo la Rotta Balcanica (2): Trieste endgame* – Informal refugee spatialities and urban interstices along the Balkan Route (2): Trieste endgame » 45

Luigi Scrofani, Filippo Accordino

*La classificazione delle aree interne siciliane mediante la revisione dei criteri e degli indicatori SNAI* – The classification of Sicilian inner areas by critical review of the SNAI criteria and indicators » 63

Fausto Di Quarto

*Il governo urbano dell'acqua. Ecologia politica ed evoluzione socio-ecologica delle reti idriche di Milano* – The governance of urban waters. Political Ecology and the socio-ecological evolution of water networks in Milan » 84

### Informazione bibliografica

Benedetta Castiglioni, *Paesaggio e società. Una prospettiva geografica* (Davide Papotti) – Giulio Iacoli, Davide Papotti, Giada Peterle, Lucia Quaquarelli (a cura di), *Culture della mobilità: immaginazioni, rotture, riappropriazioni del movimento* (Marcello Tanca) – Martina Tazzioli, *Border Abolitionism: Migrants' Containment and the Genealogies of Struggles and Rescue* (Lorenzo Mauloni) – Lorenza Pignatti, *Cartografie radicali. Attivismo, esplorazioni artistiche, geofiction* (Niccolò Cuppini) – Paola Minoia, Salla Jokela, *Platform-Mediated Tourism. Social Justice and Urban Governance before and during Covid-19* (Barbara Brollo) – Alessandro Barile, Barbara Brollo, Sarah Gainsforth, Rossella Marchini, *Dopo la gentrification. Un quartiere laboratorio dalla crisi economica all'abitare temporaneo* (Samantha Cenere) – Marika Fior, Agim Kërçuku, Cristiana Mattioli, Gloria Pessina (a cura di), *Fragilità nei territori della produzione* (Daria Quatrada)

pag. 105

Francesca Acetino\*

*Casa, lavoro e famiglia: spunti per nuove prospettive sulle significazioni spaziali e le performance di genere*

*Parole chiave:* Covid-19, *lockdown*, geografia di genere, geografia della famiglia, spazio pubblico/privato, lavoro domestico.

Questo contributo teorico, inserendosi nel panorama della geografia di genere e della famiglia, si propone di aprire il dibattito sul cambiamento di uso e significato dello spazio pubblico e privato durante il primo *lockdown* (marzo-aprile 2020) e su come tali cambiamenti abbiano modificato le pratiche di genere. Tali risemantizzazioni hanno visto la casa diventare luogo di condensazione di diverse attività, mentre lo spazio pubblico veniva dipinto e percepito come infetto e pericoloso. L'intento di questo contributo è quello di ripercorrere la letteratura che ha analizzato tali risignificazioni proponendo per gli studi futuri un focus su come sia cambiato il lavoro domestico adottando uno sguardo di genere, e indagando come nuove significazioni spaziali possano aprire la strada a nuove tipologie di performance di genere.

*Home, Work and Family: ideas for new perspectives on spatial meanings and gender performances*

*Keywords:* Covid-19, lockdown, gender geography, family geography, public/private space, domestic work.

This theoretical work, placing in gender geography and family geography, aims to open the debate on the critical investigation of the change in use and meaning of public and private space during the first Covid-19 lockdown in Italy (March-April 2020) and of how these changes have affected gender practices. These re-semanticizations have seen the home as place of condensation of various activities and the public space as infected and dangerous. The intention is to retrace the literature that has analyzed these

\* Dipartimento di Scienze storiche, geografiche e dell'antichità, Dottorato di ricerca in Studi geografici, Università di Padova, Via del Santo 26, 35123 Padova, francesca.acetino@phd.unipd.it.

Saggio proposto alla redazione il 23 giugno 2023, accettato il 14 novembre 2023.

*Rivista geografica italiana*, CXXXI, Fasc. 2, giugno 2024, Issn 0035-6697, pp. 5-25, Doi 10.3280/rgioa2-2024oa17806

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial – No Derivatives License.

For terms and conditions of usage please see:

<http://creativecommons.org>.

resignifications, and to propose to future studies a focus on how domestic work has been transformed by adopting a gender perspective, investigating how new spatial meanings can pave the way for new typologies of gender performance.

1. INTRODUZIONE – Questo contributo teorico intende confrontare varie aree di ricerca, ed in particolare la geografia di genere (§2.1), la geografia del quotidiano (§2.2) e la geografia della famiglia (§2.3) per mettere in luce, dopo aver declinato tali geografie nel contesto della situazione pandemica di marzo-aprile 2020 in Italia (§3.1, §3.2), un campo non ancora debitamente indagato nella letteratura: il lavoro domestico situato nello spazio pubblico urbano durante la pandemia da Covid-19 e svolto all'interno della famiglia, qui intesa come sistema relazionale (§3.3).

Si intende quindi proporre che i cambiamenti relativi all'utilizzo e alla valorizzazione dello spazio avvenuti durante il primo *lockdown* in Italia abbiano influenzato le pratiche di genere e le tipologie di lavoro ad esse associate e che i modi in cui tali pratiche siano state modificate non siano stati adeguatamente indagati. Si procederà quindi con una rassegna della letteratura sulla casa (§2.2) con un focus sul concetto di casa in tempo di Covid-19 (§3.1); sul concetto di lavoro (§2.1) con un affondo sul cambiamento del lavoro in tempo di pandemia (§3.2); per concludere con una riflessione sul lavoro domestico nello spazio pubblico (§3.3). Tale riflessione mira a proporre il lavoro domestico nello spazio pubblico come luogo inconsueto da cui osservare come spazio e genere si costituiscono vicendevolmente: questo punto di vista è infatti poco utilizzato, è un campo di indagine ancora da approfondire, ma che, ponendosi al di fuori dei rigidi binarismi *casa/lavoro, produzione/riproduzione* (Rose, 1993), può offrire prospettive inedite.

Il 9 marzo 2020 il Presidente del Consiglio Conte dispone restrizioni per l'intero paese e l'11 marzo 2020 l'Italia entra ufficialmente in *lockdown*: non si può uscire di casa se non con un'autocertificazione che dichiara che lo si sta facendo per motivi di lavoro, di salute, o per quella pratica estremamente ordinaria definita come 'fare la spesa'. Il 9 marzo 2020 la vita quotidiana delle persone che vivono in Italia è dunque inaspettatamente cambiata, e si sono dovuti fare i conti con nuove spazializzazioni delle proprie attività, nuovi significati associati a spazi che prima si davano per scontati (Primi e Marchioro, 2021). La casa, 'dentro', diviene il luogo in cui, dall'11 marzo al 4 maggio 2020, le persone sono costrette a stare; un luogo di sicurezza che si va a contrapporre fortemente a uno spazio pubblico, un 'fuori', percepito come luogo di pericolo. La percezione dello spazio urbano si trasforma e così quella della propria dimora.

Cambiano anche le abitudini legate al lavoro produttivo e a quello riproduttivo. Se il primo tipo di lavoro, con riferimento ai mesi che vanno da marzo ad aprile 2020, è già stato oggetto di numerosi studi sui cambiamenti intercorsi, con particolare riferimento all'introduzione del lavoro da casa e alle sue implicazioni

(Mingrado, Perali e Reggio, 2020; Risi e Pronzato, 2021; Mariotti e Rossi, 2023), non è stata dedicata altrettanta attenzione ai cambiamenti del lavoro cosiddetto riproduttivo, soprattutto nel suo rapporto con lo spazio pubblico (un'eccezione: Malatesta, 2022).

Questo contributo intende quindi esaminare i nuovi significati simbolici associati alla casa e allo spazio pubblico durante il primo *lockdown* italiano (marzo-aprile 2020), proponendo per gli studi futuri un focus su come sia cambiato il lavoro domestico adottando uno sguardo di genere, indagando come nuove significazioni spaziali possano aprire la strada a nuove tipologie di performance di genere.

2. LE GEOGRAFIE DEL QUOTIDIANO: GENERE, CASA E LAVORO. – Come è noto, lo spazio non è un vuoto contenitore preesistente agli oggetti che lo abitano, ma è determinato dalle entità che lo vivono, una dimensione che si costituisce attraverso il sociale (Massey, 1999). Collocandosi all'incrocio tra *feminist geography*, *home geography*, *family geographies*, questo contributo rielabora l'assunto che spazio, genere e lavoro riproduttivo si costituiscano vicendevolmente, cercando di mettere in dialogo i diversi filoni di studio e di indirizzare la ricerca verso nuovi campi di indagine.

2.1 *Geografie e performance di genere*. – Il genere può essere considerato come una performance, come qualcosa che si *fa* nel quotidiano e in geografie precise (West e Zimmerman, 1987; McDowell, 1999). Il risultato di questo farsi viene spesso percepito in quanto differente per maschi e femmine (escludendo, peraltro, tutto ciò che non rientra in tale binarismo). Di conseguenza rinsalda l'illusione essenzialista e naturale del sesso, causa dei diversi ruoli di genere (Butler, 1990). Accogliendo la performatività del genere qui si afferma che entrambi i generi accettati sono costruiti socialmente e che ci sono alcuni comportamenti, in precisi contesti storici e geografici, che vengono associati alla femminilità e altri alla mascolinità. Alla fine degli anni Novanta la geografia femminista inizia a studiare l'intersezione non solo tra femminilità e spazio, ma anche tra mascolinità e geografia (dell'Agnesse e Ruspini, 2007; McDowell, 1997; Longhurst, 2000). Mascolinità e femminilità nelle loro accezioni tradizionali sono infatti costruite in termini relazionali: la mascolinità è ciò che la femminilità non è: fredda, razionale, cerebrale, forte e indipendente. Come la narrazione di una femminilità stereotipica non include tutte le donne, l'ideale della mascolinità egemonica occidentale (Connell, 1995) non coincide con la pluralità di persone che si identificano nella categoria di 'uomini', non sussiste l'idea di una struttura fortemente dicotomica e differenziata, ma di molteplici e diversificati modi di performare il proprio genere e i propri ruoli (McDowell, 2004; Day, 2001; Pecorelli, 2017). Ma nonostante ciò, spesso, anche

se non ci si riconosce nello stereotipo predominante della mascolinità, si è ad essa subordinati o da essa emarginati, e si tendono ad accettare i comportamenti che rientrano in tale stereotipo (Coles, 2008).

Le performance di genere socialmente accettate in Occidente sono quelle che vedono le donne bianche borghesi eterosessuali come madri dedite al lavoro riproduttivo e di cura e gli uomini bianchi borghesi eterosessuali dediti al lavoro retribuito: la suddivisione di genere binaria presuppone un'altrettanto dicotomica suddivisione del lavoro (Borghi e dell'Agnese, 2009). Tale condizione è stata messa in questione dalle femministe marxiste, che hanno analizzato criticamente il lavoro non salariato, domestico e di cura, denunciandone l'invisibilità e la svalutazione, e rivendicando invece una nuova rivalutazione in quanto *conditio sine qua non* del lavoro salariato e produttivo (Bhattacharya, 2017; Fraser, 2016). La differenziazione tra genere e lavoro si traduce anche in una differenziazione di spazi: tradizionalmente, il pubblico, riservato agli uomini e al lavoro produttivo; il privato alle donne e al lavoro domestico.

La socializzazione dei generi, in un'ottica che tiene insieme geografia femminista e geografia della famiglia, si intreccia con quella dei ruoli di padre e di madre. La ricerca femminista si è occupata di genitorialità soprattutto riguardo alla maternità (Holloway, 1998; Dyck, 1990; McDowell *et al.*, 2005), ma anche la paternità è un ruolo che merita di essere indagato, in quanto, così come entrambi i generi tradizionalmente ammessi sono costruiti socialmente, anche i ruoli genitoriali tradizionali lo sono: la paternità è una questione femminista (Silverstein, 1996), e i ruoli genitoriali sono terreni da indagare in quanto luoghi di produzione e riproduzione di norme e valori socialmente determinati. Esistono modi differenti di essere padri, e gli stereotipi legati alla paternità, come quelli legati alla maternità, dipendono spesso dall'orientamento sessuale, dallo status parentale e da quello civile (Troilo e Coleman, 2008). Non vi è un unico modo di essere padri, ma lo stereotipo della paternità nella società occidentale porta con sé i valori della mascolinità: razionali prima che emotivi, coraggiosi e forti. Domina la rappresentazione dei padri come meno presenti e come coloro che si occupano di mantenere la famiglia, poco affettuosi e poco propensi a prendersi cura dei figli/e, pochissime infatti sono anche le ricerche che si occupano della dimensione affettiva del rapporto tra padri e figli/e<sup>1</sup> (es. Macht, 2020). Alle madri invece sono assegnati compiti di riproduzione materiale dei figli/e, sono rappresentate come emotive e completamente coinvolte nella loro relazione con i figli/e (Anderson e Hamilton, 2005).

<sup>1</sup> Oltre alle rappresentazioni, anche i dati ci dicono che nel 2014, in Italia, il 73% della popolazione dedica del tempo al lavoro domestico (classificato in base alla ripetitività), e nello specifico il 54,9% degli uomini e l'89,8% delle donne. Percentuali più vicine si riscontrano invece per quanto riguarda il lavoro di cura (classificato in base all'interazione): sono coinvolti il 13% degli uomini e il 20% delle donne. Se però ci focalizziamo sui figli minorenni vediamo che sono coinvolti il 46,8% dei padri e il 73% delle madri (Cappadozzi, 2019).

È a partire dagli anni Novanta che nella geografia culturale si comincia a comprendere che sia necessario estendere la possibilità di essere considerato oggetto degli studi anche a *'other than'* (Philo, 1992), cioè qualcosa di diverso dal maschio bianco eterosessuale cisgender, perché anche altri individui contribuiscono alla creazione e trasformazione dei luoghi (Malatesta, 2015). Questa apertura, resa possibile grazie al pensiero femminista che si batteva contro la neutralizzazione e universalizzazione del sapere (Haraway, 1988), fa sì che nascano ambiti di ricerca volti a portare alla luce soggetti che fino a quel momento non erano stati presi in considerazione, come le donne (Massey, 1999; McDowell, 1999; Rose, 1993), i bambini (Holloway and Valentine, 2000; Skelton e Valentine, 1998; Malatesta, 2015), le persone *queer* (Bell e Valentine 1995). Insieme all'entrata in campo di soggetti nuovi, si cominciano a rivalutare anche spazi altri: si comprende infatti che luoghi comuni, come la casa, il quartiere, i parchi, le scuole e le palestre, non sono luoghi privi di interesse scientifico o neutri, ma anzi sono attraversati costantemente da dinamiche di potere e governati da forme di inclusione ed esclusione che plasmano le identità soggettive e che, allo stesso tempo, vengono plasmate dalle soggettività che li attraversano, li vivono, li costruiscono (Holloway e Valentine, 2000; Malatesta, 2015). Si comincia infatti a considerare la vita di tutti i giorni come uno spazio di esperienze incarnate, a mettere in primo piano la complessità e la routine delle vite quotidiane, considerandole come capaci di un potere esplicativo che è rivelatore di complesse micro-politiche e micro-geografie (Malatesta, 2015; Valentine, 2008).

2.2 *Geografie critiche della casa e del quotidiano.* – Massey (1999), McDowell (1992, 1999), Rose (1993) cominciano a leggere la vita quotidiana, le sue pratiche e le sue rappresentazioni, adottando un'ottica di genere. Di conseguenza, nasce la necessità di studiare i diversi tipi di lavoro associati a uomini e donne, i diversi luoghi di lavoro, le diverse pratiche di tempo libero e consumo e i luoghi in cui prendono vita tali azioni. Nella letteratura femminista si è cominciato quindi, negli anni Novanta, a mettere in discussione l'idea neutra della cura e della casa e ad analizzarla in senso critico (*critical geographies of home*) (Blunt e Dowling, 2006; Jupp, Bowlby *et al.*, 2019), comprendendo che la casa spesso si configura come un luogo non sicuro, in cui le donne bianche si sentono confinate e in cui subiscono violenza. La complessità del concetto di casa, decostruito e non più pensato come luogo neutro, viene incrementata dal contributo del femminismo Nero<sup>2</sup>, che afferma che per le donne nere la casa è stata a lungo l'unico luogo in cui erano al

<sup>2</sup> Si utilizza l'espressione 'femminismo Nero' con la 'N' maiuscola seguendo la scelta di Moïse (2019) che con tale soluzione grafica evidenzia che "l'aggettivo 'Nero' non connota un dato di natura o di percezione oggettiva ma una costruzione sociale, quella della razza, e il rapporto di dominazione che questa mette in campo".

sicuro prima dalla schiavitù, poi dal razzismo; anzi, per queste donne la casa era un luogo di vera e propria resistenza (bell hooks, 2014). La casa è “un’intersezione porosa e aperta di relazioni sociali ed emozioni” (Blunt e Dowling, 2006, p. 27) che riproduce le dinamiche dello spazio extradomestico al suo interno e che produce dinamiche che vengono riprodotte fuori dalla casa, un luogo in cui prendono forma relazioni e asimmetrie di potere (Massey, 1992). La casa è una questione politica (Ryhänen, 2008), un concetto geografico multistrato, un insieme di valori e significati che le associamo, e la relazione tra queste due cose. La casa infatti è un livello in cui si possono leggere alcune dinamiche sociali, ma allo stesso tempo le pratiche domestiche hanno influenzato le scale oltre la casa, e in particolare la scala urbana e nazionale (Marston, 2004).

Ciò ci ricorda che non può esistere una definizione univoca e universale di casa, che i luoghi non sono intrinsecamente definiti, ma sono significanti instabili, vissuti in modo specifico, situato, plurale, conflittuale. La casa può essere luogo di violenza, un luogo di accoglienza, un rifugio e tanto altro.

La costruzione dei generi è intimamente legata alla produzione e all’uso dello spazio: la mascolinità egemonica occidentale sottolinea le caratteristiche di coraggio, autocontrollo, tenacia e cavalleria che si traducono, spazialmente, nel fatto che, ad esempio, gli uomini non devono mostrare paura nello spazio pubblico, al contrario delle donne, costruite come vulnerabili e paurose (Day, 2001). Infatti, come nello spazio privato si articolano micro-geografie del quotidiano genderizzate e razzializzate, ciò vale anche per lo spazio pubblico, che, contro la sua apparente accessibilità e neutralità, è regolamentato da norme comportamentali che producono meccanismi di inclusione ed esclusione che si basano, intersezionalmente (Crenshaw, 1989), su categorie di genere, di classe, di etnia, di nazionalità, di abilità (Borghi e dell’Agnese, 2009; Mezzadra e Neilson, 2013; Kern, 2019).

Gli studi di matrice femminista sulla geografia quotidiana, sugli spazi delle donne, su quelli degli uomini, sul concetto di casa, hanno aperto la possibilità di un dialogo tra geografia e sociologia per arrivare alla costituzione di un vero e proprio filone di studi, quello della geografia della famiglia.

*2.3 Geografie del fare famiglia.* – La geografia familiare è capace di tenere insieme aree di lavoro diverse che riguardano relazioni intime (Valentine, 2008), come le geografie delle sessualità, dei bambini, delle donne a cui abbiamo accennato. È bene precisare però che, come ricorda Valentine (2008), le relazioni intime si possono svolgere anche in altri contesti; esistono altri tipi di relazioni intime, come quelle amicali, che travalicano i limiti della famiglia, e la famiglia stessa viene troppo spesso appiattita sull’immaginario della famiglia eterosessuale tradizionale, considerata per troppo tempo unico soggetto studiabile come famiglia (Morgan, 2019).



Ciò che Valentine sottolinea è che nonostante non sia l'unica forma in cui si articolano relazioni intime, la vita familiare è infatti ancora oggi di enorme importanza per molte persone e quindi necessita di essere presa in considerazione (Hall e Tarrant, 2019; Morgan, 2019). La famiglia infatti si è trasformata, ma non è sparita, e i suoi cambiamenti impongono di rifocalizzare le lenti attraverso cui la studiamo o addirittura di crearne di nuove: la famiglia è un concetto fluido che si fa nel quotidiano attraverso pratiche ordinarie e straordinarie di varie soggettività: genitori, figli e figlie, parenti, amici e amiche, e alte persone dedite alla cura dei vari membri (Satta, Magaraggia e Camozzi, 2020). La famiglia non è un concetto definito e chiuso, ma è dinamico e soprattutto costruito giorno per giorno. La famiglia è qualcosa che 'si fa' ripetutamente, un modo di visualizzare ed essere visualizzati che non è solo performance, ma un vero e proprio "processo mediante il quale individui e gruppi di individui si trasmettono l'un l'altro e trasmettono al pubblico che alcune loro azioni costituiscono 'fare cose di famiglia' e quindi confermano che quelle relazioni sono 'relazioni familiari'" (Finch, 2007, p. 67). Tali pratiche e rappresentazioni si svolgono nello spazio.

Famiglia quindi come un insieme di azioni, narrazioni, significati che si riconoscono come 'di famiglia', relazioni *displayed* e *done* nella quotidianità e in luoghi ben precisi, perché il farsi e il mostrarsi delle famiglie sono sempre organizzati spazialmente e temporalmente (Haldar e Røsvik, 2020). In altre parole, le persone 'fanno famiglia' e lo fanno da qualche parte; si costruisce la famiglia come parte della quotidianità in luoghi molto specifici e in spazi che poi diventano significativi come luoghi per e della famiglia. La famiglia infatti, come sostiene Luzia (2010), è un progetto spaziale. Le geografie delle famiglie si occupano quindi della vita quotidiana e dei suoi spazi e luoghi, che vengono creati dalle pratiche familiari attraverso investimenti di senso positivi o negativi (Morgan, 2019), e allo stesso tempo nuove significazioni e pratiche dello spazio plasmano e costruiscono il nostro genere e il modo in cui lo mettiamo in scena nell'arena della famiglia e non solo.

Le geografie delle famiglie si occupano quindi della vita quotidiana e dei suoi spazi, della mobilità in quegli spazi. Nelle prossime sezioni, a partire dal contesto delimitato dall'intersezione di queste diverse 'geografie', si farà un affondo – a titolo esemplificativo – sugli spostamenti delle famiglie durante il Covid-19. Infatti in un momento storico come quello pandemico, in cui la micro-mobilità è diventata oggetto di discussione e legiferazione, ritengo interessante indagare come il rapporto tra la casa e lo spazio pubblico si sia sviluppato ponendo attenzione al lavoro invisibile delle relazioni intime quotidiane familiari. Le pratiche familiari, infatti, non prendono semplicemente posto in spazi, ma creano quegli spazi, attraverso investimenti di senso positivi o negativi (Morgan, 2019), e allo stesso tempo nuove significazioni di luoghi e pratiche plasmano e costruiscono il nostro genere e il modo in cui lo mettiamo in scena.

Consideriamo quindi la famiglia come un concetto spaziale, da cercare in zone d'ombra in cui è praticata ma che non vengono considerate di sua pertinenza: la famiglia è tutt'ora centrale nelle nostre vite in una pluralità di modi, spazi, luoghi, contesti e dimensioni (Satta, Magaraggia e Camozzi, 2020).

3. LE GEOGRAFIE DEL QUOTIDIANO IN TEMPO DI COVID-19<sup>3</sup>. – Durante il primo *lockdown* del 2020, le pratiche delle famiglie riguardo allo spostamento nello spazio sono cambiate radicalmente: il divieto dell'utilizzo dello spazio pubblico ha modificato i luoghi di vita, creando un sincretismo spaziale che ha generato una sovrapposizione di tempi e di ruoli difficile da gestire e non neutra in base al genere e al modo in cui viene performato.

3.1 *La casa come sincretismo spaziale*. – Il *lockdown* ha modificato il modo in cui si poteva fruire degli spazi e li ha risemantizzati. La casa è infatti stata significata come, allo stesso tempo, luogo sano, di salvezza, rifugio, ma anche come luogo di responsabilità, in cui poter combattere il virus attivamente: nell'hashtag #iorestoacasa la casa attiva due differenti isotopie, tra loro apparentemente incompatibili, ma intrecciate: quella di casa come luogo sicuro, rifugio, e quella di casa come campo di battaglia in cui i cittadini compiono il loro dovere per la loro nazione. La casa è, nella prima accezione, costruita come *place* sicuro (Porcelloni e Mazzanti, 2020) anche se in senso differente da quello di posto sicuro e luogo d'amore che appartiene al nostro immaginario (Bachelard, 1957; Rose 1993; McDowell 1999); la casa è uno spazio privato ma sociale, dimensione dell'attivismo coatto, sede di tutte le nostre attività, dalle più tradizionalmente domestiche a quelle del lavoro produttivo e della socialità. La casa è un dispositivo di protezione, è il luogo in cui dobbiamo restare, ma è anche il luogo in cui possiamo combattere il virus attivamente. Non è un isolamento o una reclusione passiva, ma attiva, di attacco e di resistenza alla malattia (Lorusso, 2020).

Nel suo significato di rifugio la casa però non corrisponde alle pratiche materiali svolte in essa.

La casa spesso può non essere un luogo confortevole in cui restare per situazioni di sovraffollamento, per situazioni abitative poco accoglienti, pochi spazi a disposizione, o nessuno, come nel caso di chi non ha una casa. In più, da un punto di vista di genere, l'obbligo a restare a casa può suonare per molte donne come una minaccia: non poter uscire di casa significa trascorrere più tempo con il loro *abuser* (Loi e Pesce, 2021; Palermo e Borgia, 2021). L'isolamento, la convivenza forzata e l'instabilità socio-economica, infatti, possono comportare il rischio di una maggior esposizione alla violenza domestica, dal momento che, in condizioni

<sup>3</sup> In questo contributo si prende in considerazione solo il primo *lockdown* del 2020 (11 marzo - 4 maggio 2020).

normali, i momenti in cui si registra un aumento degli episodi di violenza sono le vacanze estive e le festività, cioè i periodi in cui la convivenza si fa più stretta. Di conseguenza, è lecito pensare che una convivenza forzata possa comportare molte problematiche, come l'aumento degli episodi di violenza o l'aggravamento di violenze preesistenti. Le condizioni di isolamento imposte aumentano le possibilità di controllo e di limitazione della libertà della donna esercitate dal loro *abuser*. L'isolamento, infatti, è una delle forme principali attraverso cui si manifesta la violenza domestica; inoltre, spesso i numeri di emergenza sono contattati dalle donne mentre si trovano fuori casa. Quindi, l'impossibilità di uscire e avere contatti esterni e la condivisione forzata e prolungata degli spazi abitativi con un partner violento possono essere motivi per cui le donne incontrano maggiore difficoltà nel denunciare la violenza domestica e assistita<sup>4</sup>. L'emergenza dell'aumento dei casi di violenza domestica è stata enorme, tanto che si parla di una *pandemia ombra* per sottolinearne la portata. Nei primi 5 mesi del 2020 sono state infatti 20.525 le donne che si sono rivolte ai centri antiviolenza, e nell'8,6% dei casi la violenza ha avuto origine da situazioni legate alla pandemia: la convivenza forzata, la perdita del lavoro da parte dell'autore della violenza o della donna<sup>5</sup>.

Se *#iorestoacasa* significa la casa come luogo positivo di salvezza e sicurezza, per molte donne invece la casa è un luogo in cui dimorano pericolo e violenza. L'emergenza da Covid-19 ha quindi aumentato la vulnerabilità delle donne alla violenza domestica. Ciò appare in un primo momento paradossale, in quanto le misure adottate per contrastare la pandemia hanno spostato i luoghi di lavoro nella dimensione domestica, e quindi c'è stata una dissoluzione spaziale della demarcazione tra spazio pubblico e privato. Ma il cadere della differenziazione spaziale non porta automaticamente con sé la caduta dei ruoli genderizzati nei diversi spazi. Infatti, tale situazione non è la conseguenza delle sole misure per contrastare la pandemia, ma deriva da disuguaglianze e assetti socio-spaziali ben più radicati, come la strutturazione spaziale della famiglia e la retorica della *privacy* che permea l'ideologia della *domesticity* (Parvathi, 2021).

La suddivisione tradizionale degli spazi in privato, destinato al lavoro riproduttivo, e pubblico, destinato al lavoro produttivo, è stata messa fortemente in crisi dal *lockdown*, periodo in cui la casa è diventata l'unico spazio praticabile. Ogni aspetto della vita, ogni spazio e ogni attività è stata spostata nello spazio casalingo. La casa è diventata microcosmo in cui si articolano le più disparate attività, luogo di lavoro, spazio privato, spazio per la famiglia, scuola, infermeria, palestra, luogo di piacere e divertimento, spazio pubblico in cui connettersi con gli amici e le amiche, o con contatti professionali (Zignale, 2020). Si è configurata quindi come un

<sup>4</sup> [www.savethechildren.it/blog-notizie/isolamento-da-coronavirus-violenza-domestica-e-violenza-assistita-cosa-sapere](http://www.savethechildren.it/blog-notizie/isolamento-da-coronavirus-violenza-domestica-e-violenza-assistita-cosa-sapere) (consultato il 15 gennaio 2022).

<sup>5</sup> [www.istat.it/it/archivio/257704](http://www.istat.it/it/archivio/257704) (consultato l'8 febbraio 2022).

luogo multifunzionale e fluido (Primi e Marchioro, 2021). Si è creata ciò che Risi e Pronzato (2021) hanno definito *housewifisation*, cioè il confinamento nella casa del lavoro, della socialità e della comunicazione, cioè una ‘casalinghizzazione’ degli spazi di lavoro e personali; la presenza ubiqua delle piattaforme digitali inoltre, ha permeato tutte le sfere della vita quotidiana e normalizzato il lavoro e i rapporti sociali transmediali.

3.2 *Il lavoro da casa e la rimappatura degli spazi.* – La condensazione di ogni aspetto della vita nella casa durante il primo *lockdown* è stata possibile anche grazie al telelavoro<sup>6</sup>.

Si dedicherà qui molto spazio al lavoro da casa in quanto importante trasformazione avvenuta durante il *lockdown*, ma questa è una possibilità riservata alle classi medie e alte, che hanno potuto veder soddisfatti i loro bisogni e le loro esigenze solo perché “un esercito crescente di assistenti a basso salario, raccoglitori di magazzino e corrieri, [...] durante la pandemia hanno continuato a muoversi lungo vettori logistici invisibilizzanti, mettendo a rischio di infezione loro stessi e le loro comunità” (Pirate Care, 2021, pp. 168-169). Il lavoro della classe più bassa è rimasto spesso esposto a rischi, un esempio è sicuramente quello che riguarda le lavoratrici domestiche, che spesso hanno dovuto continuare a lavorare nonostante il rischio di contagio. Ciò dimostra che l’isolamento e l’immobilità sono stati privilegi basati sulla classe e sulla razza, e non un diritto di tuttø (Corossacz, 2021; McCollum, 2023).

Le disuguaglianze socio-economiche preesistenti alla diffusione del virus relative a diverse dimensioni, tra cui la distribuzione dei redditi e della ricchezza, le condizioni lavorative, reddituali e contrattuali, le disparità di genere, o le condizioni abitative e di accesso a servizi fondamentali, vengono infatti amplificate a seguito della crisi pandemica. A tal proposito, si è evidenziato come la possibilità di svolgere attività lavorative in modalità remota riguardi in Italia il 30% della popolazione lavorativa e, in particolare, le categorie professionali caratterizzate da livelli reddituali più elevati (manager, tecnici professionisti e accademici) e contratti di lavoro a tempo indeterminato (INAPP, 2022), i cosiddetti *knowledge workers*. Si sono quindi venute a creare ‘nuove geografie del lavoro’ (Mariotti e Rossi, 2023) fortemente influenzate dal reddito, dal tipo di lavoro e dal tipo di contratto, nonché dal genere.

A livello salariale (ILO, 2020), l’impatto della crisi è stato complessivamente maggiore per le donne (-8,1% contro -5,4% degli uomini). Le donne, infatti, la-

<sup>6</sup> Si utilizza il termine telelavoro (ILO, 2019) in quanto il Governo italiano ha scelto il lavoro a distanza come modalità da prediligere durante il *lockdown*; ma, nonostante sia stato raccomandato il lavoro agile, nei fatti si è verificata una forma classica di lavoro da casa (Osservatorio smart working del Politecnico di Milano, 2022; Barbieri *et al.*, 2021).

vorano più degli uomini in settori dove è richiesta l'interazione *face to face* e quindi da un lato presentano un rischio di contagio più elevato (come nei cosiddetti servizi 'essenziali' alla vita della comunità, in primis sanità o grande distribuzione alimentare che hanno continuato ad operare anche in periodo di *lockdown*), dall'altro sono più presenti nei servizi definiti 'non essenziali' (commercio, sociale, cultura, ristorazione, turismo, ecc.) oggetto di misure restrittive e di chiusure disposte nel rispetto del distanziamento sociale (INAPP, 2022).

Durante il *lockdown* l'incremento del lavoro da casa ha riguardato una porzione non trascurabile della popolazione, in Italia si è infatti registrato un valore mediano pari al -60% di presenza nei luoghi di lavoro (Romano, 2021). Sebbene infatti il lavoro da casa abbia una lunga storia nella produzione artigianale, nel lavoro a cottimo, il lavoro a distanza attraverso tecnologie digitali si è diffuso negli ultimi anni, ma prima della pandemia tale lavoro interessava un segmento molto limitato di lavoratori e lavoratrici: il 4,6% (Montecolle, 2020). Una ricerca Istat (Montecolle, 2020) riporta che tra le lavoratrici, la percentuale di donne occupate da casa, 4,3%, e la percentuale di occupate da casa con un figlio al di sotto dei 6 anni, 4,5%, prima del *lockdown* erano simili; nel marzo 2020 l'emergenza sanitaria ha imposto in molti settori il passaggio repentino al *remote working*, di conseguenza nel secondo trimestre del 2020 gli occupati e le occupate che risultano aver lavorato da casa almeno un giorno a settimana hanno raggiunto il 19,3%, salendo al 23,6% tra le donne. Quindi, se prima della pandemia il numero di lavoratori e lavoratrici da casa era molto simile, nel 2020 ci sono state più donne occupate da casa che uomini.

Il lavoro da casa ha cambiato il modo in cui ci si avvicina al lavoro e al tempo libero; molte persone infatti hanno dichiarato di vivere un'esperienza di lavoro frammentata, e di avere la sensazione di essere sempre connesse.

Tale cambiamento dei luoghi in cui si svolgono le pratiche quotidiane ha generato comportamenti interessanti, osservati da una prospettiva di genere.

La situazione è stata anomala; alcuni studi svolti sulla genitorialità durante il *lockdown* hanno fatto emergere voci di genitori che hanno vissuto l'esperienza in modo ossimorico, muovendosi senza soluzione di continuità da racconti di fatica e preoccupazione a racconti di forza e positività (Gambacorti-Passerini, 2022); molti genitori hanno avuto difficoltà a trovare un equilibrio tra la responsabilità per la cura dei figli e il lavoro retribuito, con un onere sproporzionato sulle donne (Gromada *et al.*, 2020).

Si è riscontrato infatti che spesso il lavoro delle donne risulta più frammentato e interrotto, le madri lasciano che si sistemino prima tutti gli altri membri della famiglia, e solo allora, una volta disposti gli altri e le altre, si sistemano negli spazi rimasti liberi. Si verifica quindi quello che Burchi (2021) chiama 'nomadismo casalingo', che trova le sue radici nella più profonda abitudine introiettata dalle

donne al non dover occupare spazio, a farsi da parte, a lasciar passare gli altri, a non imporsi, a sapersi adattare. Tra i coniugi che lavorano da casa si sono prodotte e riprodotte relazioni di potere di genere tramite una negoziazione ineguale di tempi e spazi: il lavoro degli uomini risulta prioritario in termini spazio-temporali (occupano gli studi, quando possibile), mentre lo spazio-tempo di lavoro femminile è più frammentato e disperso, sia nella casa (sitate nella cucina, nel soggiorno) che nell'arco della giornata (Waismel-Manor *et al.*, 2021; Craig e Churchill, 2020)<sup>7</sup>. Il diritto a uno spazio professionale all'interno della casa diviene quindi un'arena di negoziazione tra i coniugi che rispecchia e riproduce le disuguaglianze di genere (Waismel-Manor *et al.*, 2021): nella quasi totalità dei casi, le mogli hanno rinunciato ad uno spazio tutto loro, occupano il soggiorno o la cucina, luoghi in cui lavorano e allo stesso tempo si prendono cura dei bambini o svolgono lavoro domestico.

Quando non ci sono prescrizioni su come comportarsi, entra in gioco una memoria procedurale che ci spinge a ridisegnare e rimappare lo spazio nell'unico modo che conosciamo, cioè a socializzarlo secondo le norme di genere dominanti (Erll, 2011). Concentrare più attività nello stesso luogo significa spesso dover gestire differenti ruoli allo stesso tempo. Il carico di lavoro quindi, sia produttivo che riproduttivo, aumenta e grava sempre di più sulle persone, sovrapponendosi: i compiti di uno interrompono quelli dell'altro, generando confusione, stanchezza, esaurimento, problemi di sonno, *burnout* (Risi e Pronzato, 2021; Burchi, 2021).

Secondo l'indagine di Addabbo e Ghislieri (2021) la distribuzione del lavoro di cura è cambiata nel seguente modo: solo il 2,3% delle donne ha riscontrato una riduzione del suo carico, il 17% una ridistribuzione equa, il 49,9% non ha riscontrato nessun cambiamento, mentre il 30,5% delle donne, contro il 19% degli uomini, ha esperito un aumento a suo carico. Quando gli uomini hanno partecipato di più al lavoro di cura, è aumentato il tempo che trascorrono con i figli, in cui giocano con loro o si prendono cura di loro, ma non quello relativo allo svolgimento di lavoro domestico all'interno della casa (Craig e Churchill, 2020).

In questo modo quindi le divisioni dello spazio genderizzate riproducono l'ordine di genere, non annullano ma amplificano le disuguaglianze. Se quindi, da una parte, il lavoro da remoto potrebbe garantire una maggiore partecipazione femminile e una mitigazione dell'impatto sulle carriere lavorative delle esigenze connesse al lavoro di cura, dall'altra, potrebbe aver contribuito a consolidare i modelli tradizionali di gestione del carico del lavoro domestico, esacerbando i divari.

Il telelavoro ha reso quindi necessaria una rimappatura della casa, adatta a gestire le relazioni tra tutti i mondi che in essa si sono concentrati.

<sup>7</sup> Purtroppo, i pochi dati reperibili si riferiscono solo a famiglie tradizionali, mancano completamente dati su come abbiano vissuto gli spazi in Italia in tempo di pandemia persone conviventi dello stesso sesso, famiglie non convenzionali, coinquiline e coinquilini, amici e amiche e tutte le altre possibili forme di convivenza.

Se la casa diventa unico luogo in cui si concentrano tutte le attività e i luoghi del quotidiano, lo spazio pubblico urbano si svuota e viene percepito come pericoloso. Sede del virus, esce dalla nostra quotidianità, diviene uno spazio sospeso, ‘in attesa’ (Mazzucchelli, 2020). Lo spazio pubblico diventa invisibile, inaccessibile, un’utopia, contrapposta all’eterotopia della casa, luogo reale ma con una funzione altra rispetto a quella assegnatale. Nasce quindi una contrapposizione radicale tra un ‘dentro’, la casa: luogo di sicurezza, di salute, condensazione del quotidiano, del luogo di lavoro e degli spazi semi-pubblici, spazio di reclusione attiva, di resistenza, spazio di vita, pieno; e un ‘fuori’, lo spazio pubblico inteso come luogo di pericolo, insano, infetto, inaccessibile, spazio di morte e silenzio, vuoto.

Abbiamo visto che sono presenti diversi studi sul cambiamento della casa e del lavoro, ma assai poco è presente sul ‘fuori’ come spazio di lavoro domestico durante il Covid-19, soprattutto per quanto riguarda i meccanismi interni alle famiglie, mentre ci sono alcuni studi interessanti sulle organizzazioni dal basso e collettive per il mutuo aiuto come l’esperienza delle brigate volontarie per l’emergenza<sup>8</sup> (Rispoli e Tola, 2020). È appunto questo ambito relativamente ancora poco esplorato che il presente articolo vuole indurre a prendere in considerazione, tentando di aprire la strada per future ricerche.

3.3 *La spesa come lavoro domestico familiare nello spazio urbano.* – Un modo per indagare la spazializzazione del lavoro domestico all’interno della struttura familiare nel suo rapporto non solo con lo spazio privato della casa (Waismel-Manor *et al.*, 2021; Craig e Churchill, 2020; Addabbo e Ghislieri, 2021; Risi e Pondato, 2021), ma con lo spazio pubblico, può essere quello di analizzare la pratica del fare la spesa.

La scelta di porre l’attenzione su questa attività nasce dalla considerazione che la maggior parte delle ore di lavoro non retribuito è generata dal lavoro domestico (74,5%), costituito dalle macro-categorie di abitazione, nutrizione, abbigliamento (Cappadozzi, 2019). Secondo i dati raccolti, la nutrizione assorbe la quota maggiore della produzione familiare e le donne svolgono più del 72% del lavoro in questo settore (Cappadozzi, 2019). I tipi di lavoro associati a queste categorie in tempo di Covid-19 si svolgono principalmente in casa, e le attività che presupponevano un’interazione inevitabile con lo spazio pubblico di consumo (come recarsi in negozi di vestiti, arredo, supermercati) sono state quasi tutte sospese: la spesa al supermercato è rimasta tra le poche attività a trovarsi nell’intersezione tra lavoro domestico e spazio pubblico che può continuare a essere performata. Durante i mesi di marzo e aprile 2020 infatti un decreto governativo<sup>9</sup> ha stabilito la sospensione

<sup>8</sup> Per approfondire: [www.brigatevolontarie.org](http://www.brigatevolontarie.org).

<sup>9</sup> [www.trovanorme.salute.gov.it/norme/dettaglioAtto?id=73643&completo=true](http://www.trovanorme.salute.gov.it/norme/dettaglioAtto?id=73643&completo=true) (consultato il 17 aprile 2023).



di ogni attività commerciale, fatta eccezione per le attività di vendita di generi alimentari e di prima necessità (in cui non rientrano negozi di vestiti o di arredo). Contemporaneamente, è stato deciso che non ci si sarebbe potuti allontanare dalla propria dimora se non per esigenze lavorative, di salute, necessità o urgenza. Dunque, i supermercati rimangono l'unico esercizio commerciale aperto legato alla cura e il fare la spesa<sup>10</sup>; l'unico motivo non eccezionale ma quotidiano per cui poter uscire che riguardi il lavoro non retribuito.

A titolo esemplificativo, si riportano qui alcuni risultati di un lavoro esplorativo svolto dall'autrice nel 2021 – senza pretesa di esaustività – con alcuni studenti e studentesse del liceo Amedeo di Savoia di Pistoia per verificare come la pratica della spesa fosse cambiata confrontando il periodo precedente e contemporaneo al primo *lockdown* del 2020 (marzo-aprile). Tramite un questionario si è cercato di raccogliere alcune testimonianze che potessero restituire lo sguardo e la prospettiva degli e delle adolescenti per indagare la pratica del fare la spesa all'interno del loro *household*<sup>11</sup>.

I risultati hanno mostrato che tutti i partecipanti e le partecipanti hanno trascorso il periodo con la famiglia, a conferma del fatto che essa, seppur non unico luogo in cui si intessono relazioni intime, è comunque una categoria sociale privilegiata e fortemente strutturante la nostra quotidianità (Morgan, 2019). I risultati ottenuti mostrano che c'è stato, durante il *lockdown*, un maggiore coinvolgimento dei padri o dei compagni delle madri nella pratica del fare la spesa<sup>12</sup>.

Per comprendere il motivo di tale cambiamento, bisogna tener conto del cambiamento di senso del 'fuori', dell'esterno, dello spazio pubblico. Solo in virtù di tale nuova rappresentazione e valorizzazione dello spazio comprendiamo perché i padri si fanno carico del lavoro domestico della spesa.

In molte delle risposte aperte elaborate dagli studenti e dalle studentesse ricorrevano le parole 'pericolo' e 'sicurezza'. I padri si recano a fare la spesa per proteggere la loro famiglia, per tenerla al sicuro. Nel momento in cui il 'fuori' viene infatti considerato come luogo non sicuro, pericoloso (Porcelloni e Mazzanti, 2020),

<sup>10</sup> Si è deciso, in questa sede, di non prendere in esame i servizi online: nonostante l'introduzione della spesa a domicilio, e il largo uso che ne è stato fatto, le persone hanno continuato a recarsi presso i supermercati e per i nostri fini, cioè analizzare come è cambiata la percezione di questa pratica collegandola alle performance di genere e alla risemantizzazione dello spazio pubblico, non si è ritenuto utile prendere in esame la pratica della spesa online.

<sup>11</sup> Trovo molto utile introdurre la differenziazione che si fa in lingua inglese tra *family*, che si riferisce ai parenti, e *household*, che si riferisce alle persone che vivono insieme (Morgan, 2019).

<sup>12</sup> Non si ritiene opportuno analizzare nel dettaglio in questa sede la ricerca esplorativa, in quanto questo contributo si ripropone di essere un articolo teorico: il questionario sottoposto ha dato degli spunti utili a ripensare il rapporto tra le teorie di riferimento e a far luce su campi che ancora sono stati poco indagati e su cui ci si augura di destare l'interesse e l'attenzione; è quindi da considerarsi come un punto di partenza che ha stimolato le riflessioni contenute in questo articolo, non una ricerca condotta alla luce di tali riflessioni, per cui la ricerca non viene presentata qui nel suo carattere più propriamente empirico.



affrontare il pericolo per difendere i figli e le mogli rientra perfettamente nel ruolo della più egemonica mascolinità performativa (Connell, 1995). Grazie alla risemantizzazione spaziale, quindi, in tempo di Covid-19 viene meno l'isotopia della spesa come lavoro domestico, di cura, e quindi di compito percepito come prettamente femminile, mentre viene magnificata l'isotopia della spesa come azione che comporta uscire di casa, e cioè affrontare un pericolo, sfidare un nemico invisibile per assicurare sostentamento alla famiglia; ciò presuppone che il soggetto del fare sia quindi coraggioso e intrepido: un uomo nella sua accezione più stereotipica (Connell, 1995; Day, 2001). Quindi le suggestioni raccolte, per quanto parziali e non incardinate in uno studio strutturato, suggeriscono che con il *lockdown* i ruoli di genere non vengono scardinati, ma una mansione considerata 'da donne' diventa 'da uomini' in una situazione di pericolo: chi fa la spesa non fa più parte di un *frame* che rimanda alla casa, alla cucina, agli ingredienti, ai figli, ma di un *frame* che rimanda al pericolo, alla difficoltà, alla paura, alla sfida e al coraggio. Chi fa la spesa non è più una nutrice, ma un protettore.

La visione genderizzata del lavoro domestico svalutato e invisibilizzato (Bhattacharya, 2017; Fraser, 2016) lascia il posto a una pratica riservata agli uomini, fruitori privilegiati dello spazio pubblico (McDowell, 1999; Rose, 1993), soprattutto quando esso è fonte di pericolo. Vediamo quindi ancora come la 'ruolizzazione' non venga scalfita, non è il ruolo maschile ad essere risemantizzato, ma lo è l'azione stessa di fare la spesa.

Questo è un esempio di come gli spazi e la loro valorizzazione determinino e plasmino i ruoli di genere. È infatti in virtù dei nuovi significati attribuiti allo spazio pubblico che si spiega il ruolo di 'padre che fa la spesa', un padre non più aperto o disposto alla condivisione del lavoro di cura, ma semplicemente un padre che protegge. È il valore che diamo alle cose, differenziandole da altre, che plasma il modo in cui suddividiamo gli spazi e mettiamo in scena la nostra identità. Lo spazio crea la performance di genere e rimappare, risemantizzare e attribuire nuovi valori agli spazi permette di modificare le performance identitarie.

Lo studio di micropatiche familiari ci permette quindi di studiare la famiglia intesa come concetto fluido (Morgan, 1996), così da poter mettere in dialogo la prospettiva microscopica con la prospettiva macrostrutturale, che ci dice, in base a come la famiglia è socialmente e culturalmente definita, come ciò ricada nel quotidiano; ma allo stesso tempo le micropatiche ci fanno scorgere prassi che nel tempo potrebbero sedimentarsi e dar vita a trasformazioni nella visione normativa che ogni società ha della famiglia. Lo studio dell'attività del fare la spesa si rivela quindi essere una cartina di tornasole del modo in cui la performance di genere può cambiare (West e Zimmerman, 1987) in situazioni straordinarie, e allo stesso tempo un indicatore dei cambiamenti che potrebbero avvenire in futuro alla luce di nuove significazioni di spazi e pratiche.

4. CONCLUSIONE. – Il contributo che qui si propone ha presentato una rassegna della letteratura volta ad aprire la strada a un filone ancora alquanto esile in Italia, che mira a indagare la relazione tra performance di genere e utilizzo e rappresentazione dello spazio. È innanzitutto necessario infatti porre in dialogo le letterature (§2) e costruire così nuovi campi di ricerca. Aprire gli studi all'orizzonte ampio, complesso e passato sotto silenzio degli studi sul lavoro domestico familiare situati nello spazio pubblico e urbano durante la pandemia da Covid-19 è l'obiettivo di questo articolo, che vuole smuovere un interesse e direzionare lo sguardo di ricercatori e ricercatrici. Sarebbe infatti auspicabile fare ricerca sulla pratica del fare la spesa nel contesto del *primo lockdown* utilizzando varie metodologie, *in primis* quelle qualitative, capaci di far emergere complessità e contraddizioni che altrimenti rischiano di restare invisibili (Corbetta, 2003; Evans e Holt, 2017) e analizzare altre pratiche di cura e di lavoro non retribuito. Sarebbe inoltre interessante condurre uno studio longitudinale, come ad esempio quello di McCollum (2023) sulla mobilità durante più fasi della pandemia, per comprendere come e se le tracce di queste trasformazioni sono rimaste nelle famiglie.

Questo contributo intende infatti proporre un quadro teorico plurale da cui partire per indagare un nuovo campo di ricerca. Lo studio dell'interazione tra spazio pubblico e lavoro domestico in un preciso e straordinario contesto può essere un campo di indagine ricco, capace di restituire sguardi originali e interessanti. La restituzione delle dinamiche spaziali e di genere mostra come il genere sia spazializzato e lo spazio genderizzato, come si plasmino e si determinino vicendevolmente, come si modifichino e si articolino a diversi livelli, ma anche come siano sempre in grado di riprodurre una divisione dicotomica pervasiva. Il primo passo da compiere per migliorare le nostre esistenze è quindi quello di scardinare gli assetti quotidiani di genere legati agli spazi. La vita quotidiana è infatti il terreno principale del cambiamento sociale (Valentine, 2008; Malatesta, 2015): essa è un mezzo che ci racconta come gli spazi vengano utilizzati e rivendicati da diversi gruppi sociali; è infatti nella quotidianità che un insieme complesso di sentimenti di appartenenza e rivendicazione possono emergere e possono essere messi in discussione (Beebejaun, 2015). La quotidianità quindi non può essere indagata da un punto di vista astratto, universale, asessuato, perché le gerarchie sia razziali che di genere peculiari della divisione sociale del lavoro nel capitalismo e, nello specifico, il divario tra lavoro salariato e non, producono sia rapporti di potere diseguali, sia esperienze di vita quotidiana e visioni del mondo differenti (Federici, 2015). E queste visioni, esperienze, valorizzazioni, nascono e si sviluppano all'interno di spazi che possono produrre e riprodurre tali processi, ma che possono anche essere significati e valorizzati da essi in modi nuovi e originali.

## Bibliografia

- Addabbo T., Ghislieri C. (2021). 'Non aprire quella email': l'esperienza del lavoro accademico da casa durante la pandemia in Italia. Dati e riflessioni da un'indagine nazionale. Intervento del convegno *Casa dolce casa? Il lavoro in ambito domestico dall'epoca preindustriale allo smart-working*, Casa internazionale delle donne, Roma, 18-20 novembre 2021, registrazione disponibile al sito: [www.facebook.com/SISstoriche.1989/videos/626542965148000](http://www.facebook.com/SISstoriche.1989/videos/626542965148000) (consultato il 9 gennaio 2021).
- Anderson D.A., Hamilton M. (2005). Gender Role Stereotyping of Parents in Children's Picture Books: The Invisible Father. *Sex Roles*, 52: 145-151. DOI: 10.1007/s11199-005-1290-8
- Bachelard G. (1957). *La poétique de l'espace*. Paris: Presses Universitaires de France.
- Beebejaun Y. (2015). Gender, urban space, and the right to everyday life. *Journal of Urban Affairs*, 39: 323-334. DOI: 10.13128/cam-bio-24960
- Bell D., Valentine G., eds. (1995). *Mapping desires: geographies of sexualities*. London: Routledge.
- Bhattacharya T., ed. (2017). *Reproduction Theory. Remapping Class, Recentring Oppression*. London: Pluto Press.
- Blunt A., Dowling R. (2006). *Home*. New York: Routledge.
- Borghi R., dell'Agnese E. (2009). Genere. In: dell'Agnese E., a cura di, *Geo-grafia. Strumenti e parole*. Milano: Unicopli.
- Borghi R., Rondinone A., a cura di (2009). *Geografie di genere*. Milano: Unicopli.
- Burchi S. (2021). In interno. Declinazioni contemporanee del lavorare da casa. Intervento del convegno *Casa dolce casa? Il lavoro in ambito domestico dall'epoca preindustriale allo smart-working*, Casa internazionale delle donne, Roma, 18-20 novembre 2021, registrazione disponibile al sito: [www.facebook.com/SISstoriche.1989/videos/594085615178000](http://www.facebook.com/SISstoriche.1989/videos/594085615178000) (consultato il 9 gennaio 2021).
- Butler J. (1990). *Gender Trouble. Feminism and subversion of identity*. London: Routledge.
- Coles T. (2008). Finding space in the field of masculinity. *Lived experiences of men's masculinities Journal of Sociology*, 44: 233-248. DOI: 10.1177/1440783308092882
- Connell R. (1995). *Masculinities*. Sydney: Allen and Unwin.
- Corbetta P. (2003). *La ricerca sociale: metodologia e tecniche: III. Le tecniche qualitative*. Bologna: Il Mulino.
- Corossacz V.R. (2021). *Cuide de quem te cuida*. La cura nell'organizzazione politica delle lavoratrici domestiche brasiliane al tempo del Covid-19. In: Fragnito M., Tola M., a cura di, *Ecologie della cura: Prospettive transfemministe*. Napoli-Salerno: Orthotes Editrice.
- Craig L., Churchill B. (2020). Dual-earner parent couples' work and care during Covid-19. *Gender, Work & Organization*. DOI: 10.1111/gwao.12497
- Crenshaw K. (1987). Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics. *University of Chicago Legal Forum*, 1989: 139-167. DOI: 10.4324/9780429499142-5
- Day K. (2001). Constructing masculinity and women's fear in public space in Irvine, California. *Gender, Place and Culture*, 8(2): 109-127. DOI: 10.1080/09663690120050742

- dell'Agnese E., Ruspini E. (2007). *Mascolinità all'italiana: Costruzioni, narrazioni, mutamenti*. Torino: Utet.
- Dyck I. (1990). Space, Time, and Renegotiating Motherhood – An Exploration of the Domestic Workplace. *Environment and Planning D-Society & Space*, 8: 459-483. DOI: 10.1068/d080459
- Erl A. (2011). *Memory in culture*. New York: Palgrave Macmillan.
- Evans R., Holt L. (2017). *Geography of children and young people*, vol. 2: *Methodological approaches*. Singapore: Springer Nature.
- Federici S. (2015). From crisis to commons. Reproductive work, affective labor and technology in the transformation of everyday life. In: Schraube E., Højolt C., eds., *Psychology and the conduct of everyday life*. New York-London: Routledge.
- Finch J. (2007). Displaying Families. *Sociology*, 41: 65-81. DOI: 10.1177/0038038507072284
- Fraser N. (2016). Contradictions of Capital and Care. *New Left Review*, 110: 99-117, testo disponibile al sito: <https://newleftreview.org/issues/ii100/articles/nancy-fraser-contradictions-of-capital-and-care>.
- Gambacorti-Passerini M.B. (2022). Essere genitori in lockdown è come essere... In: Biffi E., a cura di, *Genitori in lockdown: Sguardi sulla genitorialità nell'emergenza Covid-19*. Milano: FrancoAngeli.
- Gromada A., Richardson D., Rees G. (2020). Childcare in a Global Crisis. The Impact of Covid-19 on work and family life. *Innocenti Research Briefs*. Florence: UNICEF Office of Research-Innocenti.
- Haldar M., Røsvik K. (2020). Family as text: gendered parenthood and family display through home-school correspondence in Norway. *Gender, Place & Culture*, 28(1): 1-21. DOI: 10.1080/0966369X.2020.1724080
- Haraway D.J. (1988). Situated Knowledges: The Science Question in Feminism and the Privilege of Partial Perspective. *Feminist Studies*, 14: 575-599.
- Holloway S.L. (1998). Local Childcare Cultures: Moral Geographies of Mothering and the Social Organisation of Pre-School Education. *Gender, Place and Culture*, 5: 29-53. DOI: 10.1080/09663699825313
- Holloway S.L., Valentine G., eds. (2000). *Children's Geographies: playing, living, learning*. London: Routledge.
- Jupp E., Bowlby S., Franklin J., Hall S.M. (2019). *The new politics of home. Housing, gender and care in times of crisis*. Bristol: Policy Press.
- Loi D., Pesce F. (2021). La violenza di genere e domestica durante l'emergenza da Covid-19. *IRS – Istituto per la Ricerca Sociale*, testo disponibile al sito: <https://welforum.it/il-punto/laumento-delle-diseguaglianze-in-tempo-di-pandemia/la-violenza-di-genere-e-domestica-durante-lemergenza-sanitaria-da-covid-19>.
- Longhurst R. (2000). Geography and gender: masculinities, male identity and men. *Progress in Human Geography*, 24: 439-444. DOI: 10.1080/0966369032000153322
- Lorusso A.M. (2020). Il senso di casa. In: Lorusso A.M., Marrone G., Jacoviello S., a cura di, *Diario semiotico sul Coronavirus. E|C: Rivista dell'Associazione Italiana di Studi Semiotici online*. Scaricabile al sito: [www.ec-aiss.it/index\\_d.php?recordID=1032](http://www.ec-aiss.it/index_d.php?recordID=1032).

- Luzia K. (2010). Travelling in your backyard: the unfamiliar places of parenting. *Social & Cultural Geography*, 11(4): 359-375. DOI: 10.1080/14649361003774571
- Macht A. (2018). Shifting perspectives: Becoming a feminist researcher while studying fatherhood and love. *Vitae Scholasticae*, 35(2).
- Macht A. (2020). *Fatherhood and Love (The Social Construction of Masculine Emotions)*. London: Palgrave Macmillan Studies in Family and Intimate Life. DOI: 10.1007/978-3-030-20358-0
- Malatesta S. (2015). *Geografia dei bambini. Luoghi, pratiche e rappresentazioni*. Milano: Guerini e Associati.
- Malatesta S. (2022). Spazi negati e luoghi ritrovati. Le geografie delle famiglie durante il lockdown. In: Biffi E., a cura di, *Genitori in lockdown: Sguardi sulla genitorialità nell'emergenza Covid-19*. Milano: FrancoAngeli.
- Mariotti I., Rossi F. (2023). La crescita del lavoro da remoto e ibrido e la nuova geografia del lavoro. *Policy Brief 19/2023*, CiMET, [www.cimet.org/wordpress/wp-content/uploads/2023/07/Policy-Brief\\_Mariotti-Rossi.pdf](http://www.cimet.org/wordpress/wp-content/uploads/2023/07/Policy-Brief_Mariotti-Rossi.pdf).
- Marston S.A. (2004). A long way from home: domesticating the social production of scale. In: Sheppard E., McMaster R., eds., *Scale and Geographic Inquiry: Nature, Society and Method*. Oxford: Blackwell.
- Massey D. (1992). A place called home? In: Massey D., ed., *Space, place and gender*. Cambridge: Polity Press.
- Massey D. (1999). Space-time, 'science' and the relationship between physical geography and human geography. *Transactions of the Institute of British Geographers*, 24: 261-276. DOI: 10.1111/j.0020-2754.1999.00261.x
- Mazzucchelli F. (2020). Il virus e la città. Sparizione, sospensione, immaginazione. In: Lorusso A.M., Marrone G., Jacoviello S., a cura di, *Diario semiotico sul Coronavirus*. E|C: Rivista dell'Associazione Italiana di Studi Semiotici online. Scaricabile al sito: [www.ec-aiss.it/index\\_d.php?recordID=1032](http://www.ec-aiss.it/index_d.php?recordID=1032).
- McCollum D. (2023). Covid geographies of home and work: privileged (im)mobilities? *People, Place and Policy*, 17: 82-99. DOI: 10.3351/ppp.2023.9554394792
- McDowell L.M. (1992). Doing gender: feminism and research methods in human geography. *Transactions of the Institute of British Geographers*, 17: 399-416. DOI: 10.2307/622707
- McDowell L.M. (1997). *Capital Culture: Gender at Work in the City*. Oxford: Blackwell.
- McDowell L.M. (1999). *Gender, Identity & place: Understanding Feminist Geographies*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- McDowell L.M. (2004). Masculinity, identity and labour market change: some reflections on the implications of thinking relationally about difference and the politics of inclusion. *Geografiska Annaler*, 86: 45-56. DOI: 10.1111/j.0435-3684.2004.00153.x
- McDowell L., Ray K., Perrons D., Fagan C., Ward. K. (2005). Women's Paid Work and Moral Economies of Care. *Social & Cultural Geography*, 6: 219-235. DOI: 10.1080/14649360500074642
- Mingrado L., Perali F., Reggio F. (2020). Oltre l'emergenza. Lo *smart working* in una prospettiva allargata di conciliazione del lavoro con altri ambiti relazionali di persone e comunità: un percorso interdisciplinare. *Journal of ethics and legal technologies*, 2: 22-68. DOI: 10.14658/pupj-jelt-2020-2-3

- Moïse M. (2019). Il femminismo Nero. In: Curcio A., a cura di, *Introduzione ai femminismi*. Roma: DeriveApprodi.
- Montecolle S. (2020). Lavoro e conciliazione dei tempi di vita. In: *Il benessere equo e sostenibile in Italia*. Roma: Istat.
- Morgan D.H.J. (1996). *Family connections: an introduction to family studies*. Cambridge: Polity Press.
- Morgan D.H.J. (2019). Family practices in time and space. *Gender, Place & Culture*, 27(3): 1-11. DOI: 10.1080/0966369X.2018.1541870
- Palermo G., Borgia C. (2021). *Laboratorio Pandemia. Genere, riproduzione, spazio domestico*. Bologna: Machina-DeriveApprodi. Consultabile al sito: [www.machina-deriveapprodi.com/post/laboratorio-pandemia-genere-riproduzione-spazio-domestico](http://www.machina-deriveapprodi.com/post/laboratorio-pandemia-genere-riproduzione-spazio-domestico).
- Parvathi M.S. (2021). The rhetoric of privacy and the gendering of domestic violence in the Covid-19 pandemic. *Journal of comparative literature and aesthetics*, 44(1): 36-40.
- Pecorelli V. (2017). Nuove geografie della genitorialità: i padri 2.0. In: Schmidt di Friedberg M., Marengo M., Pecorelli V., a cura di, *Geotema 53: Sguardi di genere*: 69-74.
- Philo C. (1992). Neglected rural geographies, a review. *Journal of rural studies*, 8: 193-207. DOI: 10.1016/0743-0167(92)90077-J
- Pirate care (Graziano V., Medak T., Mars M.) (2021). Quando il prendersi cura ha bisogno della pirateria: sull'uso della disobbedienza contro i regimi di proprietà imperiali. In: Fragnito M., Tola M., a cura di, *Ecologie della cura: Prospettive transfemministe*. Napoli-Salerno: Orthotes Editrice.
- Porcelloni L., Mazzanti C. (2020). Spazio sicuro e non-sicuro: un'indagine sulle nuove strategie dell'abitare nel contesto della pandemia di Covid-19. *Documenti geografici*, 1: 633-646. DOI: 10.19246/DOCUGEO2281-7549/202001\_40
- Primi A., Marchioro C. (2021). Esperienza e percezione dello spazio reale e virtuale durante l'emergenza Covid-19 in Italia. *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, 33(1): 121-141. DOI: 10.13133/2784-9643/17175
- Risi E., Pronzato R. (2021). Smart working is not so smart. *Work organisation, labour & globalisation*, 15: 107-125. DOI: 10.13169/workorgalaboglob.15.1.0107
- Rispoli T., Tola M. (2020). Reinventing Socio-Ecological Reproduction, Designing a Feminist Logistics: Perspectives from Italy. *Feminist Studies*, 46: 663-673. DOI: 10.15767/feministstudies.46.3.0663
- Romano A. (2021). Pandemia e (im)mobilità: gli effetti spaziali del lockdown attraverso i Big Data delle piattaforme digitali. *Rivista geografica italiana*, 128(4): 5-22. DOI: 10.3280/rgioa4-2021oa12956
- Rose G. (1993). *Feminism & geography: The limits of geographical knowledge*. Cambridge: Polity Press.
- Ryhänen A. (2008). Critical geography of planning a home. *Nordia Geographical Publications*, 37: 83-90.
- Satta C., Magaraggia S., Camozzi I. (2020). *Sociologia della vita familiare. Soggetti, contesti e nuove prospettive*. Roma: Carocci.
- Silverstein L.B. (1996). Fathering is a feminist issue, *Psychology of Women Quarterly*, 20: 3-37. DOI: 10.1111/j.1471-6402.1996.tb00663.x



- Skelton T., Valentine G., eds. (1998). *Cool places: geographies of youth cultures*. London: Routledge.
- Tarrant A., Hall S.M. (2019). Everyday geographies of family: feminist approaches and interdisciplinary conversations. *Gender, Place & Culture*, 27(3): 1-11. DOI: 10.1080/0966369X.2019.1609430
- Troilo J., Coleman M. (2008). College Student Perceptions of the Content of Father Stereotypes. *Journal of Marriage and Family*, 70: 218-227. DOI: 10.1111/j.1741-3737.2007.00473.x
- Valentine G. (2008). The Ties That Bind: Towards Geographies of Intimacy. *Geography Compass*, 2(6): 2097-2110. DOI: 10.1111/j.1749-8198.2008.00158.x
- Valentine G., Skelton T. (2003). Coming out and out-comes: negotiating lesbian and gay lesbian and gay identities with/in the family. *Environment and Planning D: Society and Space*, 21: 479-499. DOI: 10.1068/d277t
- Waismel-Manor R., Wasserman V., Shamir-Balderman O. (2021). No room of her own: married couples' negotiation of workspace at home during Covid-19. *Sex Roles*, 85: 636-649. DOI: 10.1007/s11199-021-01246-1
- West C., Zimmerman D.H. (1987). Doing gender. *Gender and Society*, 1: 125-151. DOI: 10.1177/0891243287001002002
- Zignale M. (2020). Lo spazio vissuto tra mobilità e restrizioni da Covid-19. *Documenti geografici*, 1: 321-330. DOI: 10.19246/DOCUGEO2281-7549/202001\_20

## Sitografia

- <http://dati.istat.it/Index.aspx?QueryId=11882> (consultato il 18 aprile 2023)
- [www.istat.it/it/archivio/257704](http://www.istat.it/it/archivio/257704) (consultato l'8 febbraio 2022)
- [www.trovanorme.salute.gov.it/norme/dettaglioAtto?id=73643&completo=true](http://www.trovanorme.salute.gov.it/norme/dettaglioAtto?id=73643&completo=true) (consultato il 17 aprile 2023)
- [www.savethechildren.it/blog-notizie/isolamento-da-coronavirus-violenza-domestica-e-violenza-assistita-cosa-sapere](http://www.savethechildren.it/blog-notizie/isolamento-da-coronavirus-violenza-domestica-e-violenza-assistita-cosa-sapere) (consultato il 15 gennaio 2022)
- [www.inapp.gov.it](http://www.inapp.gov.it) (consultato il 10 settembre 2023)
- [www.ilo.org/global/lang-en/index.htm](http://www.ilo.org/global/lang-en/index.htm) (consultato il 10 settembre 2023)
- [www.osservatori.net/it/home](http://www.osservatori.net/it/home) (consultato il 17 settembre 2023)

Margherita Grazioli\*

*Oltre l'emergenza abitativa.  
Crisi di abitabilità: il caso di Roma*

*Parole chiave:* questione abitativa, emergenza abitativa, abitabilità, Roma.

L'articolo attinge alle teorie e ai dibattiti metodologici della geografia critica intorno al tema della crisi abitativa contemporanea per sostenere l'urgenza del passaggio dal lessico dell'emergenza abitativa, prevalente nel contesto italiano, a quello della crisi di abitabilità riletta in termini di *spatio-temporal fix*. La crisi di abitabilità è qui proposta come il complesso di processi di lungo periodo che rendono alcuni luoghi inabitabili per interi gruppi sociali e coorti generazionali, minandone così la tenuta ontologica in termini di multifunzionalità, identità e sistemi relazionali. L'articolo discute potenzialità e limiti del concetto attraverso le risultanze etnografiche raccolte all'interno delle occupazioni abitative organizzate con il Movimento per il Diritto all'Abitare di Roma.

*Beyond the housing emergency. Habitability crisis and the case study of Rome*

*Keywords:* housing question, housing crisis, habitability, Rome.

The article draws on studies and methodological debates in critical human geography around the contemporary housing crisis. In doing so, the article proposes to rethink what in the Italian context is commonly defined as 'housing emergency' by putting forward the notion of 'habitability crisis' understood in terms of *spatio-temporal fix*. This means that a habitability crisis stems from long-term processes that make places uninhabitable for entire social and generational cohorts. A crisis of habitability undermines the relational sense, identities and multifunctionality of places, hence their ontological consistency. The article discusses the strengths and limitations of this conceptual approach through the lens of ethnographic findings collected in housing squats that are part of the Housing Rights Movements in Rome.

\* Gran Sasso Science Institute, Area di Scienze Sociali, Viale Luigi Rendina 26-28, 67100 L'Aquila, [margherita.grazioli@gssi.it](mailto:margherita.grazioli@gssi.it). Per il confronto sul tema della abitabilità, i consigli nella stesura e nella revisione dell'articolo ringrazio i colleghi Ugo Rossi e Giulia Urso (Gran Sasso Science Institute), Michele Lancione (Politecnico di Torino) e il Beyond Habitation Lab nel suo complesso.

Saggio proposto alla redazione il 19 giugno 2022, accettato il 13 marzo 2024.

*Rivista geografica italiana*, CXXXI, Fasc. 2, giugno 2024, Issn 0035-6697, pp. 26-44, Doi 10.3280/rgioa2-2024oa17807

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial – No Derivatives License.

For terms and conditions of usage please see:

<http://creativecommons.org>.



1. INTRODUZIONE. – La questione abitativa è da tempo al centro dell’attenzione del dibattito scientifico e politico che vuole comprendere in che modo la casa è diventata una infrastruttura della riproduzione sociale sempre più difficilmente accessibile per gruppi sociali e generazionali ampi, diversificati ed intersezionali. Parte di questa riflessione si è focalizzata sull’importanza che la casa riveste nei processi globali di iperfinanziarizzazione e ‘commodificazione’ delle risorse fondamentali per la vita quotidiana (dall’abitazione ai sistemi di protezione sociale) che caratterizzano il tardo-neoliberismo contemporaneo (Aalbers, 2016; Rossi e Vanolo, 2010; Hall, 2017, 2019; Tulumello, 2023). Altre prospettive di ricerca hanno invece esaminato in che modo tali processi globali si ripercuotono su scale spaziali e contesti geografici specifici, assumendo spesso la città come prisma e lente privilegiata tramite cui osservare la concentrazione, la pervasività e gli effetti più nefasti dei sistemi di accumulazione contemporanei (Harvey, 1989, 2010; Aalbers, 2007; Charnock *et al.*, 2014). Proprio alla luce del continuo moltiplicarsi e intersecarsi di scenari di crisi differenti, diverse prospettive disciplinari hanno da tempo evidenziato come la perdita della casa destabilizzi ‘non solo’ la sicurezza ontologica delle singole persone e delle comunità che la subiscono (Desmond, 2016; Madden e Marcuse, 2016), ma il senso degli spazi urbani come luoghi in cui sia possibile articolare quelle relazioni, pratiche e identità significative (e significanti) che definiscono l’abitare (Massey, 1994, 2005; Easthope, 2004).

Infine, di fronte a questo scenario indubbiamente plumbeo, diversø autorø<sup>1</sup> hanno voluto sottolineare come chi abita le città non si limiti a subire passivamente la cancellazione delle infrastrutture urbane della vita sociale (Lesutis, 2020) che viene sviluppata dai processi di urbanizzazione tardo-neoliberisti (Peck, 2012; Enright e Rossi, 2018; Rossi, 2022). A questo scopo, hanno posto l’attenzione su quelle pratiche di urbanesimo autonomo e fai-da-te (Tonkiss, 2013; Vasudevan, 2017; Aureli e Mudu, 2017), il cui scopo primario è porre almeno a scala locale rimedio alla deliberata inabitabilità dello spazio urbano e che nel loro radicamento possono prefigurare nuove pratiche, alternative e politiche dell’abitare dentro e oltre la casa e la città (SqEK, 2013, 2014; Lancione, 2018; Simone, 2019; Boano e Astolfo, 2021). Nel contesto italiano, il caso studio di Roma si è dimostrato particolarmente generativo per osservare in che modo pratiche diverse di riappropriazione e riuso (anche temporaneo) di vuoti e interstizi urbani prodotti dalle crisi di (sovra)accumulazione della rendita<sup>2</sup> abbiano tentato di ripristinare dal basso le

<sup>1</sup> “Lo scævà, o schwa (ə), è uno dei caratteri correntemente utilizzati in italiano per rendere più inclusive le forme del linguaggio” (Valz Gris *et al.*, 2022, p. 11).

<sup>2</sup> Rendita è un termine ormai entrato a fare parte dell’uso quotidiano, e del dibattito politico e pubblico, in diverse accezioni. Qui vi si fa riferimento nella definizione ‘di servizio’ avanzata da Barbara Pizzo (2023), che definisce la rendita urbana come il modo in cui “le trasformazioni dell’uso del suolo in senso edificatorio” (Pizzo, 2023, pp. 7-8) danno forma all’urbano in connessione a condizioni di scarsità (vera o presunta) del ‘bene casa’. Per ulteriori approfondimenti sul ruolo della

infrastrutture materiali e immateriali ritenute necessarie per esercitare il proprio diritto ad abitare la città in modo sicuro e dignitoso a partire dalla casa (Aureli e Mudu, 2017; Grazioli e Caciagli, 2018; Cacciotti, 2020; Grazioli, 2021; Costantini, 2023).

Ciononostante, proprio il caso romano continua ad essere analizzato attraverso la lente dell'*emergenza abitativa* (si veda ad esempio Puccini, 2016, 2018; Coppola, 2018; Davoli, 2020). In letteratura (e nella discussione pubblica sulla questione abitativa), il riferimento all'emergenza viene spesso usato per invocare interventi urgenti e mirati a fronte della cronicità della crisi abitativa e al suo acutizzarsi nella intersezione con altre crisi (si pensi ad esempio a quella pandemica). Tuttavia, le politiche pubbliche che adottano l'emergenza come architrave discorsiva e di governance (Revet e Falconieri, 2020; Falconieri *et al.*, 2022) si dimostrano inefficaci nella misura in cui leggono l'inaccessibilità dell'abitare come effetto di shock temporanei e condizioni individuali<sup>3</sup> che impediscono di accedere al mercato delle abitazioni, senza dunque mettere in discussione il problema sistemico che genera tale anomalia sociale (ossia il modo in cui la rendita modella fabbisogni e offerta abitativa).

Alla luce di queste riflessioni, in questo articolo propongo due passaggi teorici. Il primo consiste nel sostituire la nozione di *emergenza* con quella di *crisi* quando ci si riferisce alla questione abitativa, intendendola come *spatio-temporal fix* (aggiustamento spazio-temporale) (Harvey, 1981, 1982, 1985, 1989). Il secondo consiste nel fare evolvere la cornice interpretativa della *crisi abitativa* verso quella di *crisi di abitabilità*, definita come 'il complesso situato dei processi strutturali e di lunga durata che causano la inaccessibilità e perdita di senso dei luoghi (e della casa) per ampie fasce sociali e generazionali, e i cui esiti alimentano lo sviluppo di pratiche dirette volte a recuperare le infrastrutture sociali necessarie per poter abitare lo spazio (a partire dall'abitazione)'. Il significato di abitabilità è qui inteso come "insieme delle condizioni che rendono possibile la vita in un determinato luogo o ambiente" (Treccani, n.d.), andando oltre l'accezione di uso più comune che designa l'agibilità di singoli edifici ed unità abitative. In questo testo, le condizioni che rendono possibile abitare uno spazio coincidono con la pluralità di infrastrutture materiali e immateriali che, dentro e oltre l'abitazione (Boano e Astolfo, 2020; Lancione e Simone, 2021), consentono di articolare quegli usi, reti e pratiche relazionali quotidiane che rendono i 'luoghi' significativi (e significanti) (Massey, 1994, 2004, 2005; Easthope, 2004).

rendita nel disegno e nella pianificazione dell'Urbe si vedano anche Baffoni e De Lucia, 2011; Erbani, 2013.

<sup>3</sup> Per approfondire gli approcci critici al cosiddetto 'individualismo metodologico' sulla questione abitativa si vedano Desmond, 2016; Madden e Marcuse, 2016; Filandri *et al.*, 2020; Leonardi, 2021; Pizzo, 2023.

La cornice teorica della nozione di *crisi di abitabilità* verrà sviluppata nella sezione 2 a partire da queste considerazioni preliminari. Nella sezione 3, invece, i tratti teorici della crisi di abitabilità verranno usati per leggere le dimensioni processuali, spaziali e temporali della questione abitativa nella città di Roma e dimostrare come essa non sia una ‘emergenza’ né solo una ‘crisi abitativa’. Per farlo, verranno impiegati i materiali archivistici ed etnografici (stralci di interviste semi-strutturate, interazioni informali, fotografie, note di campo) che ho raccolto dal 2015 in quanto attivista (e soggetto co-ricercante) all’interno del Movimento per il Diritto all’Abitare di Roma<sup>4</sup> (Grazioli, 2021, 2022, 2023a, 2023b<sup>5</sup>).

2. DALL’EMERGENZA ABITATIVA ALLA CRISI DI ABITABILITÀ: IL CONTESTO TEORICO – Il primo passaggio teorico che propongo in questo testo è la dismissione del lessico dell’*emergenza* quando si discute delle geografie, della processualità e della intersezionalità della questione abitativa, sistematizzando al suo posto l’uso di ‘crisi’ nella nozione spazialmente e temporalmente orientata di *spatio-temporal fix* (aggiustamento spaziale e temporale) proposta da David Harvey (1981, 1982, 1985, 1989, 2010). Come evidenziato da De Luca, Governa e Lancione (2009), la definizione e traduzione delle espressioni che riguardano la questione abitativa è tutt’altro che semplice, poiché ognuna fa riferimento a “una pluralità di temi e di problemi che appaiono anche variamente declinati nei diversi contesti nazionali e nei differenti periodi storici” (p. 351). Nel panorama accademico italiano, la definizione di *housing crisis* (crisi abitativa) invalsa negli *housing studies* internazionali (v. tra gli altri Desmond, 2016; Madden e Marcuse, 2016; Roy e Malson, 2019; García-Lamarca, 2022; Tulumello, 2023) viene frequentemente tradotta come *emergenza abitativa*, e sovente proprio in riferimento al caso studio di Roma che si tratterà successivamente (es. Puccini, 2016, 2018; Coppola, 2018; Davoli, 2020).

Dal punto di vista letterale, l’emergenza designa eventi e circostanze inattese, imprevedibili e dalla durata limitata; per estensione, lo stato di emergenza si associa quindi alla necessità di azioni urgenti e tempestive che possano affrontare le conseguenze di tali eventi al fine di ripristinare uno stato di normalità. Partendo da una prospettiva antropologica, Falconieri, Dall’Ò e Gugg (2022) sottolineano come le scienze sociali già da tempo abbiano avanzato una riflessione critica sull’emergenza come dispositivo narrativo e di governance “che orienta agende e pratiche politiche in numerosi ambiti della vita pubblica” (p. 7) che suscitano urgenza e allarme sociale, ivi compresa la questione abitativa. Il riferimento all’emergenza,

<sup>4</sup> Quest’ultimo è formato dal Coordinamento Cittadino di Lotta per la Casa (costituitosi negli anni Ottanta dopo le lotte per la casa degli anni precedenti; v. Armati, 2015; Caciagli, 2022) e il collettivo Blocchi Precari Metropolitan, formatosi nel 2007 nelle lotte contro l’austerità (Nur e Sethman, 2017; Cacciotti, 2020; Grazioli, 2021; Costantini, 2023).

<sup>5</sup> Oltre ai testi curati da chi scrive, per ulteriori riferimenti bibliografici sulla metodologia di ricerca adottata si rimanda a Graeber, 2009; Boni *et al.*, 2020; Roche, 2021; Costantini, 2023.

in primo luogo, sottende l'anelito del ritorno a uno stato di 'normalità' a fronte di shock narrati come imprevisti e inattesi, anziché analizzare le cause, i processi e i contesti che producono funzionamenti anomali dei sistemi sociali (Revet e Falconieri, 2021). In secondo luogo, ragionare in termini emergenziali occlude il campo delle possibilità di reazione dal basso al "rapido avvicinarsi di eventi storici dal forte impatto destabilizzante" poiché essi vengono percepiti come ineluttabili (Falconieri *et al.*, 2022, p. 7).

Al contrario, associare la nozione di crisi come *spatio-temporal fix* alla questione abitativa permette di entrare nel vivo del rapporto dialettico tra struttura ed evento, che permette di rileggere (e risignificare) le emergenze in termini di processualità, contesti, scale, conflitti e intersezioni dentro un contesto di policrisi. Nel 1981 David Harvey ricorre per la prima volta al concetto di *spatial fix* per trovare una cornice comprensibile alle molteplici crisi che innervano la contemporaneità. Nel farlo, Harvey afferma che esse non siano malfunzionamenti imprevisti e spazialmente circoscritti dei processi di accumulazione del capitale, ma piuttosto l'epifenomeno del modo in cui il capitalismo globale aggiusta i processi di sovraccumulazione che si generano in un determinato punto nel tempo e nello spazio, dislocandone gli esiti (spesso nefasti) su altre scale geografiche, settori dell'economia, forme di governo e proprietà attraverso quella che Jessop (2006) definisce 'territorializzazione'. Per legittimare politicamente tale aggiustamento, e incardinarsi nelle infrastrutture sociali fondamentali, gli *spatial fix* implicano pertanto una continua interazione del capitale con scale di governo (e governance) sempre più minute e articolate (Harvey, 1981, 1982, 1989). Ampliando questa riflessione alla scala temporale, Harvey transita poi verso la complessificazione da *spatial* a *spatio-temporal fix* per ipotizzare come, a un certo punto, il capitale saturerà gli spazi, i tempi e le opzioni disponibili per "ulteriori trasformazioni rivoluzionarie in un'ottica capitalista" (Harvey, 1981, pp. 8-9), rendendo le crisi ingovernabili in un'ottica di compatibilità con la riproduzione del capitale (Harvey, 1982, 1985, 1989; Aalbers, 2007). Nei decenni successivi, diversi autori hanno accolto la nozione di crisi proposta da Harvey, adottandola come lente analitica per leggere i punti di frattura della contemporaneità o proponendosi di analizzarne limiti e potenzialità proprio alla luce della questione abitativa per come è emersa prima e dopo la crisi finanziaria del 2008 (Enright e Rossi, 2018).

Nel 2007, Aalbers si è ad esempio avvalso del lavoro di Harvey per analizzare il caso studio di Milano e mostrare come, già negli anni antecedenti al 2008, l'accesso diseguale al mercato dei mutui avesse ridisegnato funzionalità e geografie dell'area metropolitana meneghina, rendendo interi pezzi della città consolidata inaccessibili (e quindi inabitabili) per fasce di popolazione sempre più ampie. Negli anni successivi, molti altri lavori hanno rivisitato la lettura della crisi proposta da Harvey per argomentare come sia l'esplosione della bolla dei mutui subprime, sia

gli effetti locali e globali che ne sono scaturiti, fossero tutt'altro che imprevedibili e involontari (e quindi, una *emergenza*). Innanzitutto, chi ha posto l'accento sulla "iperfinanziarizzazione della casa" (Aalbers, 2016; Tulumello, 2023) ha illustrato i processi storici e multiscalarari tramite cui l'abitazione è passata dall'essere considerata un bene d'uso collettivo a un valore di scambio individuale (o al più intergenerazionale, si veda Filandri *et al.*, 2020) praticamente dematerializzato, come icasticamente rappresentato dall'immagine delle "case di carta" proposta da Caudo e Memo (2012). Tale passaggio è avvenuto con il favore di politiche economiche e pubbliche di stampo tardo-neoliberista (Rossi e Vanolo, 2010; Peck, 2012; Enright e Rossi, 2018), implementate su scale di governo (e governance) tanto transnazionali quanto micro-locali (Tonkiss, 2013; Charnock *et al.*, 2014), che hanno finito per causare quella "inaccessibilità deliberata" che AbdouMaliq Simone (2019, p. 23) qualifica come trama costitutiva della fabbrica urbana contemporanea.

Altre autorə hanno infine focalizzato l'attenzione sulle pratiche dirette e situate che si sviluppano nelle contraddizioni e frizioni che gli *spatio-temporal fix* generano nelle città come contesti privilegiati dove concentrare, dislocare e aggiustare i processi di accumulazione (Harvey, 1985, 1989, 2010), provando quindi a valutarne il potenziale come campi di frattura irreversibile per le dinamiche di riproduzione del Capitale (Harvey, 1982). Aureli e Mudu (2017), ad esempio, hanno argomentato come la vistosa presenza di vuoti e interstizi inutilizzati nel panorama urbano di Roma sia l'esito voluto, e 'inamovibile', dello 'spossessamento per abbandono' attuato dal capitale per aggiustare le proprie fasi di sovraccumulazione attraverso la sovrapproduzione edilizia.

L'intersezione tra precarietà abitativa estrema e sovrabbondanza di vuoti e interstizi urbani, tuttavia, favorisce due esiti ostili alla riproduzione del Capitale in forma di rendita. Il primo è la proliferazione delle pratiche dirette di riappropriazione e rifunzionalizzazione dei vuoti che vengono attuate da singole soggettività e movimenti sociali urbani organizzati, con lo scopo di ripristinare le infrastrutture sociali fondamentali, inclusa l'abitazione (SqEK, 2013, 2014; Cacciotti, 2020; Lesutis, 2020; Caciagli, 2022; Costantini, 2023). Il secondo è la prefigurazione di modi di abitare e praticare politicamente lo spazio urbano che sono radicalmente alternativi a quelli promossi dal tardo-neoliberismo contemporaneo nelle sue articolazioni culturali, economiche, politiche e sociali (Tonkiss, 2013; Vasudevan, 2017; Lancione, 2018; Rossi, 2022). Il contesto teorico fin qui proposto sostanzia pertanto sia il primo passaggio proposto (la dismissione della nozione di emergenza in riferimento alla crisi abitativa) sia il secondo, ossia la transizione dalla nozione di crisi abitativa a quella di crisi di *abitabilità* come metodo quando ci si riferisce alla questione abitativa contemporanea, mettendone a fuoco tre aspetti principali:

1. Il fatto che l'inabitabilità degli spazi urbani (e non solo) sia un effetto deliberato degli *spatio-temporal fix* attuati dalla governance politico-economica dell'abitare per salvaguardare, e aggiustare, i processi di accumulazione e sovraccumulazione fondati sulla riproduzione della rendita immobiliare (Harvey, 1981, 1982, 1985, 1989, 2010; Aalbers, 2007; Charnock *et al.*, 2014; Simone, 2019).
2. Il deterioramento, se non la perdita irreversibile, del senso e della funzione degli spazi (casa, quartieri, municipi, metropoli intere) come 'luoghi' (Massey, 1994, 1995, 2005; Easthope, 2004) per gruppi sociali e generazionali sempre più ampi e intersezionali, la cui stabilità ontologica è minata dalla mancanza di accesso alle infrastrutture fondamentali per la riproduzione sociale (Madden e Marcuse, 2016; Hall, 2017, 2019; Lesutis, 2020).
3. Il modo in cui la crisi di abitabilità come processo in continuo divenire attivi azioni dirette e pratiche dal basso di 'resistenza' e 'immanenza' (Grazioli e Caciagli, 2018; Lancione, 2018) volte a ripristinare le infrastrutture sociali necessarie per abitare lo spazio urbano, e i cui esiti possono configurare alternative radicali in termini di geografie, identità relazionali, usi e significati di 'abitare' oltre 'l'abitazione' dentro lo spazio urbano (Boano e Astolfo, 2020; Lancione e Simone, 2021).

Alla luce di queste elaborazioni teoriche, nella sezione seguente si discuterà l'aderenza dei caratteri principali della crisi di abitabilità fin qui delineati a un caso studio paradigmatico della tensione abitativa di lungo corso, come quello della città di Roma. Nel farlo, impiegherò il particolare punto di osservazione offerto dai suoi vuoti e interstizi urbani riappropriati e rifunzionalizzati a scopo abitativo dal Movimento per il Diritto all'Abitare.

3. LA CRISI DI ABITABILITÀ NEL CASO STUDIO DI ROMA – Il ricco apparato pubblicistico, letterario e iconografico che ha esaminato la questione abitativa nell'Urbe consolidata dal secondo dopoguerra (si vedano Cederna, 2006, op. or. 1956; Berlinguer e della Seta, 1960; Insolera, 1962; Campos Venuti, 1978) ai giorni nostri (Baffoni e De Lucia, 2011; Caudo e Memo, 2012; Pizzo, 2023) ha ampiamente sviscerato quello che in questo articolo viene proposto come il primo aspetto della crisi di abitabilità, ossia che lo iato radicale tra accessibilità e fabbisogno abitativo è l'esito di lungo periodo dei processi di territorializzazione del capitale in contesti geografici e di governance specifici (Jessop, 2006; Charnock *et al.*, 2014). Nei vari testi, infatti, la coesistenza apparentemente incongrua tra sovrapproduzione edilizia e sofferenza abitativa (Della Seta, 1954) dentro Roma viene fatta risalire agli "sventramenti [...] funzionali alla speculazione edilizia e fondiaria, al centro e alla periferia" (Cederna, 1979, p. ix) sponsorizzati dal Fascismo, e alla successiva legittimazione da parte dei governi nazionali e locali dello sforzo intrapreso dal settore immobiliare di "stirare ciecamente Roma in tutti i punti cardinali", alimentando



già negli scorsi decenni “l’anarchia stabile, il caos e il fallimento dell’urbanistica romana” (Cederna, 2006, p. 253). In questo contesto, dunque, maturavano le premesse della rivendicazione degli “elementari diritti civili ed urbanistici” (Cederna, 1979, p. xiii) che sottendevano la “lotta per la casa” degli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso, configurata oggi come lotta per il diritto all’abitare (Nur e Sethman, 2017; Grazioli e Caciagli, 2018; Vasudevan, 2017).

Giungendo ai giorni nostri, le cifre fornite dagli stessi attori istituzionali romani per perimetrare le politiche di contrasto a quella che definiscono come “emergenza abitativa” permettono di osservare come la mancata messa in discussione delle cause e degli effetti di lungo periodo della crisi abitativa abbia oramai trasformato la questione abitativa romana in questione di abitabilità nell’intreccio con altre crisi, come ad esempio quella pandemica (Lancione e Simone, 2021; Rossi, 2022). La deliberazione n. 13245/2020<sup>6</sup> del Comune di Roma contava già prima dei lockdown circa 200mila persone (corrispondenti a circa 57mila nuclei familiari) in condizione di ‘disagio abitativo’<sup>7</sup>. Nel passaggio dal 2021 (durante cui è stata applicata la moratoria delle esecuzioni) al 2022 si è poi raggiunto il numero di 6.586 provvedimenti esecutivi di rilascio per cui è previsto l’uso della forza pubblica, il 70 per cento dei quali per morosità incolpevole, con un incremento del 184 per cento su base annuale (Grazioli, 2021; Valeri, 2023). Nel frattempo, oltre 15mila nuclei familiari attendono mediamente dieci anni per ottenere un alloggio di edilizia residenziale pubblica, pur avendo i requisiti e trovandosi nei primi percentili della graduatoria di assegnazione stilata dal Comune di Roma Capitale (Puccini, 2016)<sup>8</sup>. Tali numeri farebbero ipotizzare una scarsità di alloggi disponibili dentro l’area metropolitana di Roma; al contrario, i dati recentemente forniti dal sindacato dell’inquinato afferente alla Confederazione Generale del Lavoro, il SUNIA, stimano che, tra 1.717.662 appartamenti censiti dal catasto dentro la città, oltre 250mila siano attualmente inutilizzati<sup>9</sup>. A questi vuoti residenziali si somma poi un numero pressoché incalcolabile di edifici inutilizzati di diversa tipologia (caserme, cinema, cliniche private, fabbriche, hotel, ospedali, scuole, uffici) che, non esistendo in quanto luoghi usati e abitati (Massey, 1994, 2005), materializza-

<sup>6</sup> Il verbale è disponibile in versione integrale: [www.comune.roma.it/web-resources/cms/documents/AT\\_DIPAU-dgc-86-2020.pdf](http://www.comune.roma.it/web-resources/cms/documents/AT_DIPAU-dgc-86-2020.pdf) (ultimo accesso: 3 luglio 2023).

<sup>7</sup> Nello stesso documento il disagio abitativo comprende le persone che vivono in alloggi precari, sotto standard dal punto di vista infrastrutturale, o le cui spese per l’abitare superano il tasso di *overburden rate* fissato al 40 per cento (v. Filandri *et al.*, 2020).

<sup>8</sup> Tale stima è stata recentemente ribadita dal rapporto “Diritto all’abitare e solidarietà” pubblicato dalla Caritas a giugno 2023, in cui si conferma che il tempo medio di attesa di un nucleo familiare avente diritto ad un alloggio di edilizia residenziale pubblica si è ormai assestato sui dieci anni.

<sup>9</sup> I dati sono riportati in un articolo scritto da Flavia Fiorentino sull’edizione cartacea del *Corriere della Sera* Roma il 1 giugno 2023 (p. 4) nell’ambito del dibattito sulla necessità o meno di regolamentare gli affitti brevi a uso turistico, specialmente nelle zone del centro storico.

no quello spossessamento per abbandono che Aureli e Mudu (2017) identificano come carattere distintivo degli *spatio-temporal fix* del Capitale come rendita nel contesto urbano romano.

L'impossibilità di abitare in un luogo a causa di specifiche scelte urbanistiche ed economiche determina inoltre quella che Madden e Marcuse (2016) hanno definito "perdita della sicurezza ontologica" in relazione all'inaccessibilità (o comunque l'estrema precarietà) della casa come "luogo speciale" della riproduzione sociale (Easthope, 2004; Hall, 2017, 2019). La reciprocità tra perdita di senso e funzione di parti sempre più ampie della città, e l'inaccessibilità dell'abitazione per gruppi sociali e coorti generazionali sempre più ampie, è il secondo tratto distintivo della crisi di abitabilità, la cui rilevanza empirica è ancora una volta ben visibile nel caso studio di Roma. Il particolare osservatorio fornito dalle occupazioni abitative che fanno parte del Movimento per il Diritto all'Abitare consente di identificare tre gruppi sociali particolarmente ampi ed intersezionali, interessati dalla crisi di abitabilità per come si è manifestata dentro lo specifico contesto urbano di Roma<sup>10</sup>.

Il primo gruppo è formato da persone singole e nuclei familiari (italiani e non) che hanno perso l'accesso alla locazione o alla proprietà immobiliare a causa della precarizzazione (o perdita) della propria fonte di reddito primaria, e che non possono contare sul welfare familiare-intergenerazionale o sulle reti istituzionali e non, per ovviare alla condizione di precarietà abitativa in cui si trovano (Mudu, 2006; Gentili e Hoekstra, 2018; Filandri *et al.*, 2020):

Abbiamo fatto domanda per la casa popolare quando eravamo una giovane coppia, avevamo 28 anni all'epoca [...] Quando siamo stati sfrattati, ci siamo dovuti appoggiare dalle famiglie, dagli amici, un po' di qua e un po' di là, perché non sapevamo come fare! (L., gennaio 2017, intervista registrata).

Il secondo gruppo è composto da migranti, sia single che in nuclei familiari, che presentano simili traiettorie residenziali ed economiche, pur avendo provenienze geografiche (dal Maghreb al Centro America) e status migratori alquanto differenziati. Le persone che ricadono in questo gruppo, infatti, condividevano – prima di occupare – la difficoltà a sostenersi dentro il mercato delle locazioni a libero mercato, e la mancanza dei requisiti formali (ad esempio, la comprovabile lunghezza della permanenza sul suolo italiano) per fare domanda per un alloggio popolare, pur rientrando virtualmente nei parametri socioeconomici previsti per l'assegnazione (Mudu, 2006; Puccini, 2016). Come spiega A., cittadina di nazio-

<sup>10</sup> In questo testo non vi è adeguato spazio per sviluppare l'analisi della composizione delle specifiche coorti generazionali colpite dalla crisi di abitabilità, e in particolar modo di approfondire la questione della precarietà abitativa che affligge le giovani generazioni under 35. Vista tuttavia l'importanza del tema sia dal punto di vista conoscitivo che da quello sociopolitico, il tema sarà affrontato in maniera adeguata in future pubblicazioni.



nalità ucraina arrivata oltre venti anni fa da Leopoli, far quadrare i conti tra spese legate alla casa e redditi striminziti (specialmente per chi è senza impiego o lavora in settori strutturalmente caratterizzati da bassi salari come cura, edilizia, logistica, turismo) è un'impresa sostanzialmente impossibile:

Lavoro per una cooperativa di pulizie. Ho il contratto regolare, vado a pulire negozi e case vacanze. Ogni tanto arrotondo facendo la badante, ma è per brevi periodi. Guadagno poche centinaia di euro al mese. Come potrei mai pagare un affitto? (interazione informale, maggio 2022).

Il terzo gruppo, che si sovrappone parzialmente con il precedente (in quanto composta da persone di cittadinanza non italiana) è quella formata da migranti neocomunitari<sup>8</sup> di etnia Romani, rifugiata<sup>9</sup> e richiedenti asilo. Questo gruppo apparentemente eterogeneo è accomunato dal fatto di essere *de facto* indirizzato fin dal proprio arrivo in Italia verso modalità abitative segregate, segreganti e indefinitamente temporanee. Tra queste, si annoverano i centri di accoglienza, gli insediamenti temporanei e i cosiddetti 'campi Rom' (Dadusc *et al.*, 2019; Maestri, 2019). Come ben spiega H., sudanese in possesso dello status di rifugiata politica<sup>10</sup>, la scelta di occupare deriva dalla necessità di conciliare il recupero di spazi di vita autonomi e una condizione economica e formale, comunque, molto precaria:

Quando tornavo a casa [*al centro di accoglienza*], guardavo la mia vita, in quattro cinque in una camera, con le valigie sotto i letti singoli. Io mi chiedevo quindi: perché devo vivere così? (maggio 2020, intervista online registrata).

Le voci qui sinteticamente proposte mettono in luce il legame tra il secondo carattere della crisi di abitabilità e il terzo, ossia il fatto che l'acuirsi e ampliarsi continuo della crisi di abitabilità alimenti come necessità le azioni dirette e dal basso il cui scopo è ripristinare, a partire dalla casa come luogo speciale (Easthope, 2004), le infrastrutture sociali necessarie per essere immanenti dentro lo spazio urbano (Lancione, 2018; Lesutis, 2020). Al tempo stesso, l'ampliarsi della platea di gruppi sociali che agiscono poiché investiti da una condizione di necessità possono configurare modi di abitare, geografie, identità relazionali e pratiche politiche che sono radicalmente alternative a quanto il Capitale promuove per garantire la propria riproduzione (Harvey, 1982, 1985, 1989, 2010). Nel caso di Roma, tali azioni dirette hanno assunto dai primi anni Duemila la forma dell'occupazione e rifunzionalizzazione a scopo abitativo degli edifici inutilizzati (e prettamente non residenziali) che punteggiano il panorama urbano<sup>11</sup> (Cacciotti, 2020; Grazioli, 2021; Caciagli,

<sup>11</sup> Stando all'ultimo 'piano sgomberi' stilato dalla Prefettura di Roma nell'aprile 2022 sulla base della Legge Regionale 1/2020, dentro l'area metropolitana di Roma insistono oltre 70 occupazioni abitative: [https://static.gedidigital.it/repubblica/pdf/2022/locali/roma/Firmato\\_provvedimento\\_piano\\_sgomberi\\_aggiornato\\_signed.pdf](https://static.gedidigital.it/repubblica/pdf/2022/locali/roma/Firmato_provvedimento_piano_sgomberi_aggiornato_signed.pdf) (consultato il 24 ottobre 2023).

2022; Costantini, 2023). La rivendicazione del diritto all'abitare che i Movimenti accompagnano alle azioni di riappropriazione (Grazioli e Caciagli, 2018; Caciagli, 2020) articola dunque politicamente il nesso tra i tre aspetti identificati in questo testo come caratteristici della crisi di abitabilità e il loro punto di caduta in termini discorsivi e materiali dentro un contesto spaziale specifico come quello romano.

Da un lato, i Movimenti denunciano come gli interessi privatistici espressi dalla rendita rendano case e interi quartieri inabitabili per fasce sempre più larghe e intersezionali di abitanti della città, mettendo in luce il moto centripeto dei fenomeni di accumulazione ed espulsione dal centro storico alle aree ritenute in base alla fase urbanistica come più periferiche (Mudu, 2006; Annunziata e Lees, 2016; Pizzo, 2023). In linea con questo ragionamento, dunque, occupazioni come viale del Policlinico 137, Porto Fluviale e Spin Time Labs sono state praticate in aree ed edifici comunemente ritenuti centrali, e dunque altamente valorizzabili dal punto di vista della rendita (Cacciotti, 2020; Davoli, 2020). Dall'altro lato, i Movimenti hanno 'raffinato' la propria rivendicazione del diritto fondamentale alla casa come 'diritto all'abitare' e praticare lo spazio urbano nella sua interezza, dando materialità al carattere trasformativo del diritto alla città (Lefebvre, 1968; Purcell, 2002) tanto in spazi centrali quanto in quelli più apparentemente negletti e periferici (Aureli e Mudu, 2017; Grazioli, 2017).

Due esempi dell'articolazione spaziale (e complementarità nel quadro della crisi di abitabilità) di questo ragionamento sono Porto Fluviale Occupato, nel centrale (e gentrificato) quadrante Ostiense, a pochi passi dalla Piramide Cestia (fig. 1; Annunziata e Lees, 2016; Grazioli e Caciagli, 2017), e il museo abitato di Metropoliz\_Città Meticcias, sito nel quartiere Tor Sapienza (ai bordi del Grande Raccordo Anulare) (fig. 2; Grazioli 2021; Salvatori, 2021). L'ex caserma dell'aeronautica militare di Via del Porto Fluviale 12 è stata occupata fin dal 2003 da oltre 50 nuclei familiari provenienti da diversi paesi e regioni del mondo (in prevalenza Italia; Europa orientale e centrale; Maghreb e Corno d'Africa; Centro e Sud America) insieme al Coordinamento Cittadino di Lotta per la Casa. Recentemente, 'Porto' è stata inserita nei progetti finanziati con i Piani per la Qualità dell'Abitare (PinQua) a cui il Comune di Roma ha potuto attingere nell'ambito del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza. Ciò consentirà il recupero e l'assegnazione sia delle case che delle infrastrutture autocostruite da chi vi abita (tra cui diversi laboratori di artigianato, una ciclofficina e una sala da the) (Rocco e Di Felice, 2023). L'ex salumificio Fiorucci è invece stato occupato dai Blocchi Precari Metropolitani nel 2009 ed è noto in particolare per la presenza al suo interno del Museo dell'Altro e dell'Altrove di Metropoliz\_città meticcias (MAAM), in cui oltre 450 artisti hanno donato la propria opera per costruire la cosiddetta "barricata dell'arte" a tutela dei 60 nuclei familiari che abitano le

case autoconstruite dentro e intorno il perimetro della fabbrica<sup>12</sup> (Grazioli, 2021; Salvatori, 2021).

Ad aprile 2024, il Sindaco di Roma Capitale Roberto Gualtieri ha annunciato nel corso di un evento pubblico a Metropoliz di aver raggiunto un'intesa con la proprietà dell'area, Caporlingua-Salini Srl, per la salvaguardia dell'esperienza del Museo Abitato nella sua interezza<sup>13</sup>.

Sia nel caso di Porto Fluviale che in quello di Metropoliz, la possibilità di mantenere e recuperare le forme di rifunzionalizzazione praticate da chi ha occupato i due edifici vuoti per esigenze abitative dimostra come le pratiche dirette supportate dai Movimenti vadano ben oltre il recupero di un tetto sopra la testa. Esse hanno infatti creato luoghi riconoscibili, significativi e significanti (Massey, 1994, 1995, 2005), geografie della città autoconstruita (Tonkiss, 2013; Nur e Sethman, 2017; Vasudevan, 2017) che persino la governance multilivello dell'abitare deve tenere in



Fonte: foto dell'autrice, gennaio 2017.

Fig. 1 - L'occupazione abitativa di Porto Fluviale, nel quartiere Ostiense

<sup>12</sup> È importante sottolineare che tra chi abita Metropoliz spicca una corposa componente di nuclei familiari di origine rumena ed etnia Rom; proprio coloro che vivevano nei sopraccitati campi, fino al 2010, erano spesso rimaste al margine della lotta generale per il diritto all'abitare dentro il contesto romano (e non solo) (Maestri, 2019; Grazioli, 2021).

<sup>13</sup> Stando alle informazioni disponibili ad aprile 2024, il progetto prevede l'acquisizione e sistemazione dello spazio museale realizzato nella fabbrica da parte del Comune di Roma, e la contestuale realizzazione di 150 alloggi di edilizia residenziale pubblica che verranno assegnati alle 70 famiglie che attualmente vivono a Metropoliz e ad altre in lista di attesa per una casa popolare.



Fonte: foto dell'autrice, gennaio 2018.

Fig. 2 - La facciata dell'occupazione Metropoliz, ex salumificio Fiorucci, in via Prenestina 913

considerazione, andando potenzialmente in contrasto agli interessi della rendita che finora ha privilegiato. Infine, esse hanno configurato modi di abitare dentro e oltre l'abitazione (Lancione, 2018; Simone, 2019; Boano e Astolfo, 2020) che scompaginano le forme conosciute di essere con o senza casa, andando oltre il modello nucleare, proprietario, eteronormativo e 'bianco' su cui si fonda la riproduzione delle forme sociospaziali disegnate dalla rendita contemporanea (Lancione, 2023).

4. CONCLUSIONI. – Senza alcuna pretesa di esaustività, – e anzi abbracciando la natura incrementale (Harvey, 1982, pp. 1-2; Jessop, 2004; Pizzo, 2023), spazialmente e temporalmente situata (De Luca *et al.*, 2009) delle categorie che utilizziamo – in questo studio ho provato a proporre un doppio passaggio teorico per mettere a critica, e innovare, gli apparati concettuali che informano l'analisi della questione abitativa contemporanea. Il primo è il superamento della categoria di *emergenza abitativa*, ancora in uso nei dibattiti accademici e politici italiani, in favore della nozione di *crisi* (intesa a propria volta come aggiustamento spazio-temporale); il secondo è il passaggio alla nozione di *crisi di abitabilità* come cate-

goria concettuale che rafforza ed estende quella di crisi abitativa. In questo senso, ho definito la *crisi di abitabilità* come il complesso situato dei processi strutturali e di lunga durata che causano la inaccessibilità e perdita di senso dei luoghi (e della casa) per ampie fasce sociali e generazionali, e i cui esiti alimentano lo sviluppo di pratiche dirette volte a recuperare le infrastrutture sociali necessarie per poter abitare lo spazio, dentro e oltre l'abitazione.

Per dimostrare l'utilità di questi passaggi, la ricerca ha messo a fuoco le premesse e gli effetti della categoria di emergenza abitativa come dispositivo discorsivo e di governance, e l'aderenza dei principali caratteri della crisi di abitabilità al caso studio di Roma, considerato spesso paradigmatico della mancata risoluzione della questione abitativa. La rilettura critica delle cifre della crisi abitativa contemporanea alla luce della letteratura sulle politiche urbanistiche di Roma del secondo dopoguerra ha permesso di evidenziare come la questione abitativa romana sia tutt'altro che un evento improvviso, inatteso, non voluto e temporalmente circoscritto (un'emergenza), ma piuttosto l'esito di processi di lungo corso, le cui manifestazioni più acute si rendono visibili nell'intersezione con altre crisi globali e locali. La disamina delle diverse traiettorie soggettive e residenziali dei gruppi sociali che in maniera maggioritaria attualmente abitano le occupazioni abitative legate al Movimento per il Diritto all'Abitare romano ha permesso poi di toccare con mano come l'ampliarsi continuo della crisi di abitabilità produca due esiti complementari, identificati come seconda e terza caratteristica della crisi di abitabilità. Da un lato, la destabilizzazione della consistenza ontologica delle identità relazionali associate alla casa per fasce di popolazione sempre più ampie e diversificate, che si vedono precluso l'accesso alle infrastrutture materiali e immateriali fondamentali per la riproduzione sociale (Hall, 2017, 2019; Lesutis, 2020). Dall'altro, la necessità per sempre più persone di attuare azioni dirette per recuperare le infrastrutture sociali necessarie per poter radicare la propria vita quotidiana e il senso di sé (Massey, 1994; 2005; Madden e Marcuse, 2016) a partire dalla casa come luogo speciale (Easthope, 2004).

Gli esempi dell'ex salumificio abbandonato Fiorucci diventato Metropoliz, 'città meticcìa' e 'museo abitato', e dell'ex-caserma del Porto Fluviale, in tal senso, non costituiscono 'solamente' l'epifenomeno degli squilibri (ormai forse insanabili) causati dal modello di accumulazione e sviluppo urbanistico fondato sulla rendita immobiliare (Grazioli, 2021, 2023a; Pizzo, 2023). Essi dimostrano piuttosto la radicale potenzialità politica (Lancione, 2018) delle pratiche di riappropriazione, rifunzionalizzare e risignificazione di vuoti e interstizi urbani apparentemente 'inutili' e 'improduttivi' (Aureli e Mudu, 2017) nel riorganizzare quelle infrastrutture materiali e immateriali fatte di "relazioni quotidiane, rapporti di intimità e interazioni sociali" (Hall, 2017, p. 770) che sono imprescindibili per rendere i luoghi *abitabili e significativi*, e dunque nel prefigurare nuove identità relazionali, usi,

significati di abitare e (senza) casa (Lancione, 2023), spazi e posizionamenti dentro la geografia urbana oltre 'l'abitazione' (Boano e Astolfo, 2020; Lancione e Simone, 2021).

Per concludere questo testo, si riconosce la necessità di sviluppare l'elaborazione teorica lungo le linee di inclusione differenziale nell'abitare che conformano in modo intersezionale la crisi di abitabilità, a partire dalle coorti generazionali e dunque possibilità di approfondirle. Infine, ulteriori domande di ricerca a cui approda questa riflessione riguardano non solo le manifestazioni della crisi di abitabilità in contesti urbani diversi da quello di Roma, ma il modo in cui essa si territorializza dentro geografie non urbane, remote e periferiche.

## **Bibliografia**

- Aalbers M.B. (2007). Geographies of Housing Finance: The Mortgage Market in Milan, Italy. *Growth and Change*, 38: 174-199. DOI: 10.1111/j.1468-2257.2007.00363.x
- Aalbers M.B. (2016). *The Financialization of Housing. A Political Economy Approach*. New York: Routledge.
- Annunziata S., Lees L. (2016). Resisting 'Austerity Gentrification' and Displacement in Southern Europe. *Sociological Research Online*, 21(3): 148-155. DOI: 10.5153/sro.4033
- Aureli A., Mudu P. (2017). Squatting: reappropriating democracy from the State. *Interface*, 9(1): 497-521.
- Baffoni E., De Lucia V. (2011). *La Roma di Petroselli*. Roma: Castelvecchi.
- Berlinguer G., Della Seta P. (1960). *Borgate di Roma*. Roma: Editori Riuniti.
- Boano C., Astolfo G. (2020). Inhabitation as more-than-dwelling. Notes for a renewed grammar. *International Journal of Housing Policy*, 20(4): 555-577. DOI: 10.1080/19491247.2020.1759486
- Boni S., Koensler A., Rossi A. (2020). *Etnografie militanti. Prospettive e dilemmi*. Milano: Meltemi.
- Cacciotti C. (2020). When Squatting Becomes 'Stable Precarity'. The Case of Santa Croce/Spin Time Labs, Rome. *Visual Ethnography*, 9(2): 13-31. DOI:10.12835/ve2019.1-0143
- Caciagli C. (2020). Generating Solidarity in Diversity: The Case of Housing Struggles in Rome. *Critical Sociology*: 1-15. DOI: 10.1177/0896920520943657
- Caciagli C. (2022). *Housing Movements in Rome. Resistance and Class*. Singapore: Palgrave Macmillan.
- Campos Venuti G. (1978). *Urbanistica e austerità*. Milano: Feltrinelli.
- Charnock G., Purcell T.F., Ribera-Fumaz R. (2014). The limits to the Barcelona Model of urban competitiveness. *IJURR*, 38: 198-217. DOI: 10.1111/1468-2427.12103
- Caudo G., Memo F. (2012). Città di pietra, case di carta: Finanziarizzazione immobiliare e produzione dello spazio urbano. In: Lucia M.G., ed., *Finanza e Territorio*. Roma: Aracne.
- Cederna A. (1979). *Mussolini urbanista. Lo sventramento di Roma negli anni del consenso*. Roma-Bari: Laterza.



- Cederna A. (2006). *I vandali in casa. Cinquant'anni dopo*. Bari: Laterza (ed. or. 1956).
- Coppola A. (2018). Studiare Roma in transizione. Temi e problemi. In: Coppola A., Punziano G., a cura di, *Roma in transizione. Governo, strategie, metabolismi e quadri di vita di una metropoli*. Roma-Milano: Planum Publisher.
- Costantini O. (2023). *Riprendersi la vita. Etnografia dell'Hotel Quattrostelle occupato tra bisogno e socialità*. Verona: ombrecorte.
- Dadusc D., Grazioli M., Martínez M.A. (2019). Introduction: Citizenship as Inhabitan? Migrant Housing Squats versus Institutional Accommodation. *Citizenship Studies*, 23(6): 521-539. DOI: 10.1080/13621025.2019.1634311
- Davoli C. (2020). Le occupazioni degli spazi di edilizia residenziale pubblica a Roma. Il caso-studio del Quarticciolo: genesi e significati di un fenomeno collettivo. *Argomenti*, 15: 39-58. DOI: 10.14276/1971-8357.2084
- De Luca A., Governa F., Lancione M. (2009). Politiche della casa in Europa. Differenze nazionali e tendenze unificanti dell'“housing” sociale. *Rivista Geografica Italiana*, 116(3): 349-378.
- Della Seta P. (1954). La speculazione edilizia alle sue origini. In: Natoli A., a cura di, *Introduzione a Roma Contemporanea*. Roma: Centro Studi su Roma Moderna.
- Desmond M. (2016). *Evicted: Poverty and Profit in the American City*. New York: Crown Publishers.
- Easthope H. (2004). A Place Called Home. *Housing, Theory and Society*, 21(3): 128-138. DOI: 10.1080/14036090410021360
- Enright T., Rossi, U., ed. (2018). *The Urban Political: Ambivalent Spaces of Late Neoliberalism*. Basingstoke: Palgrave Macmillan.
- Falconieri I., Dall'Ò E., Gugg G. (2022). Emergenza: una categoria stratificata e plurale. Riflessioni introduttive. *Antropologia*, 9(n.s.): 7-24. DOI: 10.14672/ada202219627-24
- Filandri M., Olagnero M., Semi G. (2020). *Casa dolce casa? Italia, un paese di proprietari*. Bologna: Il Mulino.
- García-Lamarca M. (2022). *Non-Performing Loans, Non-Performing People*. Athens: University of Georgia Press.
- Gentili M., Hoekstra J. (2018). Houses Without People and People Without Houses: A Cultural and Institutional Exploration of an Italian Paradox. *Housing Studies*, 34(3): 425-447. DOI: 10.1080/02673037.2018.1447093
- Graeber D. (2009). *Direct Action. An Ethnography*, Chico CA: AK Press.
- Grazioli M. (2017). From Citizens to Citadins: Rethinking Right to the City Inside Housing Squats in Rome, Italy. *Citizenship Studies*, 21(4): 393-408. DOI: 10.1080/13621025.2017.1307607
- Grazioli M. (2021). *Metropoliz. Città meticcica. Storia militante di un'occupazione abitativa*. Roma: RedStar Press.
- Grazioli M. (2022). 'Batti il 5!': Grassroots strategies against the administrative invisibilisation of Rome's housing squatters before and during the pandemic. *Radical Housing Journal*, 4(1): 31-50. DOI: 10.54825/WQAH3246
- Grazioli M. (2023a). Eurhythmisation and organisational rites of housing squats in Rome. *City*, 27(3-4): 377-393. DOI: 10.1080/13604813.2023.2197551

- Grazioli M. (2023b). Senza casa non c'è salute! Riflessioni sul welfare dell'abitare dalle occupazioni abitative di Roma nella pandemia. *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, 136(2023): 173-184. DOI: 10.3280/ASUR2023-136008
- Grazioli M., Caciagli C. (2017). The Right To (Stay Put In) The City: Il caso di Porto Fluviale a Roma. *U3 I Quaderni*, 13(maggio-agosto): 79-85.
- Grazioli M., Caciagli C. (2018). Resisting to the Neoliberal Urban Fabric: Housing Rights Movements and the Re-Appropriation of the 'Right to the City' in Rome, Italy. *Voluntas*, 29(4): 697-711. DOI: 10.1007/s11266-018-9977-y
- Hall S.M. (2017). Personal, Relational and Intimate Geographies of Austerity. *Area*, 49: 303-310. DOI: 10.1111/area.12251
- Hall S.M. (2019). Everyday austerity: Towards relational geographies of family, friendship and intimacy. *Progress in Human Geography*, 43(5): 769-789. DOI: 10.1177/0309132518796280
- Harvey D. (1981). The Spatial Fix. Hegel, Von Thunen and Marx. *Antipode*, 13: 1-12. DOI: 10.1111/j.1467-8330.1981.tb00312.x
- Harvey D. (1982). *The Limits to Capital*. Oxford: Blackwell.
- Harvey D. (1985). *The Urbanization of Capital. Studies in the History and Theory of Capitalist Urbanization*. Oxford: Blackwell.
- Harvey D. (1989). From Managerialism to Entrepreneurialism: The Transformation in Urban Governance in Late Capitalism. *Geografiska Annaler B*, 71(1): 3-17. DOI: 10.2307/490503
- Harvey D. (2010). *The Enigma of Capital and the Crises of Capitalism*. New York: Oxford University Press.
- Insolera I. (1962<sup>1</sup>). *Roma moderna. Da Napoleone I al XXI Secolo*. Torino: Einaudi.
- Jessop B. (2004). On the Limits of The Limits to Capital. *Antipode*, 36: 480-496. DOI: 10.1111/j.1467-8330.2004.00427.x
- Jessop B. (2006). Spatial Fixes, Temporal Fixes and Spatio-Temporal Fixes. In: Castree N., Gregory D., eds., *David Harvey: A Critical Reader*. Malden MA: Blackwell Publishing.
- Lancione M. (2018). The politics of embodied urban precarity: Roma people and the fight for housing in Bucharest, Romania. *Geoforum*, 101: 182-191. DOI: 10.1016/j.geoforum.2018.09.008
- Lancione M. (2023). *For a liberatory politics of Home*. Croydon: Duke University Press.
- Lancione M., Simone A. (2021). Dwelling in liminalities, thinking beyond inhabitation. *Environment and Planning D: Society and Space*, 39(6): 969-975. DOI: 10.1177/02637758211062283
- Lefebvre H. (1968). *Le droit à la ville*. Paris: Éditions Anthropos.
- Leonardi D. (2021). *La colpa di non avere un tetto*. Torino: Eris.
- Lesutis G. (2020). Planetary urbanization and the "right against the urbicidal city". *Urban Geography*, 42(8): 1195-1213. DOI: 10.1080/02723638.2020.1765632
- Madden D., Marcuse P. (2016). *In Defense of Housing. The Politics of Crisis*. London: Verso.
- Maestri G. (2019). *Temporary Camps, Enduring Segregation: The Contentious Politics of Roma and Migrant Housing*. London: Palgrave Macmillan.



- Massey D. (1994). *A global sense of place*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Massey D. (1995). The conceptualization of place. In: Massey D., Jess P., eds., *A Place in the World?: Places, Cultures and Globalization*. Oxford: Oxford University Press.
- Massey D. (2005). *For space*. Thousand Oaks, CA: SAGE Publications.
- Mudu P. (2006). Patterns of Segregation in Contemporary Rome. *Urban Geography*, 27(5): 422-440. DOI: 10.2747/0272-3638.27.5.422
- Nur N., Sethman A (2017). Migration and Mobilization for the Right to Housing in Rome: New Urban Frontiers? In: Mudu P., Chattopadhyay S., eds., *Migration, Squatting and Radical Autonomy. Resistance and Destabilization*. London: Routledge.
- Peck J. (2012). Austerity urbanism. *City*, 16(6): 626-655. DOI: 10.1080/13604813.2012.734071
- Pizzo B. (2023). *Vivere o morire di rendita urbana. La rendita urbana nel XXI secolo*. Roma: Donzelli.
- Puccini E. (2016). *Verso una politica della casa. Dall'emergenza abitativa romana ad un nuovo modello nazionale*. Roma: Ediesse.
- Puccini E. (2018). Verso una politica della casa. Dall'emergenza abitativa romana ad un nuovo modello nazionale. In: Coppola A., Punziano G., a cura di, *Roma in transizione. Governo, strategie, metabolismi e quadri di vita di una metropoli*. Roma-Milano: Planum Publisher.
- Purcell M. (2002). Excavating Lefebvre: The Right to the City and its Urban Politics of the Inhabitant. *GeoJournal*, 58: 99-108. DOI: 10.1023/B:GEJO.0000010829.62237.8f
- Revet S., Falconieri I. (2021). Préparation ou résilience: comment la pandémie est-elle encadrée? Entretien avec Sandrine Revet. *Antropologia Pubblica*, 7(1): 181-186. DOI: 10.1473/anpub.v7i1.217
- Rocco M., Di Felice E. (2023). Dall'autorecupero a nuove forme di rigenerazione dal basso del patrimonio pubblico in disuso: il caso dell'occupazione di Porto Fluviale. *Tracce Urbane*, 9(13): 143-168. DOI: 10.13133/2532-6562/18174
- Roche M. (2021). From Dusty to Digital: Archival Research. In: Hay I., Cope M., eds., *Qualitative Research Methods in Human Geography*. 5<sup>th</sup> edition. New York: Oxford University Press.
- Rossi U. (2022). The Existential Threat of Urban Social Extractivism: Urban Revival and the Extinction Crisis in the European South. *Antipode*, 54(3): 892-913. DOI: 10.1111/anti.12802
- Rossi U., Vanolo A. (2010). *Geografia politica urbana*. Bari: Laterza.
- Roy A., Malson H., a cura di (2019). *Housing Justice in Unequal Cities*. Los Angeles: Institute on Inequality and Democracy at the University of California.
- Salvatori G. (2021). *Metropoliz o il tempo del sogno. Discorsi, relazioni e pratiche in un'occupazione abitativa romana*. Roma: Sapienza Università Editrice.
- Simone A. (2019). *Improvvised Lives: Rhythms of Endurance in an Urban South*. Cambridge: Polity Press.
- Squatting Europe Kollektive (SqEK), a cura di (2013). *Squatting in Europe: Radical Spaces, Urban Struggles*. Wivenhoe/New York/Port Watson: Minor Compositions.
- Squatting Europe Kollektive (SqEK), a cura di (2014). *The Squatters' Movement in Europe. Commons and Autonomy as Alternatives to Capitalism*. London: Pluto Press.

- Tonkiss F. (2013). Austerity Urbanism and the Makeshift City. *City*, 17(3): 312-324. DOI: 10.1080/13604813.2013.795332
- Treccani (n.d.). *Abitabilità*. Testo disponibile al sito: [www.treccani.it/vocabolario/abitabilita](http://www.treccani.it/vocabolario/abitabilita) (consultato il 24 ottobre 2023).
- Tulumello S. (2023). The struggle for problematising housing in Italy: Reflections from Naples, Turin and beyond. *Radical Housing Journal*, 5(1): 101-123. DOI: 10.54825/QONH3816
- Valerio V. (2023). *Nel 2022 a Roma sono stati eseguiti oltre 230 sfratti al mese*. Testo disponibile al sito: [www.romatoday.it/attualita/sfratti-roma-2022-numeri.html](http://www.romatoday.it/attualita/sfratti-roma-2022-numeri.html)? (consultato il 24 ottobre 2023).
- Valz Gris A., Iacovone C., Safina A., Pollio A., Governa F. (2022). Il 'campo' geografico di un'etnografia sottile. Cinque esperimenti di fieldwork. *Rivista geografica italiana*, 129(1): 5-31. DOI: 10.3280/rgioa1-2022oa13364
- Vasudevan A. (2017). *The Autonomous City: A History of Urban Squatting*. London: Verso.

Dragan Umek\*, Claudio Minca\*\*

*Spazi informali e interstizi urbani  
lungo la Rotta Balcanica (2): Trieste endgame*

*Parole chiave:* Trieste, refugee hub, geografie urbane informali, Rotta Balcanica.

Il presente lavoro, frutto di ricerche sul campo sviluppatesi nell'arco di otto anni (2015-2023), intende porre in evidenza l'evoluzione, i tratti comuni e le diversità che hanno caratterizzato le città di Belgrado e Trieste nell'affrontare la medesima crisi umanitaria, quella che dall'estate del 2015 ha stravolto le politiche europee sull'immigrazione e messo a dura prova i sistemi di accoglienza locali. Per esigenze editoriali, la nostra analisi, concepita ed elaborata come un unico progetto, viene proposta in due 'momenti' concettualmente unitari seppur presentati in due articoli separati: nell'articolo intitolato *Spazi informali e interstizi urbani lungo la Rotta Balcanica (1): il refugee hub di Belgrado* e pubblicato nel numero precedente della Rivista è stato discusso il posizionamento del progetto rispetto alla letteratura esistente, la metodologia adottata e il caso di Belgrado; qui viene invece presa in esame la capitale adriatica e, nelle conclusioni, si propongono spunti di riflessione che valgono per il saggio nel suo complesso. La nostra analisi si articola pertanto anche qui partendo dalla 'contro-mappatura' di alcuni interstizi urbani trasformati dalla presenza di profughi e richiedenti asilo, per poi prendere in considerazione le geografie formali e informali prodotte dalle rispettive politiche dell'accoglienza messe in atto nelle due città, incluso il ruolo delle autorità e delle organizzazioni umanitarie e di volontariato.

*Informal refugee spatialities and urban interstices along the Balkan Route (2): Trieste endgame*

*Keywords:* Trieste, refugee hub, informal urban geographies, Balkan Route.

This paper is the result of fieldwork that has been conducted over eight years (2015-2023) along the so-called refugee "Balkan Route" and it aims to discuss the development,

\* Università di Trieste, Dipartimento di Studi Umanistici, Via Lazzaretto Vecchio 8, 34123 Trieste, dragan.umek@dsgs.units.it.

\*\* Alma Mater Università di Bologna, Dipartimento di Storia Culture Civiltà, Via Guerrazzi 20, 40125 Bologna, claudio.minca@unibo.it.

Saggio proposto alla redazione il 23 marzo 2023, accettato il 31 ottobre 2023.

*Rivista geografica italiana*, CXXXI, Fasc. 2, giugno 2024, Issn 0035-6697, pp. 45-62, Doi 10.3280/rgioa2-2024oa17808

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial – No Derivatives License.

For terms and conditions of usage please see:

<http://creativecommons.org>.

the commonalities and the differences that have characterized two cities (Belgrade and Trieste) faced with the implications of the refugee related humanitarian crisis that, since the summer of 2015, has challenged all European immigration policies and put a strain on many local reception systems. For editorial reasons, our research, originally conceived and developed as a single project, is presented in two distinct articles which are conceptually and analytically part of the same, broader, essay: therefore, in the first article entitled *Spazi informali e interstizi urbani lungo la Rotta Balcanica (1): il refugee hub di Belgrado* (published in the previous issue of this journal) we have discussed the positioning of the project compared to the existing literature, the methodology and the case of Belgrade; here we discuss instead the case of Trieste, while in the conclusion we present the general findings of the overall project. More specifically, in the present article we examine the ways in which refugees and asylum seekers have used, re-signified and appropriated some key urban areas in Trieste, contributing to the emergence of a refugee hub that is the result, at the same time, of the interventions of the authorities and of the humanitarian organizations, of ever-changing border policies as well as of the spatial tactics of the people on the move along this informal migration corridor.

1. INTRODUZIONE. – La Regione Friuli-Venezia Giulia e le sue città di confine (Trieste e Gorizia *in primis*) hanno a lungo rappresentato un punto di riferimento chiave per il movimento informale di persone dall'area balcanica verso l'Europa occidentale. Il confine italo-sloveno – grazie all'esistenza di numerosi valichi secondari e passaggi agricoli in disuso sparsi sull'altopiano carsico sloveno-giuliano – ha infatti costituito per decenni una via d'accesso utilizzata dagli *smuggler* per ogni sorta di contrabbando (sigarette, droga, armi) e per il passaggio di migranti informali. Alla fine degli anni Settanta, in forma ancora limitata e sporadica, attraversavano illegalmente questo confine soprattutto cittadini jugoslavi diretti verso l'Austria, la Germania occidentale, la Svizzera e altri Paesi dell'Europa occidentale. Tuttavia, nel corso degli anni Ottanta e Novanta i flussi migratori si sono modificati, sia dal punto di vista quantitativo sia sotto il profilo qualitativo, registrando un crescente numero di migranti provenienti da altri Paesi dell'Europa orientale (Albania, Romania, Moldavia, Ucraina), nonché dal Medio Oriente (Turchia e Iraq), dall'Asia (Pakistan, Bangladesh, Filippine, Cina) e, in piccola parte, dall'Africa (Camera dei Deputati, 2000, pp. 29-35)<sup>1</sup>.

La Rotta Balcanica nella sua forma presente emerge all'inizio del nuovo millennio come via terrestre alternativa per i migranti provenienti dall'Asia, princi-

<sup>1</sup> Si veda anche: Procura della Repubblica presso il Tribunale di Trieste, Direzione Distrettuale Antimafia, *Relazione sull'attività del gruppo di lavoro in tema di reati di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina e per reati connessi, Anni 1998 e 1999*, Trieste, 4 marzo 2000, p. 12 (Doc. 1831.0) e Direzione Distrettuale Antimafia presso il Tribunale di Trieste, *Contrasto alla criminalità transfrontaliera. Immigrazione clandestina etnica*, luglio 2000, p. 4 (Doc. 2038/1).

palmente dall'Afghanistan e dal Kurdistan iracheno. Nonostante ciò l'emergenza umanitaria associata alla cosiddetta "long summer of migration" del 2015, che porterà in pochi mesi quasi un milione di migranti ad attraversare i Balcani, coglie impreparati non solo i principali 'Paesi di transito' e 'Paesi di arrivo', ma altresì le istituzioni comunitarie che fino a quel momento avevano posto in atto un sistema di controllo e accoglienza focalizzato quasi esclusivamente sui confini costieri mediterranei (Mandić, 2017; Hameršak *et al.*, 2020, pp. 9-29). Anche la città di Trieste è coinvolta dall'impatto di questa lunga stagione delle migrazioni informali, tanto da diventare negli ultimi anni uno dei punti nodali della Rotta Balcanica, nonché un tassello importante del sistema di accoglienza nazionale, entrando così nell'immaginario collettivo di migliaia di migranti in movimento lungo questo corridoio di migrazione informale, alla pari di Belgrado e di altre località come Idomeni o Bihać.

Il presente saggio, frutto di ricerche sul campo che si sono sviluppate nell'arco di otto anni (2015-2023), intende porre in evidenza l'evoluzione, i tratti comuni e le diversità che hanno caratterizzato le città di Trieste e Belgrado nell'affrontare la medesima crisi umanitaria, quella che dall'estate del 2015 ha stravolto le politiche europee sull'immigrazione e messo a dura prova i sistemi di accoglienza locali. Per esigenze editoriali, la nostra analisi, concepita ed elaborata come un unico progetto, viene proposta in due 'momenti' concettualmente unitari seppur presentati in due articoli separati: nell'articolo intitolato: *Spazi informali e interstizi urbani lungo la Rotta Balcanica (1): il refugee hub di Belgrado* (pubblicato nel numero precedente della rivista) abbiamo discusso il posizionamento del progetto rispetto alla letteratura esistente, la metodologia adottata e il caso di Belgrado; qui invece prendiamo in esame la capitale adriatica e, nelle conclusioni, proponiamo una serie di spunti di analisi che valgono per il saggio nel suo complesso. Per tali ragioni, il presente intervento deve essere letto congiuntamente a quello che lo ha preceduto, come secondo e conclusivo momento di riflessione più ampia sulla formazione di spazi informali e interstizi urbani in queste due città fondamentali della Rotta Balcanica. La nostra indagine si articola pertanto anche qui, come nel caso di Belgrado, partendo dalla 'contro-mappatura' di alcuni spazi urbani trasformati dalla presenza di profughi e richiedenti asilo, per poi prendere in considerazione le geografie formali e informali prodotte dalle rispettive politiche dell'accoglienza messe in atto in entrambe le città.

## 2. TRIESTE: FINE DELLA ROTTA?

Ho sentito parlare di Trieste quando ero in Bosnia, prima non la conoscevo. Mi è stato detto che qui posso trovare aiuto... (Ghulam, 21, Pakistan; Trieste: 27 luglio 2022 – traduzione dall'urdu)<sup>2</sup>.

<sup>2</sup> I nomi in calce alle interviste inserite nel testo sono 'di fantasia' in modo da proteggere l'anonimato dei partecipanti; vengono tuttavia indicate l'età dell'intervistato, la provenienza, oltre al

Non siamo in grado di dire se Trieste rappresenti a tutti gli effetti la ‘fine’ della Rotta Balcanica (si veda Minca e Collins, 2021), ma certamente essa rappresenta il punto terminale del ramo che passa per Bihać e Velika Kladuša, in Bosnia-Erzegovina, lungo il quale un gioco di alternanza tra visibilità e invisibilità, tra interventi repressivi e accoglienza da parte delle autorità ha configurato, a partire dal 2018, una nuova geografia della mobilità informale dei migranti nel più ampio contesto della regione balcanica.

Proprio i due comuni nel Cantone di Una-Sana, situati vicino al confine croato, rappresentano l’area in cui sin dal 2018 si è concentrata la maggior parte di questa popolazione in movimento, distribuita tra una serie di campi governativi (Borići, Lipa, Bira, Miral) e campi informali (Vučjak, Trnovi, Žegar-Vedro Polje), nonché in altre forme precarie di ricovero (come i cosiddetti *squats* presso case abbandonate o magazzini dismessi, ecc.). Da qui, i migranti tentano di entrare in Croazia attraverso le alture della Plješevica per raggiungere dopo solo 60 chilometri di cammino la Slovenia e infine arrivare a Trieste. Questa sorta di ‘nuova Idomeni diffusa’ rappresenta uno dei diversi ‘fronti’ lungo la Rotta Balcanica, ma è certamente quello più vicino al confine orientale d’Italia (Minca e Umek, 2020).

La posizione di cesura tra due tratti della grande mobilità migratoria informale in arrivo dalla regione balcanica ha stimolato nella città giuliana l’emergere di un sistema pubblico di accoglienza fortemente integrato nel territorio grazie alla consolidata presenza di associazioni, cooperative, attività di volontariato e servizi pubblici locali impegnati nella gestione dei flussi migratori e nelle pratiche relative ai richiedenti asilo, ai rifugiati e alle persone titolari di protezione sussidiaria o umanitaria (Vignola, 2020, pp. 12-15).

Fin dall’aprile 2013, allo scopo di fare fronte al crescente numero di migranti informali che giungevano in città dal confine orientale, il Comune e la Prefettura hanno sottoscritto una convenzione per la gestione di tutti i richiedenti asilo presenti nel territorio triestino con due enti principali: la Caritas Diocesana di Trieste e l’ICS (Consorzio Italiano di Solidarietà - Ufficio Rifugiati Onlus)<sup>3</sup>. Uno degli obiettivi primari della convenzione era quello di assicurare un tempestivo accesso alle misure di accoglienza da parte dei richiedenti asilo, assieme a quello di evitare il moltiplicarsi di sistemi di accoglienza paralleli, disomogenei o addirittura in

luogo e alla data dell’intervista. Alcune delle interviste sono tradotte in italiano dall’inglese direttamente dagli autori mentre altre sono state trascritte grazie al lavoro di mediatori culturali.

<sup>3</sup> Oltre ai due enti gestori principali, tra le altre realtà del terzo settore che si occupano direttamente di accoglienza figurano anche le onlus *Lybra* e *Agenzia Sociale Duemilauno* le quali completano la rete territoriale di gestione dei richiedenti asilo e dei rifugiati. Per ruolo e importanza spicca il *Consorzio Italiano di Solidarietà - Ufficio Rifugiati Onlus (ICS)* che dal 1993 si occupa di fornire servizi e di predisporre attività in favore dei richiedenti asilo, dei rifugiati e dei titolari di protezione temporanea o sussidiaria; proprio dalla sua pluriennale esperienza sono state tratte le linee guida utilizzate per creazione del progetto SPRAR in ambito nazionale (2002).

contrapposizione tra di loro. Mantenendo una forte regia istituzionale sull'intero sistema, i promotori di questa iniziativa intendevano garantire parità di diritti e di accesso ad uno standard elevato di servizi a tutti i richiedenti asilo, facendo in modo che tra i vari sistemi di accoglienza vi fosse la maggiore compatibilità possibile<sup>4</sup>. Infine, ma non ultimo per importanza, queste organizzazioni hanno espresso la necessità di prevenire per quanto possibile il diffondersi di allarmismi e di situazioni di disagio da parte dei residenti dovuti alla forte e visibile presenza di migranti in alcuni spazi pubblici, ed evitare così l'insorgere di potenziali atti di intolleranza e di discriminazione nei loro confronti<sup>5</sup>.

Per molti di noi Trieste rappresenta un 'porto sicuro' da dove inizia un nuovo percorso verso l'Europa senza i pericoli incontrati lungo la 'Rotte' nei Balcani (Imran, 28, Afghani-stan; Trieste: 10 giugno 2022 – traduzione dal farsi).

Dal punto di vista organizzativo, una delle peculiarità che differenzia il cosiddetto "Modello Trieste" (Famulari, 2016, p. 48; Delli Zotti e Greco, 2017, p. 286) dalle altre realtà regionali e nazionali nelle politiche dell'accoglienza, è rappresentata dal sistema di accoglienza diffusa, de-istituzionalizzato e decentrato che prevede la distribuzione dei richiedenti asilo sull'intero territorio urbano, ospitati in piccoli edifici, in singoli appartamenti o in alberghi destinati a tale uso e presi in locazione sul mercato privato dagli enti gestori<sup>6</sup>. Si tratta di un modello che deliberatamente non 'accorpa' le persone in campi o strutture di grandi dimensioni collocate in aree periferiche (si veda come esempio, nel contesto regionale, l'ex-caserma Cavarzerani di Udine o il CAR di Gradisca) e pertanto non separa i richiedenti asilo e i rifugiati dal contesto sociale e culturale.

Questa forma di 'micro-ospitalità' diffusa, oltre al vantaggio di evitare ghetti o insediamenti segregati e isolati, mira a favorire l'interazione tra migranti e residenti attraverso pratiche quotidiane e processi di cittadinanza attiva. In questa maniera,

<sup>4</sup> Nel 2001, il Ministero dell'Interno (Dipartimento per le Libertà Civili e l'Immigrazione), l'Associazione Nazionale dei Comuni Italiani (ANCI) e l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (UNHCR) hanno siglato un protocollo di intesa per la realizzazione del Programma Nazionale Asilo (PNA). Nel 2002, nel quadro della legge sull'immigrazione (L. 189/2002), il sistema è stato istituzionalizzato con la costituzione del Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (SPRAR); accanto a questo sistema nazionale esistono altre realtà e reti legate all'accoglienza definite genericamente "extra-SPRAR", le quali hanno lo scopo di sopperire alla mancanza di posti nelle strutture ordinarie di accoglienza o di personale e risorse nei servizi predisposti dagli enti locali (Caponio, 2004).

<sup>5</sup> Dal 2016, con il cambio dell'amministrazione, il Comune di Trieste non fa più parte della suddetta Convenzione, avendo lasciato di fatto solo la Prefettura a rappresentare la parte istituzionale dell'accordo e facendo mancare in questo modo il proprio avallo politico.

<sup>6</sup> Attualmente, il sistema è stabilizzato con diverse strutture collettive tutte di piccole e medie dimensioni (tranne "Casa Malala" e l'Ostello Scout unici centri di medio/grandi dimensioni) e ben 169 appartamenti di varie metrature a disposizione dei beneficiari distribuiti sul territorio comunale.



si auspica che i beneficiari possano acquistare un grado di autonomia e ritmi di vita più in linea con l'ambiente che li ospita rispetto ai regimi spazio-temporali normalmente imposti nelle grandi strutture dell'accoglienza. Al contempo, la città può beneficiare di ricadute economiche derivanti sia dalle spese e dagli investimenti effettuati dalle varie organizzazioni locali operanti nel settore dell'accoglienza (affitti degli appartamenti, lavori di ristrutturazione, servizi alla persona, acquisti di beni e generi alimentari, ecc.), sia dall'impiego di un numero importante di operatori stabilmente occupati nel sistema (Altin, 2019, p. 10)<sup>7</sup>.

Un ulteriore aspetto che caratterizza questo approccio consiste nella volontà di allontanarsi dalla logica di intervento emergenziale – che spesso interpreta la presenza dei migranti come un problema transitorio – per sostituirla con risposte strutturali. In tal senso, si può leggere anche l'intento di superare le divisioni tra i vari modelli associati al sistema di protezione nazionale dei rifugiati e richiedenti asilo<sup>8</sup> e dei Centri di Accoglienza Straordinaria (CAS)<sup>9</sup>, cercando invece di offrire un unico modello di accoglienza che garantisca i medesimi servizi e interventi a tutti i beneficiari, siano essi richiedenti asilo o già titolari di qualche forma di protezione (Gallo, 2015, p. 53; Bontempelli e Faso, 2017, p. 37).

Oltre ai già ricordati appartamenti privati, altre due strutture collettive completano la rete dei punti di accoglienza sul territorio triestino: l'Ostello Scout "Alpe Adria" di Campo Sacro nella frazione di Prosecco (Trieste) e "Casa Malala" di Ferneti (Monrupino), a pochi metri dal confine di Stato con la Slovenia. Entrambe le strutture, la cui gestione è affidata alla Fondazione Diocesana Caritas di Trieste in collaborazione con Consorzio Italiano di Solidarietà - Ufficio Rifugiati Onlus (ICS), sono localizzate ai margini della città e hanno funzioni di prima accettazione per i richiedenti asilo che attendono di essere inseriti nel circuito dell'accoglienza ordinario<sup>10</sup>.

<sup>7</sup> Secondo i dati pubblicati nel "Report statistico 2021. Il sistema dell'accoglienza di Trieste" (curato da ICS e Caritas), il sistema d'accoglienza conta ben 217 unità tra operatori, mediatori linguistici, impiegati amministrativi, personale di cucina, manutentori e addetti alle pulizie, psicologi, legali, coordinatori e direttori di struttura, ecc.

<sup>8</sup> Il "Sistema di protezione rifugiati e richiedenti asilo" (SPRAR) – con il Decreto-Legge del 4 ottobre 2018, n. 113, poi convertito in Legge il primo dicembre 2018 – veniva rinominato con la dicitura "Sistema di protezione per titolari di protezione internazionale e per i minori stranieri non accompagnati" (ossia SIPROIMI) limitando il sistema di accoglienza solo per i titolari di protezione e non più per i richiedenti asilo. In seguito, con il D.L. 130/2020, convertito poi nella L. 173/2020, si ritornava nuovamente ai modelli d'accoglienza ex-SPRAR (ora SAI – "Sistema Accoglienza Integrazione") orientati a sostenere l'inclusione sociale ed economica dei beneficiari attraverso l'attivazione di corsi di italiano, di formazione e di avvio al lavoro già per i richiedenti asilo.

<sup>9</sup> I Centri di Accoglienza Straordinaria (CAS) sono strutture temporanee gestite dalle Prefetture nelle quali erano ospitati i richiedenti asilo in attesa di essere trasferiti (si suppone in tempi brevissimi) nello SPRAR; con i cambiamenti inseriti nella L. 132/2018 tali trasferimenti sono stati sospesi e le persone rimangono nei CAS fino alla conclusione dell'iter amministrativo della domanda d'asilo.

<sup>10</sup> Con l'aumento del flusso di persone dalla Rotta Balcanica, la Caritas ha rafforzato anche il servizio mensa aprendo il suo refettorio di Via dell'Istria anche ai migranti in transito o non ancora inseriti nel sistema di accoglienza.



Il primo ‘campo’, attivo dal 2016, racchiude in sé una lunga storia di ricovero e assistenza ai rifugiati. Infatti, le costruzioni che oggi compongono l’ostello risalgono al 1945, quando le truppe anglo-americane di stanza a Trieste stabiliscono qui una base per alloggiare i militari di carriera e le loro famiglie. Tale sistemazione non dura a lungo e già nel 1947 le abitazioni, ancora in piena efficienza, sono destinate ad accogliere i profughi italiani dell’Istria, di Fiume e della Dalmazia, funzione che si mantiene tale fino al 1983 quando gli ultimi residenti abbandonano questo ricovero oramai divenuto fatiscente (Delbello, 2004; si veda anche il sito web [www.ostelloscoutalpeadria.com/la-storia](http://www.ostelloscoutalpeadria.com/la-storia)).

Con l’emergere della ‘crisi migratoria’ lungo la Rotta Balcanica a partire dal 2018, la storica funzione di accoglienza è stata pertanto ristabilita, questa volta però a favore dei migranti provenienti dall’Asia richiedenti protezione internazionale.



*Fonte:* foto degli autori.

*Fig. 1 - Alcune tende all’interno dell’Ostello Scout “Alpe Adria” di Prosecco, Trieste (settembre 2022)*



*Fonte:* foto degli autori.

*Fig. 2 - Ingresso a “Casa Malala” di Ferneti, Trieste (settembre 2022)*

L'ostello ha una capienza fissa di 88 posti nei fabbricati ai quali sono state aggiunte 20 tende da otto posti fornite dal Ministero degli Interni per far fronte all'emergenza Covid e per garantire l'isolamento fiduciario a coloro che arrivavano dalla Rotta Balcanica durante la pandemia. In totale riusciamo a fornire una prima accoglienza a circa 250 persone che rimangono da noi per un periodo variabile tra le due e le tre settimane. Molti di questi sono richiedenti asilo che poi saranno “riassorbiti” nel sistema di accoglienza ordinario, altri invece sono migranti in transito verso altre destinazioni” (intervista con operatore Caritas, Prosecco: 20 settembre 2022).

La seconda struttura, di proprietà del Demanio dello Stato, viene aperta nel settembre 2016 riadattando l'edificio che ospitava una caserma della Guardia di Finanza, con l'intento di porre in prossimità del valico confinario un presidio di prima accoglienza per gli arrivi in Italia dal versante sloveno. Tale ‘centro’, con una capienza massima di 125 posti, è dedicato a Malala Yousafzai, Premio Nobel per la Pace 2014<sup>11</sup>. “Casa Malala” si trova a pochissimi metri dal presidio della Polizia

<sup>11</sup> Da febbraio fino a luglio 2022 la struttura ricettiva “Casa Malala” è stata dedicata esclusivamente all'accoglienza delle famiglie ucraine, mentre per tutto il periodo dell'emergenza Covid gli

di frontiera dove è stato allestito un centro per le procedure di identificazione dei migranti appena giunti in territorio italiano.

La nostra struttura è formalmente un CAS [Centro di Accoglienza Straordinaria] ma nei momenti di maggiore afflusso dei migranti da oltre confine funge soprattutto come *hub* per le persone identificate ma che rimangono ‘senza destinazione’ per mancanza di posti nell’accoglienza ordinaria. Vista la disponibilità di spazio accogliamo anche un gruppo di ‘dublinanti’ (circa 50) che rimangono più a lungo perché in attesa dell’esito della domanda d’asilo (intervista con operatore Caritas; Fernetti: 20 settembre 2022).

Accanto a queste strutture adibite all’accoglienza formale, in risposta ai momenti in cui gli arrivi sono più consistenti e gli enti preposti a fornire servizi a queste persone incapaci di far fronte a tutte le richieste di accoglienza, i migranti hanno creato un vero e proprio *makeshift camp* all’interno di un edificio che già nel passato aveva svolto la medesima funzione: il cosiddetto “Silos”. Questo enorme edificio si trova a pochi passi dalla stazione centrale ed è ciò che rimane del vecchio deposito granaglie costruito in epoca austro-ungarica. L’edificio durante la Seconda Guerra Mondiale fu utilizzato dai nazisti come luogo di ‘smistamento’ per ebrei e altri prigionieri in partenza dalla Risiera di San Sabba verso Auschwitz e, alla fine del conflitto, per accogliere profughi italiani che arrivavano dall’Istria, da Fiume e dalla Dalmazia dopo il Trattato di Parigi del 1947 (Altin, 2017, p. 39).

Al pari delle *warehouse-barracks* di Belgrado, in questi anni il “Silos” ha rappresentato uno spazio informale ‘non governato’ dal sistema d’accoglienza locale, un’area semi-abbandonata che i migranti usano in alcuni periodi come rifugio-dormitorio ma anche come luogo di socializzazione e incontro, lontano dagli sguardi dei residenti e delle autorità. Pur non raggiungendo le dimensioni del *makeshift camp* stabilitosi nel cuore di Belgrado qualche anno fa, il “Silos” comunque rappresenta – insieme ai giardini di Piazza della Libertà di cui diremo tra breve – il teatro della duplice e contrapposta narrazione mediatica del fenomeno migratorio: da un lato, quella della tragedia umanitaria da soccorrere da parte delle organizzazioni umanitarie; dall’altro, quella dell’informalità (resa illegale) da contrastare e sradicare da parte delle autorità, almeno nelle dichiarazioni ufficiali (Tommasin, 2022). Come a Belgrado, la posizione centrale di questo *squat* consente ai migranti di muoversi liberamente tra i vari punti di uno spazio ambivalente di protezione e di abbandono, interagendo in maniera strategica con una geografia dell’accoglienza composta da un insieme di luoghi autogestiti dai migranti e altri governati dalle autorità e/o dalle organizzazioni umanitarie. La marginalità, il vuoto e l’invisibilità, anche qui, hanno fatto emergere pratiche di resistenza tra

spazi dedicati alle procedure d’isolamento sono stati ulteriormente ampliati e diversificati in altre sedi, come nel caso dell’Hotel Transilvania (sempre a Fernetti) e di Casa “Alessio Stani” (ex Villa Nazareth) o adibendo a tale scopo nuovi appartamenti.





Fonte: foto degli autori.

*Fig. 3 - Trieste: il “Silos” vicino alla stazione ferroviaria*

coloro che abitano questi interstizi urbani informali i quali – come sottolinea Mubi Brighenti (2013, p. XVIII) – assumono spesso le forme di un “evento” o di un “incontro”. A questo connotato spaziale, Luc Lévesque (2013, p. 26) aggiunge la dimensione temporale definita come un “intervallo di tempo” all’interno di quella “provvisorietà permanente” e “temporaneità senza fine” che ogni rifugiato sperimenta. Ma questa caducità insediativa tipica dei contesti informali appare al tempo stesso strategicamente funzionale alla scelta di utilizzare luoghi dai quali è sempre possibile ripartire (Minca, 2022).

Il “Silos”, la piazza e i relativi giardini che si trovano in fronte alla stazione sono perciò diventati il fulcro di un *refugee hub* in cui la frammentazione della vita quotidiana dei migranti – che trascorrono gran parte della giornata all’aperto tra attese e continui spostamenti da un servizio pubblico all’altro (ufficio migrazioni, dormitori, mensa, assistenza medica, ecc.) – porta a definire i contorni materiali e simbolici di una vera e propria geografia urbana informale. In Piazza della Libertà, i migranti appena arrivati dalla Rotta, infatti, ricevono cure e assistenza dalle associazioni di volontari (Linea d’ombra, Diaconia Valdese, Comunità di San Martino al Campo, ICS, Associazione di medicina umanitaria “DONK”, International Rescue Committee Italia ed altri); sulle panchine e sulle aiuole altri riposano, dormono e si riparano dal sole, ma anche incontrano connazionali, mediatori e qualche *smuggler*, riposizionando e riorganizzando così le loro prossime traiettorie migratorie.



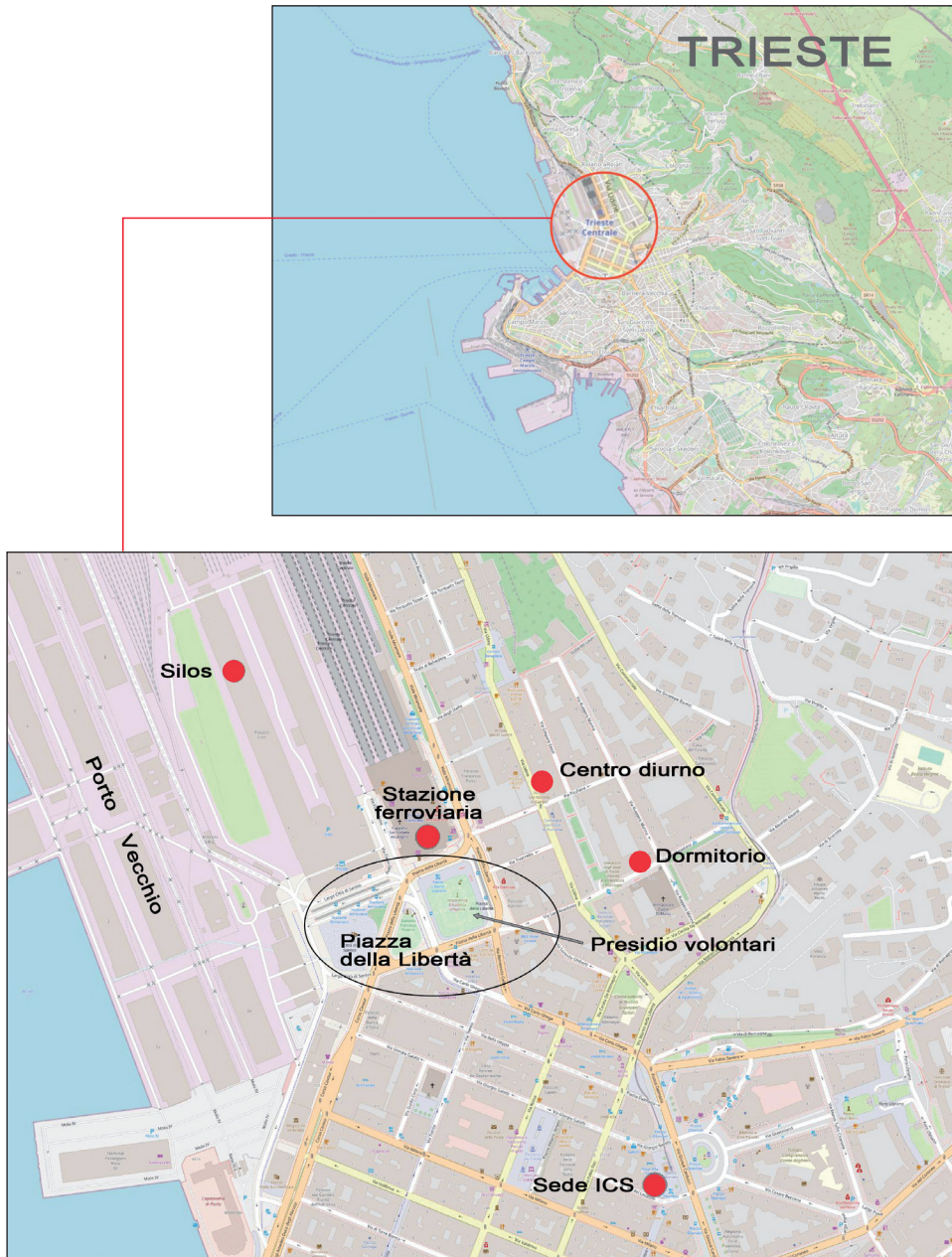
Fonte: foto degli autori.

Fig. 4 - Distribuzione del pasto serale da parte dei volontari, Piazza della Libertà, Trieste (luglio 2022)

La piazza è un buon posto per procurarsi del cibo grazie ai volontari e per medicare i piedi; il viaggio fin qui è stato molto duro... ma io non voglio restare qui, vado in Francia...! (Khalil, 23, Afghanistan; Trieste: 27 luglio 2022 – traduzione dal farsi).

L'aumento degli arrivi dalla Rotta che si è registrato nel corso del 2022 – quasi 13 mila secondo i dati forniti da ICS (si veda [www.icsufficiorifugiati.org](http://www.icsufficiorifugiati.org)) – e la parallela crisi del sistema nazionale di accoglienza che si è progressivamente saturato nella seconda metà dello stesso anno hanno prodotto sul territorio triestino una nuova problematica, data dalla presenza di numerosi richiedenti asilo (a volte anche centinaia) impossibilitati ad accedere al sistema di prima accoglienza e quindi al programma di ricollocazione in tutto il territorio nazionale. Ciò ha avuto un impatto negativo sul sistema stesso, che di fatto si presenta con una sorta di doppio registro per certi versi contraddittorio: da un lato, il mantenimento di un'accoglienza integrata con il territorio della quota dei richiedenti asilo assorbiti nel sistema territoriale e, dall'altro, l'abbandono in strada per settimane della maggior parte di richiedenti destinati alla ricollocazione (*Il Piccolo*, 2022).





Fonte: elaborazione grafica degli autori da OpenStreetMap 2023.

Fig. 5 - Mappa dei luoghi di maggiore presenza di migranti a Trieste

3. CONCLUSIONI – In questi due articoli abbiamo analizzato le aree centrali delle città di Belgrado e Trieste che – a partire dalla “long summer of migration” durante la quale circa un milione di migranti ha percorso la Rotta Balcanica – hanno visto emergere e consolidarsi un vero e proprio *refugee hub*. Senza la pretesa di realizzare uno studio ‘longitudinale’ dei due casi, abbiamo tuttavia tentato di identificare elementi presenti nei due casi studio trattati nella propria singolarità, per riflettere in maniera selettiva sulle relazioni e sui processi che hanno portato all’emergere di questi due *refugee hub*, distinti ma per molti versi comparabili. Le due città, pur nella estrema diversità, condividono il fatto di giocare un ruolo fondamentale nella riproduzione di un corridoio migratorio informale che continua ad essere utilizzato da migliaia di migranti ogni anno: Belgrado come nodo balcanico per l’organizzazione della mobilità dei migranti verso l’Europa occidentale; Trieste, come terminale di una diramazione fondamentale della Rotta, ma anche come punto di partenza verso altre destinazioni europee. Tali posizioni strategiche lungo la Rotta sono la ragione principale per l’emergere dei *refugee hub* discussi nelle pagine precedenti.

Ciò che la nostra analisi ha messo in rilievo è inoltre una strutturazione degli spazi associati alla presenza dei migranti che rivela importanti specularità nelle due città, essendo il risultato della convergenza tra politiche di accoglienza e supporto a questa popolazione in movimento ma anche di forme di appropriazione, autonomia e resistenza da parte dei migranti stessi. Interessante, ad esempio, il parallelo che testimonia una sorta di ripetitività storica delle vicende della ‘profuganza’ con il riutilizzo di strutture che già avevano ospitato altri profughi nel passato: i serbi in fuga dalla guerra intestina che negli anni Novanta ha infiammato la ex-Jugoslavia nei campi di Belgrado e i profughi istriani ospitati per decenni nel campo di Prosecco a Trieste. In entrambe le città, inoltre, operano campi istituzionali localizzati in aree periferiche, ma che non impediscono ai migranti che vi risiedono di gravitare intorno alle rispettive ‘piazze’ in prossimità di grandi snodi di trasporto.

Afghan Park a Belgrado e Piazza della Libertà a Trieste rappresentano infatti il cuore dei rispettivi *refugee hub*, essendo utilizzati come punti di arrivo per chi giunge della Rotta, come punto di partenza per chi prosegue, ma anche come luogo di incontro con altri migranti dove socializzare e interagire in modi diversi con le economie informali che caratterizzano le aree circostanti. Entrambe le piazze si trovano strategicamente vicino alla stazione dei treni e delle corriere; in aggiunta, a pochi passi da Afghan Park vi è un parcheggio per taxi che gioca un ruolo di primo piano nell’organizzazione dei viaggi dei migranti verso il confine settentrionale. Piazza della Libertà si trova invece proprio davanti alla stazione dei treni che collega il capoluogo triestino con il resto del Paese e con l’Europa Occidentale.

Intorno alle due piazze si trovano poi negozi, bar e rivendite di cibo, nonché alberghi, pensioni e affittacamere di vario tipo. Anche i servizi miranti a fornire for-

me di supporto immediato ai migranti – cibo, cure mediche, informazioni legali, ecc. – tendono in entrambe le città a localizzarsi nell’area circostante le rispettive piazze, oppure ad intervenire direttamente, come le organizzazioni non governative che hanno operato in Afghan Park durante le fasi più critiche, o i volontari che assistono i migranti appena arrivati dalla Rotta in Piazza della Libertà.

Infine, entrambe le aree identificate come *refugee hub* urbano hanno conosciuto, in momenti diversi e con diverse intensità, l’emergere di una serie di spazialità insediative del tutto informali, le cui manifestazioni più significative sono stati i *makeshift camp* delle *warehouse-barracks* a Belgrado e del “Silos” a Trieste, a cui si sono aggiunti altri accampamenti minori e del tutto temporanei nelle vicinanze.

Un altro dato degno di nota riguarda il fatto che le spazialità urbane qui discusse, e in particolare le due ‘piazze’, interessano sia i migranti in transito, sia quelli richiedenti asilo e residenti in strutture di accoglienza formali. L’analisi di queste formazioni geografiche prodotte dai e per i migranti invita peraltro a riflettere su come questi soggetti in movimento, “eccedenti e indesiderati” (Agier, 2011), pur vivendo spesso in condizioni di estrema marginalità e di relativa invisibilità sociale – soprattutto quelli che utilizzano insediamenti informali, ricoveri di fortuna, ecc. – “non sono attori allo sbando, ma appaiono piuttosto come soggetti di strategie selettive, capaci di adattarsi alla sopravvivenza per strada” (Barnao, 2004, p. 415), di adottare tattiche che garantiscano la loro sopravvivenza in questi contesti e di portare avanti le loro progettualità individuali nonostante le difficoltà (Sanò *et al.*, 2020).

Come sottolineato nell’articolo che compone la prima parte di questo studio (*Spazi informali e interstizi urbani lungo la Rotta Balcanica (1): il refugee hub di Belgrado*, p. 52), in uno spazio pubblico quali le piazze, la presenza dei migranti è resa tangibile dalla visibilità dei loro corpi. Questi corpi sono problematizzati non solo lungo ‘i paesaggi di confine’, dove dispositivi di potere come il rilevamento foto-dattiloscopico, il trasferimento coatto e i respingimenti (*push-back*) mirano al controllo delle persone in transito, ma anche nei luoghi dell’accoglienza e della socializzazione in contesti urbani dove altre forme di controllo sono adottate nei loro confronti (Wilcox Lauren, 2015; Adami, 2018, p. 112; Tazzioli, 2020a).

In assenza di altri strumenti a disposizione, la presenza visibile del corpo diventa mezzo, modo e forma di appropriazione dello spazio pubblico, diventa ‘soggetto’ capace di abitare luoghi, occupare spazi, creare legami. Per Alessandra Brivio (2013, pp. 43-44), i corpi dei migranti “[...] che abitano la città, trasformano le geometrie rigide dell’architettura in spazi vissuti e in continuo divenire, caricandoli di sentimenti e soggettività. In tal senso anche le semplici attività corporee quotidiane sono parte dei processi di appropriazione, territorializzazione e ‘produzione di luoghi’, grazie ai quali si sviluppa un sentimento di appartenenza”. Questo approccio al corpo del migrante nella città fa propria la definizione di spazio



urbano data da Michel de Certeau (2001, p. 176) secondo il quale la città prende forma dalle pratiche quotidiane di vita e dall'uso 'rituale' e continuato dello spazio (Minca, 2021). Nel nostro caso queste dinamiche sono ben riscontrabili nella presenza dei corpi dei migranti informali e dei richiedenti asilo in Piazza della Libertà e nell'Afghan Park, pur nella precarietà che caratterizza la loro condizione di soggetti in movimento.

La piazza dove questi soggetti rendono i propri corpi visibili diventa così punto di contatto tra le istanze di 'ordine' delle autorità locali o statali, da un lato, e la *advocacy coalition* delle organizzazioni umanitarie che forniscono supporto alle persone in transito, dall'altro. Ad una politica di controllo spesso orientata verso l'allontanamento, l'espulsione, la sanzione o più banalmente lo spostamento forzato dei corpi migranti (Toderò, 2022a; Bleggi e Marenda, 2022) si contrappone la solidarietà dell'associazionismo, dei volontari o di semplici cittadini che qui identificano il loro spazio d'azione aiutando le popolazioni migranti di passaggio e quelle non ancora inserite nel sistema d'accoglienza ufficiale (per scelta o per necessità) a rendere più sopportabili le loro condizioni di vita (Quirolo Palmas e Rahola, 2020, p. 219).

A nostro avviso, ciò che questi due casi mettono in evidenza è la natura per così dire ibrida e fluida che caratterizza la produzione di questi spazi urbani 'abitati' e attraversati dalle persone in movimento lungo la Rotta Balcanica (a Belgrado) e quelle giunte alla fine di questo corridoio migratorio (a Trieste). In particolare, merita ancora una volta sottolineare come queste specifiche geografie siano l'esito dell'interazione tra sistemi di accoglienza e le tattiche spaziali di questi soggetti in movimento per negoziare la loro presenza e il loro diritto alla mobilità con le diverse istituzioni pubbliche (inclusi il Comune, la Prefettura, il Commissariato, la polizia, i servizi sociali, ecc.).

Gli spazi associati alla presenza dei migranti nelle due città dimostrano come lo studio di queste specifiche geografie della mobilità informale debba sempre prendere in considerazione la complessità dei rapporti tra questi soggetti migranti – che stanno alla base di specifici processi di appropriazione, territorializzazione e 'produzione di luoghi' nelle città qui prese in considerazione – e i soggetti che con essi interagiscono per fornire loro supporto o per governarne, e spesso limitarne, la mobilità stessa. Queste note finali sono tuttavia necessariamente parziali, anche a causa del fatto che i contesti qui analizzati sono in continuo mutamento, spesso in relazione agli accadimenti che interessano la Rotta nelle sue complesse e infinite riarticolazioni. Le si consideri pertanto come un primo, incompleto tentativo per riflettere su come il processo che Tazzioli (2020b) ha recentemente definito "The Making of Migration" sia spesso l'esito di non dichiarate pratiche di 'governo non governativo' della mobilità informale dei migranti e, al contempo, delle 'infrastrutture della migrazione' che attraverso politiche che spesso alternano accoglienza e abbandono interagiscono producendo e riproducendo spazialità più o meno visibili, a volte integrate nel contesto urbano, altre volte strategicamente marginalizzate.

\* \* \*

Mentre stiamo scrivendo queste ultime righe, i rispettivi *refugee hub* urbani si stanno ristrutturando, proponendo nuove forme di appropriazione informale delle rispettive piazze che riflettono una repentina intensificazione degli arrivi e dei relativi passaggi e una associata ulteriore precarizzazione delle condizioni di vita dei migranti. Il recentissimo allentamento dei controlli al confine da parte delle autorità croate ha avuto come conseguenza diretta un'accelerazione della mobilità sulla Rotta e l'aumento delle presenze di nuovi migranti nelle due città.

A Belgrado, per la prima volta dopo anni, abbiamo ritrovato accampamenti notturni in Afghan Park, per la precisione nel prospiciente Bristol Park, dove perfino qualche famiglia con minori ha trovato precario e temporaneo rifugio, mentre altri piccoli gruppi di migranti si apprestano ad affrontare la notte all'addiaccio protetti solo da sacchi a pelo e qualche telo di plastica attaccato ai pochi alberi presenti.

A Trieste, ogni mattina in Piazza della Libertà si trovano migranti che dormono sulle panchine o sull'erba, spesso avvolti dai teli termici forniti dai volontari. Altri puliscono la piazza, giocano a palla o si lavano presso la fontanella. Pochi metri più in là, sotto la pensilina di un teatro abbandonato, una decina di migranti ha trovato riparo, confermando la progressiva trasformazione della piazza in una sorta di *makeshift camp* nel cuore della città. A tutto ciò si interseca, in entrambi i contesti, la quotidianità dei residenti, degli studenti e dei pendolari, contribuendo a produrre un paesaggio urbano nel quale coesistono in maniera inedita spazialità formali e altre del tutto informali.

I *refugee hub* urbani qui descritti, se da un lato confermano la specificità delle geografie che caratterizzano due città elette dai migranti a nodi fondamentali della Rotta Balcanica, dall'altro stanno a dimostrare la natura strutturale e non più emergenziale della presenza dei migranti in questi contesti, e la necessità di adattare di conseguenza le categorie analitiche con le quali cercare di comprendere la genesi e il consolidarsi di queste nuove geografie della mobilità informale in alcune importanti città europee.

## **Bibliografia**

- Adami A. (2018). Corpo migrante. Pratiche di controllo e di resistenza lungo il paesaggio di confine europeo meridionale. *DEP*, 36: 111-127.
- Agier M. (2011). *Managing the Undesirables*. Londra: Polity Press.
- Altin R. (2019). Sostare ai margini: richiedenti asilo tra confinamento e accoglienza diffusa. *ANUAC Rivista della Società Italiana di Antropologia Culturale*, 8, 2: 7-35. DOI: 10.7340/anuac2239-625X-3680

- Altin R. (2020). Silos in Trieste, Italy. A Historical Shelter for Displaced People. In: Scott-Smith T., Breeze M.E., eds., *Structures of Protection? Rethinking Refugee Shelter*. New York-Londra: Berghahn.
- Barnao C. (2004). Network di strada. Percorsi e strategie di sopravvivenza di un gruppo di senza dimora a Trento. *Polis*, 18: 413-442. DOI: 10.1424/18934
- Bleggi S., Marena G. (2022). Trieste - La strategia per allontanare le persone migranti e le associazioni da piazza della Libertà. *Melting Pot*, 18/07/2022. [www.meltingpot.org/2022/07/trieste-la-strategia-per-allontanare-le-persone-migranti-e-le-associazioni-da-piazza-della-liberta](http://www.meltingpot.org/2022/07/trieste-la-strategia-per-allontanare-le-persone-migranti-e-le-associazioni-da-piazza-della-liberta) (consultato agosto 2022).
- Bontempelli S., Faso G. (2017). *Accogliere rifugiati e richiedenti asilo. Manuale dell'operatore critico*. Firenze: Cesvot.
- Brivio A. (2013). La città che esclude. Immigrazione e appropriazione dello spazio pubblico a Milano. *Antropologia*, 13: 39-62. DOI: 10.14672/ada2013184%p
- Camera dei Deputati (2000). Commissione Parlamentare d'Inchiesta sul fenomeno della mafia e su altre organizzazioni criminali similari, *Relazione sul traffico di esseri umani*. Doc. XXIII n. 49, Parte Seconda, 05/12/2000:20-36. [http://legislature.camera.it/\\_dati/leg13/lavori/doc/xxiii/049/d030.htm](http://legislature.camera.it/_dati/leg13/lavori/doc/xxiii/049/d030.htm)
- Caponio T. (2004). *Dal programma nazionale asilo al Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (2001-2004)*. Bologna: Centro Studi di Politica Internazionale.
- Comune di Trieste (2015). *L'esperienza positiva del sistema di accoglienza territoriale di Trieste. Un possibile modello di intervento*. <https://goo.gl/4Q0tjn> (consultato settembre 2022).
- De Certeau M. (2001). *L'invenzione del quotidiano*. Roma: Edizioni Lavoro.
- Delbello P. (2004). *C.R.P. Centro Raccolta Profughi. Per una storia dei campi profughi istriani, fiumani e dalmati in Italia (1945-1970)*. Trieste: IRCI.
- Delli Zotti G., Greco D. (2017). L'esperienza italiana e triestina nell'accoglimento dei titolari e richiedenti protezione internazionale. In: Baldin S., Zago M., eds., *Europe of Migrations: Policies, Legal Issues and Experiences*. Trieste: Edizioni Università di Trieste, 255-292.
- Famulari L. (2016). Accoglienza diffusa: il modello di Trieste. *Prospettive Sociali e Sanitarie*, n. 1.2-1.3: 48-51.
- Gallo A. (2015). *Storie dalla rete dello SPRAR. L'accoglienza: un'opportunità di crescita per i territori*. Roma: Cittalia-Sprar.
- Hameršak M., Hess S., Speer M., Stojić-Mitrović M. (2020) The forming of the Balkan Route. Contextualizing the Border Regime in the EU Periphery. In: Bezneć B., Hameršak M., Hess S., Kurnik A., Speer M., Stojić-Mitrović M., eds., *The Frontier Within: The European Border Regime in the Balkans. movements. Journal for Critical Migration and Border Regime Studies*, 5, 1: 97-123.
- Il Piccolo* (2022). La lettera aperta a sindaco e prefetto di Trieste: «Decine di migranti al freddo fra cartoni e fogli di plastica: vi chiediamo di agire». L'appello e i nomi di tutti i 613 firmatari. [https://ilpiccolo.gelocal.it/trieste/cronaca/2022/10/11/news/la-lettera\\_aperta\\_a\\_sindaco\\_e\\_prefetto\\_di\\_trieste\\_decine\\_di\\_migranti\\_al\\_freddo\\_fra\\_cartoni\\_e\\_fogli\\_di\\_plastica\\_vi\\_chiedia-11346227](https://ilpiccolo.gelocal.it/trieste/cronaca/2022/10/11/news/la-lettera_aperta_a_sindaco_e_prefetto_di_trieste_decine_di_migranti_al_freddo_fra_cartoni_e_fogli_di_plastica_vi_chiedia-11346227), 13/10/2022 (consultato dicembre 2022).

- Lévesque L. (2013). Trajectories of Interstitial Landscapeness: A Conceptual Framework for Territorial Imagination and Action. In: Nubi Brighenti A., ed., *Urban Interstices: The Aesthetics and the Politics of the In-between*. Londra: Routledge.
- Mandić D. (2017). *Anatomy of a Refugee Wave: Forced Migration on the Balkan Route as two Processes*. Council for European Studies at Columbia University, Europe Now. [www.europenowjournal.org/2017/01/04/anatomy-of-a-refugee-wave-forced-migration-on-the-balkan-route-as-two-processes](http://www.europenowjournal.org/2017/01/04/anatomy-of-a-refugee-wave-forced-migration-on-the-balkan-route-as-two-processes) (consultato agosto 2022).
- Minca C. (2021). Tattiche spaziali e emergenza: Qualche riflessione su biopolitica, mobilità e soggetto. In: Iacoli G., Papotti D., Peterle G., Quaquarelli L., a cura di, *Culture della mobilità: immaginazioni, rotture, riappropriazioni del movimento*. Firenze: Franco Cesati Editore.
- Minca C. (2022). Makeshift camp methodologies along the Balkan Route. *Area*, 54(3): 365-373. DOI: 10.1111/area.12705
- Minca C., Collins J. (2021). The Game: Or, 'the making of migration' along the Balkan Route. *Political Geography*, 91. DOI: 10.1016/j.polgeo.2021.102490
- Minca C., Umek D. (2020). The new refugee 'Balkan Route': Field notes from the Bosnian border. *Rivista geografica italiana*, 127, 1: 5-35. DOI: 10.3280/RGI2020-001001
- Nubi Brighenti A., a cura di (2013). *Urban Interstice: The Aesthetics and the Politics of the In-between*. Londra: Routledge.
- Queirolo Palmas L., Rahola F. (2020). *Underground Europe. Lungo le rotte migranti*. Milano: Meltemi.
- Sanò G., Storato G., Della Puppa F. (2021). Interstitial urban spaces: housing strategies and the use of the city by homeless asylum seekers and refugees in Trento, Italy. *Social Anthropology*, 29: 976-991. DOI: 10.1111/1469-8676.13084
- Tazzioli M. (2020a). Governing migrant mobility through mobility: Containment and dispersal at the internal frontiers of Europe. *Environment and Planning C: Politics and Space*, 38(1): 3-19. DOI: 0.1177/2399654419839065
- Tazzioli M. (2020b). *The Making of Migration: The Biopolitics of Mobility at Europe's Borders*. Londra: SAGE.
- Todero L. (2022). Emergenza migranti a Trieste, 30 posti in via Udine. *Il Piccolo*, 10/08: 20.
- Todero L. (2022). Prime multe da 100 euro l'una per i bivacchi in piazza Libertà. *Il Piccolo*, 15/07: 22.
- Tommasin D. (2022). Migranti, a Trieste rotta balcanica e accoglienza presidiata nella Piazza del Mondo. *Focus on Africa. News & Analysis*, 04/08. [www.focusafrica.info/trieste-rotta-balcanica-ed-accoglienza-presidiata-nella-piazza-del-mondo](http://www.focusafrica.info/trieste-rotta-balcanica-ed-accoglienza-presidiata-nella-piazza-del-mondo) (consultato agosto 2022).
- Vignola R. (2020). Riprendersi gli spazi: costruire nuove narrazioni per l'accoglienza. Il caso di Trieste. *OBCT Occasional paper*, n. 3.
- Wilcox Lauren B. (2015). *Bodies of Violence. Theorizing Embodied Subjects in the International Relations*. Oxford: Oxford University Press.

Luigi Scrofani\*, Filippo Accordino\*\*

*La classificazione delle aree interne siciliane  
mediante la revisione dei criteri e degli indicatori SNAI*

*Parole chiave:* aree interne, criteri SNAI, revisione, classificazione, sviluppo, Sicilia.

Gli autori hanno svolto una ricerca che propone una rilettura critica degli indicatori e dei metodi elaborati dalla Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI), mediante l'analisi delle componenti principali con l'uso del *software R*, al fine di ottenere una classificazione maggiormente coerente con le caratteristiche della Sicilia e più utile a sostenere obiettivi di sviluppo locale. I risultati della ricerca confermano che sono necessari ulteriori e nuovi indicatori per classificare le aree interne, in modo da elaborare efficaci politiche di contrasto alla condizione di perifericità dell'Isola.

*The classification of Sicilian inner areas and the critical review of the SNAI criteria and indicators*

*Key words:* inner areas, SNAI criteria, review, classification, development, Sicily.

The authors have carried out a research that proposes a critical review of the indicators and methods developed by the National Strategy for Inner Areas (SNAI), through the Principal Components Analysis (PCA) and using the R software. The research aims to obtain a classification more coherent with the characteristics of Sicily and more useful in supporting local development. The research results confirm that further and new indicators are needed to classify inner areas, in order to develop more effective policies for coping with Sicily's peripheral condition.

\* Università degli Studi di Catania, Dipartimento di Economia e Impresa, Corso Italia 55, 95126 Catania, luigi.scrofani@unict.it.

\*\* Istituto di Ricerche sulla Popolazione e sulle Politiche Sociali del Consiglio Nazionale delle Ricerche, Via Palestro 32, 00185 Roma, f.accordino@irpps.cnr.it; Dipartimento MEMOTEF, Sapienza Università di Roma, Via del Castro Laurenziano 9, 00161 Roma, filippo.accordino@uniroma1.it.

Saggio proposto alla redazione il 9 giugno 2023, accettato il 15 settembre 2023.

*Rivista geografica italiana*, CXXXI, Fasc. 2, giugno 2024, Issn 0035-6697, pp. 63-83, Doi 10.3280/rgioa2-2024oa17809

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial – No Derivatives License.

For terms and conditions of usage please see:

<http://creativecommons.org>.

1. INTRODUZIONE. – Con la Strategia Nazionale delle Aree Interne (SNAI), gli organi ministeriali elaborano una struttura gerarchica del territorio italiano, i cui gradini più bassi della scala sono occupati dai comuni più distanti dai centri urbani considerati attrattori per la capacità di erogare contemporaneamente tre tipologie di servizi ritenuti essenziali: un ospedale DEA di I livello, una stazione ferroviaria di grado Silver o superiore, un'offerta scolastica secondaria variegata (Materiali UVAL, 2014, p. 24). La difficoltà di accedere ai poli erogatori dei servizi essenziali determina un peggioramento della qualità della vita e mette a rischio l'inclusione sociale, incidendo sulla realizzazione dei diritti di cittadinanza (Carrosio e Faccini, 2018). La SNAI ordina i comuni creando tre classi di aree interne (AI), vale a dire i comuni intermedi, periferici e ultraperiferici. Il processo di marginalizzazione/periferizzazione è associato alla progressiva diminuzione della popolazione, dell'occupazione e dell'offerta di servizi pubblici e privati (Materiali UVAL, 2014). L'aggiornamento della classificazione, pubblicato nel 2022 in vista della programmazione 2021-2027, ha prodotto un nuovo quadro con molti più comuni inclusi nelle AI (Agenzia per la Coesione Territoriale, 2022).

Gli autori del presente contributo, svolto nell'ambito del progetto interdipartimentale di ricerca *Clustering per la Riorganizzazione delle Aree Siciliane Interne* (CRASI), finanziato dal PIANO di INCENTIVI per la RICERCA (PIACERI) dell'Università di Catania 2020/2022, si sono posti le seguenti domande: i criteri di classificazione SNAI sono coerenti con le caratteristiche dei singoli territori, come quelli insulari, in modo che si possano perseguire efficaci politiche di sviluppo oltre che migliorare l'offerta dei servizi pubblici essenziali? È possibile una comparazione tra l'elaborazione effettuata dalla SNAI e una classificazione alternativa, svolta nell'ambito del progetto CRASI, basata su un maggior numero di indicatori?

Per dare le risposte gli autori riprendono, nel secondo paragrafo, l'ampio dibattito seguito alla pubblicazione della classificazione SNAI, incluse le diverse critiche e i molteplici esercizi di classificazione alternativi. Nel terzo paragrafo descrivono la scelta dei criteri dell'accessibilità, dei caratteri demo-economici e dei servizi-opportunità per la classificazione delle AI della Sicilia. Nel quarto viene esposta la classificazione delle AI regionali, elaborata con la tecnica statistica dell'analisi delle componenti principali applicata a 15 variabili. I risultati della nuova classificazione, confrontati con quelli proposti dalla SNAI, vengono discussi nel quinto paragrafo, mentre nell'ultimo paragrafo si discutono le implicazioni di questa ricerca.

2. CLASSIFICAZIONE SNAI E CRITICITÀ. – La crisi internazionale iniziata nel 2008 e le conseguenti politiche di revisione della spesa pubblica hanno incrementato le disuguaglianze in Italia, rimarcando il contrasto tra aree intensamente urbanizzate e aree rurali, tra centri più accessibili e aree periferiche, tra poli dotati di servizi e aree meno dotate e dipendenti dai primi (Ministro per il Sud e la Co-

esione Territoriale, 2020). I minori investimenti dello Stato verso le Regioni meridionali hanno ulteriormente accresciuto le disuguaglianze (Capello *et al.*, 2011), indebolendo la coesione territoriale per l'esodo di buona parte della popolazione verso le aree più dotate di servizi e con elevati livelli di occupazione (Ministro per il Sud e la Coesione Territoriale, 2020). A ciò si aggiunge il divario infrastrutturale che influenza l'accessibilità ai territori a scapito della capacità produttiva e logistica dell'intero Paese (Viesti, 2021, pp. 379 e ss.). In questo contesto, nel 2012 è maturata l'elaborazione della SNAI, con cui si è voluto intervenire nelle aree critiche per la scarsa accessibilità e la mancanza di servizi essenziali che provocano l'esodo dei più giovani (Materiali UVAL, 2014).

La logica funzionalista ispira questa classificazione e la struttura gerarchica che ci restituisce l'elaborazione ministeriale individua inizialmente i poli e i comuni di cintura. Le AI – vale a dire i comuni privi di servizi essenziali – sono classificate sulla base della loro distanza in termini di tempo di percorrenza per raggiungere i poli. In seguito, la SNAI ha studiato le AI individuate, impiegando altri indicatori per considerare il contesto socioeconomico dei comuni, rafforzando quindi il concetto di perifericità funzionale, dipendente dalle condizioni economiche e geografiche (Materiali UVAL, 2014; Agenzia per la Coesione Territoriale, 2022), al fine di individuare alcune aree pilota dove realizzare programmi specifici di sviluppo locale. La coesione territoriale, oltre che sociale, è messa a repentaglio anche dalla scomparsa di molte attività agricole, non più praticate dai giovani rimasti, tranne sporadici casi, e dalla mancanza di presidio e di manutenzione dei territori.

Nonostante sia dichiaratamente ispirata all'approccio *place based*, che pone una maggiore considerazione sui fattori locali (Barca *et al.*, 2012), l'elaborazione SNAI risulta essere fortemente incentrata sull'erogazione dei tre servizi già indicati, quale tramite per evitare lo spopolamento dei piccoli centri e garantire possibilità di sviluppo locale (Fiore e D'Andria, 2019), migliorando la qualità della vita delle popolazioni locali.

Le riflessioni che hanno ispirato la classificazione SNAI possono essere ricondotte al dibattito internazionale su “territorial imbalances” (Oppido *et al.*, 2020, p. 93) e “left behind areas” (Pyke *et al.*, 2023, p. 8) – per citare due recenti lavori che riportano anche le “inner areas” della SNAI – che rilevano i molteplici termini utilizzati negli ultimi decenni per definire le aree affette da divari nello sviluppo, da spopolamento, da marginalità e perifericità economica e spaziale, da dipendenza dalle aree urbane più forti<sup>1</sup>. Nel recente dibattito sulle AI, molti contributi non si limitano a evidenziare le criticità nei criteri e nei metodi della classificazione (tra gli altri Rossitti *et al.*, 2021), ma frequentemente contengono

<sup>1</sup> Per una disamina degli studi sulle disuguaglianze territoriali, che ha visto impegnati anche diversi geografi italiani già dagli anni Settanta dello scorso secolo, si veda Scrofani, Accordino (2023).



proposte alternative di definizione delle AI e di politiche e interventi per sanare gli squilibri e le disuguaglianze tra territori (Servillo *et al.*, 2016; Sabatini, 2023). Alcuni studi di classificazione sono ispirati dall'approccio funzionalista, come quello di Bock (2016) che attribuisce la condizione di perifericità non tanto alla distanza fisica quanto alla disconnessione dalle reti internazionali delle relazioni politiche ed economiche. In tal senso Copus *et al.* (2017), nel progetto di ricerca *Profecy* di ESPON, riportano la perifericità spaziale ad un concetto di marginalità socioeconomica dipendente da molteplici aspetti, per interpretare la distanza di un'area dai servizi più importanti che potrebbero essere offerti anche da nodi delle reti economiche globali. Meloni (2015) si sofferma invece sulle connessioni funzionali con le città medie piuttosto che sulle connessioni fisiche e infrastrutturali con i centri più grandi.

La SNAI definisce obiettivi e indicatori che dovrebbero monitorare la continua trasformazione del contesto territoriale, tanto che ad una prima elaborazione del 2012 ne è seguita una seconda del 2022. A tal proposito, Cersosimo *et al.* (2020) rilevano il continuo riassetto dei perimetri geografici delle aree urbane e di quelle rurali, degli spazi commerciali e dello svago e dei cluster economici (si veda anche Novembre, 2015). Mediante l'impiego dei tempi di percorrenza del trasporto privato su gomma, la SNAI disegna una geografia dei comuni italiani equiparando territori con differenti dotazioni infrastrutturali e di servizi (Vendemmia *et al.*, 2022), senza entrare nel merito della qualità dei servizi offerti dai centri principali.

La SNAI presenta dei limiti nella scelta degli indicatori e nello stesso metodo di classificazione adottato, poiché effettua una generalizzazione che non coglie criticità e debolezze locali. A questa semplificazione, si rimedia successivamente attraverso il dialogo avviato con le Regioni e gli enti locali per l'individuazione delle "aree progetto" a cui destinare i finanziamenti della Strategia Nazionale (IFEL, 2015), con la creazione di un nutrito cruscotto di indicatori. La classificazione di partenza, tuttavia, condiziona l'intera Strategia. Una classificazione realmente coerente con le risorse e le dotazioni territoriali è funzionale all'attuazione di adeguate politiche di rilancio dei comuni periferici (Benassi, 2021). La perifericità e la multififormità dei territori andrebbero valutate considerando attentamente nell'analisi un più ampio insieme di caratteristiche.

Vendemmia *et al.* (2022) richiamano il ruolo dell'accessibilità nella definizione dei territori distanti dai centri urbani più dotati, basilare non solo per partecipare alla vita sociale di un territorio ma anche per la connettività verso l'esterno. Nello stesso senso, Lucas (2012) ritiene che una inadeguata rete dei trasporti influenzi profondamente l'inclusione sociale, limitando la fruizione di attività, servizi, beni e opportunità che garantiscono un livello adeguato di qualità della vita. La ricerca europea *Profecy* sulle *inner peripheries* propone una classificazione

incentrata, tra l'altro, sulle infrastrutture stradali e ferroviarie e sui tempi di accesso a un paniere di servizi di interesse generale e alle città di interesse regionale (ESPON, 2017).

Alcune proposte alternative all'impianto SNAI considerano altri caratteri territoriali e propongono l'impiego di indicatori diversi. Cersosimo *et al.* (2020) classificano le province secondo la dicotomia 'vuoti' e 'pieni' rappresentativa di una migliore o peggiore condizione nei fattori socio-demografici e economici. La Battaglini (2014) classifica le aree laziali di "innovazione territoriale" mediante l'analisi delle componenti principali e la *cluster analysis*, ritenendo che anche le aree periferiche possiedano opportunità e risorse da valorizzare. La "dimensione meso del capitale territoriale" è studiata da Benassi *et al.* (2020) nella loro classificazione, in cui richiamano anche le componenti latenti del capitale territoriale. Più recentemente, Blčić *et al.* (2023) propongono una classificazione delle AI della Sardegna basata sul capitale territoriale, che mantiene la sua valenza per cogliere obiettivi di sviluppo territoriale ma sembra meno efficace per testare la presenza e la funzionalità di taluni servizi essenziali.

3. LA CLASSIFICAZIONE DELLE AREE INTERNE SICILIANE MEDIANTE I CRITERI DELL'ACCESSIBILITÀ, DEI CARATTERI DEMO-ECONOMICI E DEI SERVIZI-OPPORTUNITÀ. – La classificazione proposta dalla ricerca CRASI, incentrata sullo specifico caso studio territoriale, intende cogliere una prospettiva di AI più particolareggiata che, considerando un maggior numero di caratteristiche, sia in grado di individuare i divari territoriali in termini di: 1) accessibilità ai servizi e opportunità; 2) contesto demografico ed economico. La classificazione ottenuta costituisce una base per il miglioramento della fruizione di servizi diversificati e per la valorizzazione delle risorse esistenti, realizzando obiettivi di sviluppo locale. Questa classificazione dei comuni secondo il loro livello di perifericità risente naturalmente delle peculiarità del contesto territoriale e dello stato di insularità della Sicilia. Per questo si è scelto di approfondire la dimensione dei servizi e dell'accessibilità, oltre agli aspetti demografici ed economici, in modo da descrivere i processi di periferizzazione in atto, costruendo un ventaglio diversificato di indicatori che restituiscano una rappresentazione territoriale più precisa e multidimensionale.

Relativamente all'aspetto dell'accessibilità e quindi dei trasporti, si è inteso approfondire andando oltre la dotazione di stazioni ferroviarie di "categoria Silver" considerata dalla SNAI, poiché non sembra in grado di rappresentare efficacemente la realtà di tutte le Regioni, in particolare delle due Isole maggiori. Sicilia e Sardegna annoverano i valori più bassi dell'indice di utilizzazione del trasporto ferroviario relativo (ISTAT, 2023a), mentre, soprattutto nelle Isole, risulta estremamente importante misurare la distanza dagli aeroporti che consentono i colle-

gamenti con la terraferma (ISTAT, 2021). Pur concordando che la diffusa carenza di servizi di trasporto ferroviario concorre a rendere alta la condizione periferica di moltissimi centri meridionali, sono state considerate altre strutture di collegamento, necessarie allo sviluppo territoriale, quali autostrade e porti, oltre agli aeroporti. Sono stati inseriti indicatori relativi: alla distanza temporale dai due scali aeroportuali regionali principali (Catania e Palermo); alla distanza dalla rampa autostradale più vicina; alla distanza dalle stazioni ferroviarie nella cui offerta vi siano treni Intercity, cioè collegamenti ferroviari extraregionali<sup>2</sup>; alla distanza dai porti (l'indicatore considera i porti che hanno movimentato almeno 200.000 passeggeri o un milione di tonnellate di merce nell'anno 2019).

La classificazione proposta nel quarto paragrafo considera, inoltre, altri due indicatori elaborati integrando accessibilità e demografia, vale a dire la “distanza temporale dai centri urbani con popolazione superiore a 50.000 abitanti” e la “popolazione potenziale raggiungibile in 45 minuti”<sup>3</sup>. Questi due indicatori richiamano i molti studi che per classificare i centri considerano la dimensione demografica, come le ricerche GEOSPECS e *Profecy* di ESPON. GEOSPECS analizza la contrazione demografica nell'analisi delle *inner peripheries*. Lo studio ha considerato il declino demografico in termini di *shrinkage* (Oswalt, 2006), secondo il quale è significativa una perdita di popolazione pari ad almeno il 10% in dieci anni o che supera l'1% annuo (ESPON, 2013). *Profecy* ha inserito il saldo demografico tra il 2001 e il 2015, unitamente al valore assoluto relativo al 2015, tra gli indicatori per valutare le aree in esaurimento (*depleting areas*), secondo una prospettiva dinamica che intende indagare i processi di periferizzazione (ESPON, 2017). La *Organisation for Economic Cooperation and Development* (OECD, 2011, p. 9) e la Banca Mondiale (The World Bank, 2009, p. 54 e ss.) considerano determinate soglie di popolazione per classificare aree, regioni e Stati. Negli studi sulle AI, la dimensione demografica è ripresa da Galderisi (2022) che considera le città con più di 50.000 abitanti e classifica tutti gli altri centri in relazione alla distanza dai primi. Anche la SNAI, tra gli indicatori utili alla selezione delle aree progetto, inserisce la quota percentuale di popolazione oltre i 65 anni, richiamando la teoria secondo cui, superata la soglia critica del 30%, si raggiunge un punto di non ritorno demografico, tale che il comune considerato non ha possibilità di sopravvivere in maniera autonoma e senza una forte immigrazione (Materiali UVAL, 2014, p. 44). La riflessione sull'andamento demografico diventa ancora più significativa se si considerano le previsioni ISTAT sulla popolazione comunale nel decennio 2020-2030, secondo cui i comuni classificati da SNAI come intermedi, periferici e ultra-

<sup>2</sup> Si tratta delle stazioni collocate sulle relazioni Palermo-Messina e Siracusa-Messina.

<sup>3</sup> È stato calcolato il totale della popolazione residente nelle località raggiungibili da ogni comune entro il tempo stabilito.

periferici continueranno a perdere popolazione in maniera più sostenuta rispetto alle altre categorie non rientranti tra le AI (ISTAT 2022). De Rubertis (2019, p. 38) propone il saldo migratorio quale variabile che può rappresentare l'attrattività di un territorio. La ricerca CRASI ha pertanto considerato il saldo migratorio medio per 1000 abitanti tra il 2010 e il 2018, la percentuale di popolazione fino a 65 anni (nell'anno 2020), il saldo demografico in 10 anni (tra il 2010 e il 2020).

L'aspetto relativo ai servizi-opportunità, inteso come accesso ai servizi fisici e digitali, ha motivato la scelta di altri indicatori riguardanti la sanità, l'università e la rete internet. In riferimento al primo, è stata considerata la distanza temporale dal presidio ospedaliero più vicino, considerando tutte le strutture ospedaliere e non soltanto quelle DEA. Un altro indicatore di distanza temporale è stato costruito in riferimento alle sedi universitarie, anche distaccate. L'accesso alla rete internet è stato valutato in termini di percentuale di connessioni ADSL sul totale che comprende anche la fibra. Il *digital divide* fa parte della collezione SNAI degli indicatori di diagnosi per la selezione delle aree progetto, mentre la "penetrazione della banda ultra larga" è considerata negli studi di De Rubertis *et al.* (2019).

Il contesto economico è stato osservato dalla ricerca CRASI in forma statica, attraverso il dato sul reddito da lavoro pro-capite (nell'anno 2019), e in forma dinamica, considerando i differenziali sul numero di unità locali e sugli addetti delle imprese (rilevati tra il 2012 e il 2019).

4. LA METODOLOGIA APPLICATA AL CASO STUDIO. – Il flusso di lavoro seguito per ottenere una classificazione dei comuni siciliani alternativa a quella SNAI si compone delle seguenti fasi:

1. scelta degli indicatori e loro raggruppamento in due aree tematiche;
2. per ogni area tematica, sintesi degli indicatori in nuove variabili, dette componenti principali (PC), mediante la tecnica statistica della *principal component analysis* (PCA);
3. per ogni singolo comune, individuazione di quali, tra le PC individuate, esprimono una condizione di marginalità;
4. categorizzazione di ogni comune mediante attribuzione della classe di perifericità, in base al numero e al tipo di criticità emerse dall'analisi.

La prima fase del lavoro è stata dedicata alla scelta degli indicatori e al loro raggruppamento in due distinte aree tematiche. I comuni considerati corrispondono ai limiti amministrativi esistenti al 2021 (ISTAT, 2023b). Nella ricerca ne sono stati inclusi 382 su un totale di 390, poiché si è deciso di escludere quelli delle isole minori, destinatarie di apposite strategie<sup>4</sup>: Lipari, Malfa, Salina, Leni, Pantelleria, Lampedusa e Linosa, Ustica, Favignana.

<sup>4</sup> Si veda [www.agenziacoesione.gov.it/wp-content/uploads/2022/09/Istruttoria\\_Comuni\\_Isole-Minori\\_2022.pdf](http://www.agenziacoesione.gov.it/wp-content/uploads/2022/09/Istruttoria_Comuni_Isole-Minori_2022.pdf) (consultato il 6 giugno 2023).

Da una ricognizione della letteratura sul tema, e in base alla disponibilità dei dati presso le fonti statistiche consultate, sono stati scelti quindici indicatori, in gran parte frutto di rielaborazione propria.

Il particolare contesto territoriale e insulare, nonché l'intenzione di costruire un modello a scala regionale, hanno motivato la scelta degli indicatori rappresentativi degli aspetti indagati (accessibilità, demografia, contesto economico). Per tale motivo, ad esempio, non sono state considerate le scuole, diffusamente presenti sul tutto il territorio regionale e disponibili anche in maniera complementare osservando gruppi di comuni. Ogni indicatore scelto, o considerato in una prima fase e poi scartato, è stato studiato singolarmente per comprendere la capacità di cogliere differenze all'interno dell'ambito geografico dello studio.

Gli indicatori di accessibilità ai servizi, alle infrastrutture di trasporto, ai centri con oltre 50.000 abitanti e quello relativo alla popolazione raggiungibile in 45 minuti sono stati ricavati tramite elaborazione propria, impiegando le seguenti fonti:

- a) per individuare i comuni ove sono ubicati i servizi o le infrastrutture osservate: OpenStreetMap, Rete Ferroviaria Italiana, Trenitalia, Ministero della Salute, Università degli Studi (Palermo, Messina, Catania, Enna Kore), Autorità per le Garanzie nelle Comunicazioni;
- b) per l'individuazione delle distanze temporali: matrici di distanza ISTAT (2013). Si tratta di matrici che fissano la distanza temporale, percorsa in condizioni ideali tramite mezzo privato, tra ogni coppia di comuni italiani.

Per ogni comune, è stato considerato quello più vicino ove è ubicata la risorsa o servizio considerato (ad esempio, la stazione ferroviaria), individuandone l'ubicazione attraverso le fonti al punto a) e attribuendo la distanza temporale tra i due comuni riportata nelle matrici ISTAT.

In preparazione della fase di elaborazione dei dati, svolta attraverso la tecnica statistica della PCA<sup>5</sup>, i quindici indicatori di partenza sono stati suddivisi in due distinte aree o "blocchi" operativamente indipendenti (Del Colle ed Esposito, 2000, pp. 270-272), ognuno dei quali raccoglie variabili riferite allo stesso ambito e ne garantisce la loro correlazione. Nell'area 1 (tab. 1) sono state considerate le variabili relative all'accessibilità alle infrastrutture di trasporto e alle opportunità valutate in termini di servizi. Nell'area 2 (tab. 2) sono stati riuniti gli indicatori socio-demografici ed economici.

La seconda fase è stata dedicata all'esecuzione delle due PCA, una per ciascuna area. Nel descrivere la marginalità territoriale, gli indicatori scelti possiedono tutti lo stesso verso all'interno di ogni area tematica. Il verso opposto dei valori nell'attestare la perifericità è determinato dalla stessa natura degli indicatori: l'accessibili-

<sup>5</sup> La PCA è molto impiegata negli studi sociali e territoriali al fine di ridurre un gruppo di variabili tra loro correlate in una sottostante struttura di nuovi valori sintetici, detti componenti principali (PC) (Bartolomew, 2008, p. 117; Di Franco e Marradi, 2003; Del Colle e Esposito, 2000, pp. 199-212).

tà (area 1), valutata in termini di costo temporale, migliora al diminuire dei valori; al contrario, gli indicatori raggruppati nell'area 2 esprimono migliori condizioni a valori più elevati.

Tab. 1 - Indicatori dell'Area 1 (relativa all'accessibilità alle infrastrutture di trasporto e alle opportunità in termini di servizi)

Indicatore (DT= distanza temporale)	Fonte (MD= matrici di distanza ISTAT 2013)
DT dal più vicino accesso autostradale	Elab. da MD, OpenStreetMap (dati al 28/02/2022)
DT dalla più vicina stazione ferroviaria con servizio Intercity	Elab. da MD, OpenStreetMap, orario Trenitalia (dati al 28/02/2022)
DT dal più vicino aeroporto – scali principali (sono considerati i comuni di Palermo e Catania)	Elab. da MD
DT dal più vicino porto (tra quelli che hanno movimentato almeno 200.000 passeggeri o un milione di tonnellate di merce nell'anno 2019: Augusta, Catania, Gela, Messina, Milazzo, Palermo, Siracusa, Trapani)	Elab. da MD e ISTAT, Trasporto Marittimo (2019)
DT dal più vicino centro urbano con popolazione residente (al 2020) superiore a 50.000 abitanti	Elab. da MD e ISTAT, Atlante Statistico dei Comuni (2020)
DT dal più vicino presidio ospedaliero	Elab. da MD e Ministero della Salute (2019)
DT dalla più vicina sede universitaria (Università degli Studi di Palermo, Messina, Catania, Enna Kore)	Elab. da MD e Università (per l'ubicazione delle sedi distaccate sono stati consultati i siti web degli atenei al 22/01/2022)
Percentuale connessioni ADSL sul totale delle connessioni internet (ADSL e fibra, al dic. 2018)	Elab. da Autorità per le Garanzie nelle Comunicazioni (2018)

La PCA è stata eseguita mediante il software *R*, procedendo alla rotazione degli assi (Di Franco e Marradi, 2003, pp. 90-97), operazione che consente di rendere maggiormente interpretabile la soluzione ottenuta, poiché le variabili di partenza tendono a saturare una sola PC. I due processi sono stati eseguiti adoperando la funzione *principal()* contenuta nel pacchetto *psych*, standardizzando le variabili, applicando il metodo di rotazione *varimax* e scegliendo di estrarre due componenti principali ruotate (RC).

*La classificazione delle aree interne siciliane*

*Tab. 2 - Indicatori dell'Area 2 (relativa agli aspetti socio-demografici ed economici)*

<i>Indicatore</i>	<i>Fonte (ASC = ISTAT, Atlante Statistico dei Comuni)</i>
Saldo migratorio medio 2010-2018 (per mille abitanti)	Elab. da ASC
Popolazione fino a 65 anni al 2020 (percentuale)	Elab. da ASC
Saldo demografico tra il 2010 e il 2020 (percentuale)	Elab. da ASC
Popolazione potenziale residente (al 2020) raggiungibile in 45 min.	Elab. da ASC e Matrici di Distanza (2013)
Differenza percentuale unità locali imprese 2012-2019	Elab. da ASC
Differenza percentuale addetti imprese 2012-2019	Elab. da ASC
Reddito da lavoro pro capite nel 2019	ASC

Nelle tabb. 3 e 4 sono riportate le quattro RC ricavate dai due processi, gli indicatori di partenza e i relativi pesi componenziali (*component loadings*), che rappresentano la correlazione tra ciascuna variabile originaria e la RC: a valori più alti corrisponde una maggiore influenza sulla RC (evidenziate in grigio).

*Tab. 3 - Analisi componenti ruotate dell'Area 1*

<i>Componenti principale</i>	<i>Indicatori (DT = distanza temporale)</i>	<i>RC1</i>	<i>RC2</i>
Accessibilità infrastrutturale	DT dal più vicino accesso autostradale	0.080	0.882
	DT dalla più vicina staz. ferroviaria con serv. Intercity	-0.100	0.929
	DT dal più vicino aeroporto (scali principali)	0.388	0.674
	DT dal più vicino porto	0.468	0.750
Accesso alle opportunità (servizi)	DT dal più vicino centro urbano con pop. residente (al 2020) superiore a 50.000 abitanti	0.898	0.170
	DT dal più vicino presidio ospedaliero	0.610	0.061
	DT dalla più vicina sede universitaria	0.886	0.150
	Percentuale connessioni internet ADSL sul totale (ADSL e fibra, al dic. 2018)	0.665	0.105
	Varianza cumulata	0.349	0.689



Tab. 4 - Analisi componenti ruotate dell'Area 2

Componente principale	Indicatori	RC1	RC2
Contesto socio-demografico e lavorativo	Saldo migratorio medio 2010-2018 (per mille abitanti)	0.760	0.124
	Popolazione fino a 65 anni al 2020 (percentuale)	0.752	0.242
	Saldo demografico tra il 2010 e il 2020 (percentuale)	0.926	0.222
	Popolazione potenziale residente (al 2020) raggiungibile in 45 minuti	0.638	0.152
	Reddito da lavoro pro capite nel 2019	0.611	0.055
Vivacità economia (differenziale imprese e addetti 2012-2019)	Differenza percentuale numero unità locali imprese 2012-2019	0.312	0.790
	Differenza percentuale numero addetti imprese 2012-2019	0.052	0.902
Varianza cumulata		0.411	0.638

Nella terza fase sono stati individuati i comuni in difficoltà rispetto a ognuna delle quattro RC ricavate. A tal fine, per ogni comune sono stati ricavati i *component scores* (CS), valori che collocano ciascun caso rispetto a ogni componente estratta. Si tratta di valori standardizzati, caratterizzati da media pari a 0 e varianza pari a 1. La media 0 è stata scelta quale soglia per identificare la marginalità. A ogni comune è stato assegnato un nuovo punteggio, come illustrato in tab. 5, in base al CS ottenuto su ciascuna delle RC. Per le componenti dell'area 1 (accessibilità infrastrutturale, accesso alle opportunità), dove a valori maggiori dei CS corrispondono più elevate condizioni di perifericità, è stato attribuito 1 punto ai comuni che superavano la media. Al contrario, per le componenti dell'area 2 (contesto socio-demografico e lavorativo, vivacità economia), le condizioni peggiori sono evidenziate da valori più bassi, di conseguenza, sono stati assegnati i punti ai comuni con CS inferiore alla media 0: 2 punti per la componente "contesto socio-demografico e lavorativo", al fine di conferire maggior peso agli aspetti demografici, fulcro del dibattito sulle AI; 1 punto per la componente "vivacità economia".

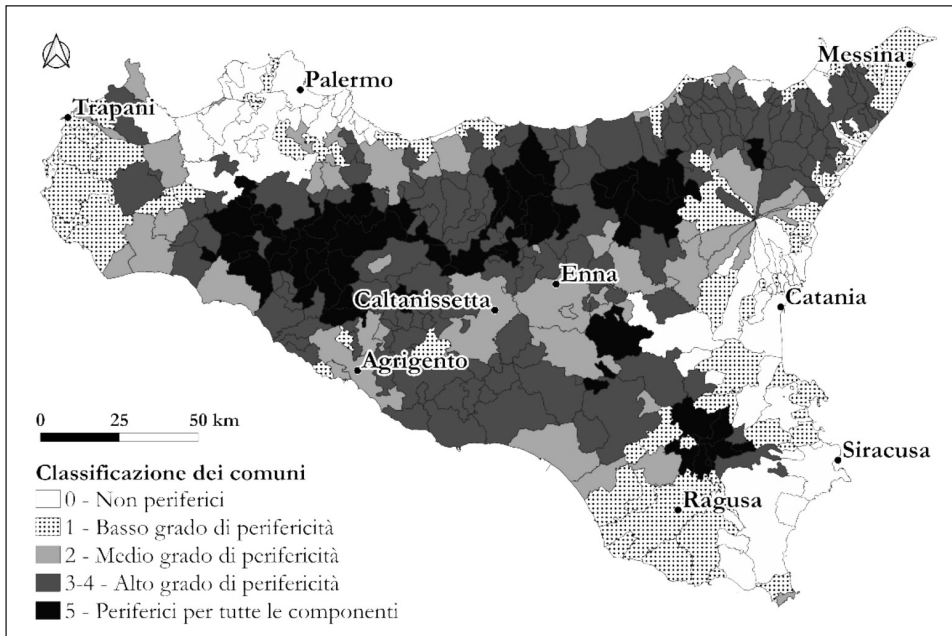
*Tab. 5 - Punti attribuiti ai singoli comuni*

<i>Area</i>	<i>Componente principale</i>	<i>Component score (CS)</i>	<i>Punti attribuiti</i>
1. Accessibilità a infrastrutture e opportunità	Accessibilità infrastrutturale	> 0	1
	Accesso alle opportunità (servizi)	> 0	1
2. Ambito socio-demografico ed economico	Contesto socio-demografico e lavorativo	< 0	2
	Vivacità economia (differenziale imprese e addetti 2012-2019)	< 0	1

Nell'ultima fase del lavoro, i punteggi attribuiti a ciascun comune sono stati sommati, ricavando un valore totale tra 0 e 5. Lo 0 individua quei comuni non in sofferenza, rispetto alla media, su tutte le componenti. Il valore 5 corrisponde a condizioni di massima perifericità su tutti e quattro gli aspetti. I comuni sono stati categorizzati nelle 5 classi riportate nella tab. 6, in base al punteggio ottenuto, e rappresentati nella mappa in fig. 1. I comuni con somma totale 3 o 4 sono stati uniti in un'unica classe 3-4. La classificazione ottenuta dalla ricerca CRASI è articolata nello stesso numero di categorie SNAI assumendo significati assai vicini a quest'ultima per quanto riguarda le AI (corrispondenti ai livelli 2, 3-4 e 5 della tab. 6). Pertanto, pur avendo posto obiettivi parzialmente diversi e avendo applicato una metodologia alternativa che utilizza un numero di indicatori più elevato, è possibile procedere a un confronto dei risultati conseguiti mediante le due diverse classificazioni delle aree periferiche della Sicilia. Nella tab. 6 è descritta la corrispondenza delle categorie ottenute dalla elaborazione CRASI e dalla elaborazione SNAI.

*Tab. 6 - Categorie dei comuni secondo la elaborazione CRASI e quella SNAI*

<i>Punteggio CRASI</i>	<i>Descrizione comuni CRASI</i>	<i>Categoria comuni SNAI</i>
0	Non periferici	Poli/poli intercomunali
1	Basso grado di perifericità	Cintura
2	Medio grado di perifericità	Intermedi
3-4	Alto grado di perifericità	Periferici
5	Periferici per tutte le componenti	Ultraperiferici



Fonte: elaborazione degli autori.

Fig. 1 - Classificazione dei comuni siciliani secondo l'elaborazione CRASI

5. DISCUSSIONE DEI RISULTATI. – Per un confronto tra il metodo SNAI e l'elaborazione CRASI degli autori, sono state prodotte alcune tabelle di sintesi che riportano il numero di comuni coinvolti e la popolazione interessata. In tab. 7 sono stati riportati i comuni suddivisi per dimensione demografica, inferiore a 5000 o superiore a 50.000 abitanti, rispettivamente nella elaborazione SNAI 2022 e nella elaborazione CRASI. La tab. 8 mostra la situazione delle AI nelle tre città metropolitane presenti in Sicilia, per valutare il ruolo che svolge l'attuale dotazione infrastrutturale e strutturale di queste città nell'accessibilità e nei processi di sviluppo territoriale.

La classificazione CRASI, utilizzando 15 indicatori, ha permesso di definire i comuni siciliani rispetto al grado di perifericità, mettendo in luce importanti differenze demografiche, economiche, di servizi-opportunità, infrastrutturali e dei trasporti nel territorio regionale che le elaborazioni SNAI non avevano sufficientemente colto ed evidenziato, per la scelta di considerare i servizi essenziali e per l'assenza di altri indicatori nell'attività tassonomica. La nostra classificazione, che ha volutamente prodotto lo stesso numero di classi dell'elaborazione SNAI al fine di consentire un confronto, permette di analizzare nel dettaglio le criticità delle

*La classificazione delle aree interne siciliane*

*Tab. 7 - Comuni delle AI in totale e suddivisi per dimensione demografica nell'elaborazioni SNAI 2022 e nell'elaborazione CRASI*

<i>Classificazione AI SNAI</i>	<i>SNAI 2020</i>		<i>CRASI</i>		<i>Totale comuni AI (SNAI 2020)</i>	<i>Totale comuni AI (CRASI)</i>
	<i>Meno di 5000 abitanti</i>	<i>Oltre 50.000 abitanti</i>	<i>Meno di 5000 abitanti</i>	<i>Oltre 50.000 abitanti</i>		
Intermedio	56	2	24	3	119	70
Periferico	101	1	112	0	157	50
Ultraperiferico	25	0	42	0	34	148
TOTALE comuni					310	268

*Tab. 8 - Il numero dei comuni e la corrispondente popolazione nelle AI delle tre città metropolitane di Palermo, Catania e Messina secondo l'elaborazione SNAI e quella CRASI*

<i>PALERMO</i>					
<i>Classi</i>		<i>Comuni</i>		<i>Popolazione (al 2020)</i>	
<i>SNAI</i>	<i>CRASI</i>	<i>SNAI</i>	<i>CRASI</i>	<i>SNAI</i>	<i>CRASI</i>
Intermedio	2	23	9	105.023	29.786
Periferico	3-4	33	22	183.562	62.091
Ultraperiferico	5	6	18	16.402	51.426
<i>CATANIA</i>					
<i>Classi</i>		<i>Comuni</i>		<i>Popolazione (al 2020)</i>	
<i>SNAI</i>	<i>CRASI</i>	<i>SNAI</i>	<i>CRASI</i>	<i>SNAI</i>	<i>CRASI</i>
Intermedio	2	23	9	397.039	98.210
Periferico	3-4	26	9	275.228	70.804
Ultraperiferico	5	4	3	21.683	13.356
<i>MESSINA</i>					
<i>Classi</i>		<i>Comuni</i>		<i>Popolazione (al 2020)</i>	
<i>SNAI</i>	<i>CRASI</i>	<i>SNAI</i>	<i>CRASI</i>	<i>SNAI</i>	<i>CRASI</i>
Intermedio	2	23	9	8.7631	33.781
Periferico	3-4	50	58	131.590	100.353
Ultraperiferico	5	11	4	13.726	6.989

AI per proporre correttivi adeguati. In tal senso, sono stati utilizzati più indicatori che consentono ulteriormente di disaggregare gli aspetti considerati, ottenendo dei risultati che sottolineano le criticità comunali e intercomunali, quali ad esempio l'accessibilità garantita dalle infrastrutture dei trasporti che riguardano sovente contesti subregionali (con strade e autostrade) e nazionali (con aeroporti, porti e ferrovie).

I risultati mettono in risalto il ruolo dei trasporti, che garantiscono quell'accessibilità che può determinare la ripresa di taluni comuni e, in assenza, l'abbandono di altri, dato che l'isolamento priva la popolazione, e in particolare i più giovani, di servizi e opportunità. Non è casuale che molti interventi previsti dal Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza siano diretti alla mobilità, a segnalare la maggiore attenzione delle politiche nazionali verso la condizione di isolamento in cui versa la Sicilia, per cause naturali ma talvolta anche politiche ed economiche (anche se in una recente rimodulazione del Piano alcuni fondi per Sicilia sono stati spostati su altre Regioni). In particolare, la nostra ricerca ha evidenziato che le AI coincidono quasi interamente con le zone interne (fig. 1), mentre le aree costiere, dotate di un sistema dei trasporti articolato in aeroporti, autostrade, linee ferrate e porti, offrono indubbi vantaggi per individui e imprese. La fig. 1, in effetti, mostra le criticità sofferte dai comuni presenti sulla catena montuosa dei Peloritani-Nebrodi e più a Ovest delle Madonie, classificati come periferici ed ultraperiferici. I rilievi montuosi non comportano una penalizzazione, invece, dei comuni situati nella parte Sudorientale del massiccio dell'Etna. Nel versante Occidentale dell'Isola si coglie la nota valenza dell'area imperniata sul capoluogo regionale che si allarga con la sua area di gravitazione fino alle propaggini delle vicine Madonie e all'appendice trapanese, disegnando un arco abbastanza continuo, a differenza della elaborazione SNAI dove emergeva una certa discontinuità. Si confermano, al contrario, i risultati SNAI nell'area trapanese, dove emerge la condizione di bassa difficoltà di molti suoi comuni.

Questa condizione di difficoltà è condivisa da altri comuni costieri, come quelli che si affacciano sul Canale di Sicilia, privi di efficaci collegamenti autostradali e ferroviari, e come quei comuni del versante settentrionale che, pur bagnati dal Tirreno, hanno i centri principali arroccati sulle montagne<sup>6</sup>. Entrambi questi gruppi evidenziano minore disponibilità di servizi e scarsa vivacità economica, come dimostrano diversi indicatori critici, quali la distanza temporale per raggiungere i centri di dimensione più grande, saldi demografici critici e alte percentuali di popolazione anziana.

Nella ricerca CRASI il numero totale dei comuni appartenenti alle AI è pari a 268, inferiore rispetto alle valutazioni SNAI che hanno riconosciuto nel recente

<sup>6</sup> Questi comuni hanno sviluppato nel corso del tempo dei borghi marinari e di villeggiatura per cogliere le maggiori opportunità offerte dal turismo balneare (si vedano ad esempio le frazioni di Castel di Tusa, Torremuzza, Villa Margi, Marina di Caronia, Torre del Lauro).

aggiornamento un peggioramento delle condizioni di perifericità e di assenza dei servizi essenziali nei comuni siciliani, includendo anche Enna tra le AI. La situazione appare migliore nella parte sud-orientale dell'Isola, dove la presenza della città metropolitana di Catania e dei comuni capoluoghi di consorzi di Siracusa e Ragusa sostiene una diffusa e articolata area di influenza. Soprattutto l'area ragusana riflette una certa dinamicità, parzialmente penalizzata dalle infrastrutture viarie poco efficienti. Non può dirsi altrettanto della cuspide Nordorientale della Sicilia, dove la città metropolitana di Messina svolge attività con effetti abbastanza limitati sui comuni circostanti.

La ricerca CRASI ha messo in evidenza il ruolo svolto dai centri con almeno 50.000 abitanti. Questi centri hanno sviluppato un'economia dei servizi di tipo urbano, che sostengono e attirano un'utenza proveniente da altri comuni, creando di fatto aggregati di comuni, come dimostrato non soltanto dai dati economici ma anche dall'indicatore, frutto di elaborazione propria, sulla "Popolazione potenziale raggiungibile in 45 minuti". Taluni di questi centri presidiano le zone costiere e rafforzano le differenze con i comuni delle zone interne (si vedano ad esempio i comuni di Bagheria-PA, Modica-RG, Acireale-CT, Marsala e Mazara del Vallo-TP, Gela-CL). Una condizione di forza non controbilanciata né dai comuni delle zone interne, come i capoluoghi di Enna e Caltanissetta, né da altri comuni costieri che svolgono funzioni di rilievo, come i capoluoghi di Trapani, Agrigento e Ragusa.

Riguardo alla dimensione demografica, non sfugge nella tab. 7 che la maggior parte dei centri ritenuti AI appartengano alla classe fino a 5000 abitanti; questo dato è comune sia alle elaborazioni SNAI che alla ricerca CRASI, confermando la debolezza insita dei comuni molto piccoli. La nostra ricerca rileva però una maggiore presenza di comuni classificati come "ultraperiferici", mentre la ricerca SNAI presenta una maggiore consistenza della categoria "periferici". I comuni ultraperiferici della nostra ricerca, vale a dire quelli che presentano difficoltà su tutti gli aspetti, sono presenti soprattutto sui Nebrodi e in un'ampia zona composta dalle propaggini meridionali delle Madonie e dall'Agrirentino. La causa principale della perifericità è da riscontrare nella pessima accessibilità che, dato il contesto isolano, implica una maggiore attenzione verso modalità diverse di trasporto, contrariamente a quanto previsto dai criteri classificatori della elaborazione SNAI<sup>7</sup>.

D'altra parte, come già notato, le città metropolitane erogano i loro servizi e le loro attività a beneficio di un ampio ventaglio di comuni delle corone circostanti,

<sup>7</sup> Il piccolo incendio del 16 luglio 2023, occorso in una parte dello scalo aeroportuale di Fontanarossa a Catania, ha messo in crisi tutto il sistema dell'accessibilità dell'Isola. A causa della limitata operatività dello scalo per circa tre settimane, molti voli sono stati cancellati e altri sono stati dirottati verso gli aeroporti siciliani con tempi di percorrenza stradale che variano da due ore (per raggiungere lo scalo di Comiso-Ragusa) a cinque ore (Birgi-Trapani), provocando quindi numerose disdette di prenotazioni alberghiere e disagi notevoli soprattutto per quei residenti che adoperano il mezzo aereo per i collegamenti con la terraferma.

questo si traduce in una minore presenza di comuni appartenenti alle AI rispetto alla elaborazione SNAI (vedi tab. 8). Conseguentemente, una maggiore quota di popolazione è servita dalle città metropolitane (quindi meno popolazione inclusa nelle AI) che, pertanto, sono gravate da un numero significativo di *city users*. Infine, la nostra ricerca, con un apposito indicatore, mette in risalto la presenza dei corsi di studio universitari, anche nelle sedi decentrate, che può giocare un ruolo non indifferente nello sviluppo territoriale, soprattutto da quando le università forzatamente devono dedicarsi alla terza missione e intrattenere relazioni con i contesti sociali ed imprenditoriali locali.

6. CONCLUSIONI. – La ricerca CRASI ha confermato quanto sia ineludibile intervenire sul sistema dei trasporti e dell'accessibilità dei comuni interni, anche per migliorare le relazioni tra questi e i centri di maggiore dimensione demografica. Questo aspetto fa emergere un'altra criticità della Regione addebitabile in buona parte alla carenza di trasporti efficienti, rilevata anche dall'indicatore di distanza temporale al più vicino centro urbano con popolazione residente superiore a 50.000 abitanti, vale a dire la mancanza di un congruo numero di centri di dimensione intermedia tra le grandi aree metropolitane e i restanti piccoli e piccolissimi comuni (Sommella, 2008). La condizione di isolamento in cui versano molti comuni interni è talvolta utilizzata per esaltare l'«esoticità» dei luoghi. Non è raro, infatti, che i piccoli centri fronteggino la perifericità proponendo eventi culturali e attività creative, grazie ad associazioni di giovani che riescono ad attirare visitatori sensibili alle tematiche ambientali e culturali (Di Bella, 2023). Gli attori locali, trascurati dagli indicatori SNAI, per fuoriuscire dalla condizione di perifericità, in Sicilia diventano non di rado soggetti attivi per rivitalizzare le AI, anche in assenza di servizi efficienti per le piccole imprese<sup>8</sup>.

La ricerca CRASI sottolinea inoltre che le politiche di sviluppo territoriale debbano necessariamente essere attuate in un approccio di *governance* multilivello, che veda la condivisione della visione nazionale e dell'iniziativa degli attori regionali e locali, questi maggiormente esperti del contesto di prossimità, sia per le risorse che per le criticità. È bene anche chiarire che i confini amministrativi non possono impedire politiche e interventi a livelli istituzionali diversi, cioè tra comuni afferenti a province/città metropolitane diverse (o afferenti a Regioni diverse in altre parti d'Italia), in quanto spesso prevalgono aggregazioni tra comuni – come l'esperienza passata della programmazione negoziata insegna – che disegnano una geografia istituzionale variabile, frutto di accordi politici ed economici che superano gli

<sup>8</sup> I riferimenti alla valorizzazione dei siti naturalistici e turistici, così come le azioni per potenziare i servizi a favore della microimprenditorialità, non mancano nelle strategie delle AI siciliane, ad esempio nell'AI di Troina, riconosciuta dalla programmazione 2021-2017, e nell'AI del Calatino del precedente periodo di programmazione.



steccati amministrativi e quasi sempre non sono duraturi (Scrofani, 2022; Berisha e Casavola, 2023). Ciò è particolarmente evidente nell'ampia parte della Sicilia centro-meridionale, che ricade nelle AI e che abbisognerebbe di interventi strutturali che coinvolgono più comuni evitando di finire ostaggio del localismo.

La elaborazione CRASI offre un'applicazione più articolata e flessibile della condizione di perifericità, ulteriormente modificabile, in funzione non solo dell'attenzione ai servizi pubblici essenziali ma soprattutto delle specificità locali come quelle attinenti all'accessibilità, a una particolare conformazione anagrafica della popolazione (ad esempio la maggiore presenza di individui appartenenti ad alcune classi di età), alla presenza di quote rilevanti di alcune etnie nelle comunità locali, ecc. Nei fatti, una migliore padronanza dell'insieme di relazioni sociali, economiche e politiche consente una *governance* del territorio più diretta e immediata a risolvere problematiche con azioni coerenti al contesto locale. La ricerca CRASI presta per questo una maggiore attenzione alla concentrazione di popolazione che di per sé implica una maggiore attenzione a talune questioni, come ad esempio ai differenti servizi da offrire ai giovani (le connessioni telematiche tra l'altro) e alla popolazione anziana rimasta (la prossimità di un presidio ospedaliero).

## **Bibliografia**

- Agenzia per la Coesione Territoriale (2014). *Guida agli indicatori della «diagnosi aperta» della strategia per le Aree Interne*. Testo disponibile in [www.istat.it/it/files/2015/04/nota-tecnica-matrici-distanze-maggio2023.pdf](http://www.istat.it/it/files/2015/04/nota-tecnica-matrici-distanze-maggio2023.pdf) (consultato il 6 giugno 2023).
- Agenzia per la Coesione Territoriale (2022). *Aggiornamento 2020 della mappa delle aree interne, nota tecnica Nuvap*, 14 febbraio 2022.
- Autorità per le Garanzie nelle Comunicazioni (2018). *Open Data, Indicatori di copertura – Statistiche comunali*, <https://maps.agcom.it> (consultato il 28 aprile 2022).
- Barca F., McCann P., Rodríguez-Pose A. (2012). The case for regional development intervention: Place-based versus place-neutral approaches. *Journal of Regional Science*, 52(1): 134-152. DOI: 10.1111/j.1467-9787.2011.00756.x
- Bartholomew David J., Steele F., Galbraith J., Moustaki I. (2008). *Analysis of Multivariate Social Science Data*. London-New York: Chapman and Hall/CRC.
- Battaglini E. (2014). Innovazione territoriale sostenibile. In: *Non tutte le strade portano a Roma. Primo Rapporto «Giorgio Rota» sull'innovazione territoriale sostenibile nel Lazio*. Testo disponibile in [www.rapporto-rota.it/rapporti-su-roma/2014-non-tutte-le-strade-portano-a-roma.html](http://www.rapporto-rota.it/rapporti-su-roma/2014-non-tutte-le-strade-portano-a-roma.html) (consultato il 6 giugno 2023).
- Benassi F., D'Elia M., Petrei F. (2020). The “meso” dimension of territorial capital: Evidence from Italy. *Regional Science Policy and Practice*, 13: 159-175. DOI: 10.1111/rsp3.12365.
- Berisha E., Casavola D. (2023). Agire a geografie variabili, opportunità per i territori. *Territorio*, 104: 83-85. DOI: 10.3280/TR2023-104010

- Blčić I., Cecchini A., Muroli E., Saiu V., Scanu S., Trunfio G.A. (2023). Addressing peripherality in Italy: A critical comparison between inner areas and territorial capital-based evaluations. *Land*, 12(2): 312. DOI: 10.3390/land12020312
- Bock B. (2016). Rural marginalisation and the role of social innovation: A turn towards nexogenous development and rural reconnection. *Sociologia Ruralis*, 56(4): 552-573. DOI: 10.1111/soru.12119
- Capello R., Fratesi U., Resmini L. (2011). *Globalizzazione e crescita regionale in Europa: tendenze passate e scenari futuri*. Berlino: Springer.
- Carrosio G., Faccini A. (2018). Le mappe della cittadinanza nelle Aree Interne. In: Cersosimo D., Donzelli C., a cura di, *Manifesto per Riabitare l'Italia. Il progetto e le parole chiave*. Roma: Donzelli.
- Cersosimo D., Ferrara A.R., Nisticò R. (2020). L'Italia dei pieni e dei vuoti. In De Rossi A., a cura di, *Riabitare l'Italia. Le Aree Interne tra abbandoni e riconquiste*. Roma: Donzelli.
- Copus A., Mantino F., Noguera J. (2017). Inner Peripheries: an oxymoron or a real challenge for territorial cohesion?. *Italian Journal of Planning Practice*, 7(1): 24-49.
- De Rubertis S., Mastromarco C., Labianca M. (2019). Una proposta per la definizione e rilevazione del capitale territoriale in Italia. *Bollettino della Associazione Italiana di Cartografia*, 165: 25-44. DOI: 10.13137/2282-572X/29676
- Del Colle E., Esposito G.F. (2000). *Economia e statistica per il territorio*. Milano: FrancoAngeli.
- Di Bella A. (2023). Boutique festival e innovazione turistica: il caso della Sicilia. *Rivista geografica italiana*, 130(1): 75-93. DOI: 10.3280/rgioa1-2023oa15438
- Di Franco G., Marradi A. (2003). *Analisi fattoriale e analisi in componenti principali*. Acireale-Roma: Bonanno Editore.
- ESPON, GEOSPECS - Geographic specificities and development potentials in Europe (2013). *Inner Peripheries: a socio-economic territorial specificity*. Applied Research 2013/1/12, Final Report | Version 14/01/2013. Testo disponibile in [www.espon.eu/sites/default/files/attachments/GEOSPECS\\_Final\\_Report\\_inner\\_peripheries\\_v14.pdf](http://www.espon.eu/sites/default/files/attachments/GEOSPECS_Final_Report_inner_peripheries_v14.pdf) (consultato il 6 giugno 2023).
- ESPON, GEOSPECS (2017). Profecy - Processes, features and cycles of inner peripheries in Europe. *Annex 4. From Conceptualization to Delineation of Inner Peripherality in Europe*. Applied research, final report. Version 07/12/2017. Testo disponibile in [www.espon.eu/sites/default/files/attachments/D5%20Annex%204.%20From%20Conceptualisation%20to%20Delineation%20of%20IPs.pdf](http://www.espon.eu/sites/default/files/attachments/D5%20Annex%204.%20From%20Conceptualisation%20to%20Delineation%20of%20IPs.pdf) (consultato il 6 giugno 2023).
- Fiore P., D'Andria E., a cura di (2019). *I centri minori... da problema a risorsa. Strategie sostenibili per la valorizzazione del patrimonio edilizio, paesaggistico e culturale nelle Aree Interne*. Milano: FrancoAngeli.
- Galderisi A., Gaudio S., Bello G. (2022). Le Aree Interne tra dinamiche di declino e potenzialità emergenti: criteri e metodi per future politiche di sviluppo. *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, 133: 5-28. DOI: 10.3280/asur2022-133001
- IFEL, Fondazione ANCI (2015). *I Comuni della Strategia Nazionale Aree Interne*, I edizione 2015. Studi e Ricerche. Testo disponibile in [www.fondazioneifel.it/](http://www.fondazioneifel.it/)

- documenti-e-pubblicazioni/item/download/303\_49140d30b741b7114e36bf56e049fe8c (consultato il 6 giugno 2023).
- ISTAT (2013). *Nota tecnica per l'elaborazione della matrice delle distanze tra comuni*. Testo disponibile in [www.istat.it/it/files/2015/04/nota-tecnica-matrici-distanze-maggio2023.pdf](http://www.istat.it/it/files/2015/04/nota-tecnica-matrici-distanze-maggio2023.pdf) (consultato il 6 giugno 2023).
- ISTAT (2019). *Trasporto marittimo: Passeggeri per porto di imbarco e sbarco; Trasporto marittimo: Merci per porto di imbarco e sbarco, tipo di carico e merce NST 2007*; dati. [istat.it](http://www.istat.it).
- ISTAT (2021). *Trasporto aereo, voli interni e internazionali*. Testo disponibile in [http://dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DCSC\\_INDTRAEREO](http://dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DCSC_INDTRAEREO) (consultato il 6 giugno 2023).
- ISTAT (2022). *La geografia delle Aree Interne nel 2020: vasti territori tra potenzialità e debolezze*. Testo disponibile in [www.istat.it/it/archivio/273176](http://www.istat.it/it/archivio/273176) (consultato il 6 giugno 2023).
- ISTAT (2023a). *Indicatori territoriali per le politiche di sviluppo, Trasporti e mobilità* (consultato il 5 marzo 2023).
- ISTAT (2023b). *Confini delle unità amministrative a fini statistici al 1° gennaio 2023*. Testo disponibile in [www.istat.it/it/archivio/22527](http://www.istat.it/it/archivio/22527) (consultato il 6 giugno 2023).
- Lucas K. (2012). Transport and social exclusion: Where are we now?. *Transport Policy*, 20 105-113. DOI: 10.1016/j.tranpol.2012.01.013
- Materiali UVAL (2014). *A Strategy for Inner Areas in Italy: Definition, Objectives, tools and governance*. Materiali UVAL, 31, 2014. Testo disponibile in [www.agenziacoesione.gov.it/wp-content/uploads/2020/07/MUVAL\\_31\\_Aree\\_interne\\_ENG.pdf](http://www.agenziacoesione.gov.it/wp-content/uploads/2020/07/MUVAL_31_Aree_interne_ENG.pdf) (consultato il 6 giugno 2023).
- Meloni B. (2015). Aree Interne, multifunzionalità e città medie. In: Meloni B., a cura di, *Aree Interne e progetti d'area*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- Ministero della Salute (2019). *Elenco strutture della rete dell'emergenza ospedaliera*. Testo disponibile in [www.salute.gov.it/portale/documentazione/p6\\_2\\_8\\_1\\_1.jsp?lingua=italiano&cid=17](http://www.salute.gov.it/portale/documentazione/p6_2_8_1_1.jsp?lingua=italiano&cid=17).
- Ministero per il Sud e la Coesione Territoriale (2020). *PianoSud 2030 – Sviluppo e Coesione per l'Italia*. Testo disponibile in [www.agenziacoesione.gov.it/download/piano-sud-2030-sviluppo-e-coesione-per-litalia](http://www.agenziacoesione.gov.it/download/piano-sud-2030-sviluppo-e-coesione-per-litalia) (consultato il 6 giugno 2023).
- Novembre C. (2015). Le aree interne della Sicilia tra problemi di sviluppo e ricomposizione territoriale. *Rivista geografica italiana*, 22(2): 239-256.
- OECD – Organisation for Economic Cooperation and Development (2011). *OECD Regional Typology, Directorate for Public Governance and Territorial Development*. Testo disponibile in [www.oecd.org/cfe/regionaldevelopment/OECD\\_regional\\_typology\\_Nov2012.pdf](http://www.oecd.org/cfe/regionaldevelopment/OECD_regional_typology_Nov2012.pdf) (consultato il 6 giugno 2023).
- Oppido S., Ragozino S., De Vita G.E. (2020). Exploring territorial imbalances: A systematic literature review of meanings and terms. In: Bevilacqua C., Calabrò F., Della Spina L., eds., *New Metropolitan Perspectives, NMP 2020. Smart Innovation, Systems and Technologies*, vol 177. Cham: Springer International Publishing. Testo disponibile in [https://link.springer.com/chapter/10.1007/978-3-030-52869-0\\_8](https://link.springer.com/chapter/10.1007/978-3-030-52869-0_8) (consultato il 6 giugno 2023).

- Oswalt P., ed. (2006). *Shrinking cities. Volume 2: interventions*. Ostfildern: Hatje Cantz Verlag. Testo disponibile in [http://shrinkingcities.com/fileadmin/shrink/downloads/pdfs/SC\\_Band\\_2\\_eng.pdf](http://shrinkingcities.com/fileadmin/shrink/downloads/pdfs/SC_Band_2_eng.pdf) (consultato il 6 giugno 2023).
- Pike A., Béal V., Cauchi-Duval N., Franklin R., Kinossian N., Lang T., Leibert T., MacKinnon D., Rousseau M., Royer J., Servillo L., Tomaney J., Velthuis S. (2023). 'Left behind places': A geographical etymology, *Regional Studies*. DOI: 10.1080/00343404.2023.2167972
- Rossitti M., Dell'Ovo M., Oppio A., Torrieri F. (2012). The Italian National Strategy for Inner Areas (SNAI): A critical analysis of the indicator grid. *Sustainability*, 13(12). DOI: 10.3390/su13126927
- Sabatini F. (2023). Dalla *remoteness* all'attrattività turistica. Un'analisi di discorsi nazionali e locali sulle aree interne. *Rivista geografica italiana*, 130(2): 5-21. DOI: 10.3280/rgioa2-2023oa15919.
- Scrofani L. (2022). Governo del territorio e riforma delle autonomie in Sicilia: la geografia variabile delle aggregazioni di Comuni. In: Dini F., Zilli S., a cura di, Territori amministrati. La geografia politica dell'Italia dopo la legge 56/2014. *Geotema*, n. 70: 182-190.
- Scrofani L., Accordino F. (2023). Divari territoriali e criteri SNAI. Ripensare la classificazione delle aree interne e periferiche. *Documenti geografici*, 2: 423-442.
- Servillo L., Russo A.P., Barbera F., Carroio G. (2016). Inner Peripheries: towards an EU place-based agenda on territorial peripherality. *Italian Journal of Planning Practice*, 6(1): 42-75.
- Sommella R. (a cura di) (2008). *Le città del Mezzogiorno. Politiche, dinamiche, attori*. Milano: FrancoAngeli.
- The World Bank, *Reshaping Economic Geography - World development report 2009* (2009). Washington D.C.: World Bank. Testo disponibile in <https://documents1.worldbank.org/curated/en/730971468139804495/pdf/437380REVISED01BLIC1097808213760720.pdf> (consultato il 6 giugno 2023).
- Vendemmia V., Pucci P., Beria P. (2022). Per una geografia delle aree marginali in Italia. Una riflessione critica sulla classificazione delle aree interne. *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, 53, n. 133: 29-55. DOI: 10.3280/asur2022-133002
- Viesti G. (2021). *Centri e Periferie. Europa, Italia, Mezzogiorno dal XX al XXI secolo*. Bari-Roma: Laterza.

Fausto Di Quarto\*

*Il governo urbano dell'acqua. Ecologia politica  
ed evoluzione socio-ecologica delle reti idriche di Milano*

*Quella terra adunque per nove decimi non è opera della natura; è opera delle nostre mani; è una patria artificiale.*

Carlo Cattaneo

*Nella storia dell'industria la parte più decisiva è rappresentata dalla necessità di controllare socialmente una forza naturale, e quindi di economizzarla, appropriarsela per la prima volta o addomesticarla su larga scala, mediante opere della mano umana.*

Karl Marx

*Parole chiave:* ecologia politica urbana, acqua, Milano, fiume Seveso.

Attraverso un excursus storico, lo studio analizza la gestione delle risorse idriche nel processo di sviluppo urbano e i relativi effetti nell'area di Milano. Avendo come riferimento teorico principale le categorie dell'Ecologia Politica Urbana (Heynen *et al.*, 2006), nell'articolo si enfatizza il cambiamento socio-ecologico relativo all'addomesticamento dell'acqua come pratica de-socializzante e la sua gestione come processo altamente conflittuale, in quanto espressione di particolari ideologie, scelte economico-politiche e fantasie sociali. In ultima analisi si fa riferimento all'annosa questione legata alle esondazioni del fiume Seveso e alla riapertura dei navigli come esempio di *governance* legata a una certa idea di sviluppo territoriale e di gestione delle acque urbane. L'effetto ultimo è quello di produrre 'vincitori e vinti' nell'appropriazione e nella gestione stessa della natura.

\* Università degli studi Milano-Bicocca, Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale, Piazza dell'Ateneo Nuovo 1, 20126 Milano, fausto.diquarto@unimib.it.

Ringrazio Chiara Giubilaro per i suggerimenti e i due revisori anonimi per i commenti.

Saggio proposto alla redazione il 12 gennaio 2023, accettato il 15 marzo 2024.

*Rivista geografica italiana*, CXXXI, Fasc. 2, giugno 2024, Issn 0035-6697, pp. 84-103, Doi 10.3280/rgioa2-2024oa17810105

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial – No Derivatives License.

For terms and conditions of usage please see:

<http://creativecommons.org>.

*The governance of urban waters. Political Ecology and the socio-ecological evolution of water networks in Milan*

*Keywords:* urban political ecology, water, Milan, Seveso river.

Through a historical excursus, the study analyzes the use, relationship, and relative impact of water resources in the process of urban development in the Milan area. Taking as a theoretical reference the concepts of Urban Political Ecology (Heynen *et al.*, 2006), the article emphasizes the socio-ecological change related to the ‘domestication’ of water as a de-socializing practice and its management as a highly conflictual process, as an expression of political-economic choices, ideologies, and social fantasies. Finally, the longstanding issue of the flooding of the Seveso River and the reopening of the canals is referred to as an example of governance related to a particular idea of territorial development and water management. The ultimate effect is to create ‘winners and losers’ in the appropriation and management of nature.

1. INTRODUZIONE. – In questo articolo si fa ricorso al concetto di “urbanizzazione della natura”, ovvero quel processo dialettico (storicamente e geograficamente situato) nel quale la natura viene attratta, respinta e riconfigurata per sostenere determinati tipi di conformazioni spaziali e di forme urbane (Heynen *et al.*, 2006). A questo scopo mi servirò di alcuni concetti sviluppati nell’ambito della geografia critica e dell’Ecologia Politica Urbana (UPE) utili a mettere in risalto l’importanza della natura (intesa in senso lato), dei flussi metabolici e del sistema circolatorio nel processo di urbanizzazione (Perrotti, 2020; Goh, 2019; Angelo e Wachsmuth, 2015; Arboleda, 2015; Kaika, 2005; Kaika e Swyngedouw, 2000; Keil, 2003; Swyngedouw *et al.*, 2002; Foster, 1999). Tali processi consentono di far emergere la dimensione sociale e politica di come la natura sia trasformata, rappresentata e valorizzata attraverso le pratiche, i discorsi e la sua governance (Pettenati, 2021). Differentemente da una mera analisi di metabolismo urbano di ecologia industriale (Perrotti, 2020) quindi, in UPE i flussi in entrata e uscita dalla città (materiali, prodotti, rifiuti) sono analizzati come risultato di interazioni fra potere, strutture istituzionali e capitali ed evidenziano un accesso diseguale alle risorse naturali.

L’obiettivo di questo lavoro è quello di scoprire le modalità e gli intenti di quel processo continuo che è il cambiamento socio-ecologico – in questo caso nell’area di Milano – attraverso una ricognizione in chiave storica del governo delle acque urbane nel corso dei secoli. L’‘addomesticamento’ dell’acqua attraverso reti tecnologiche (condutture, canali, dighe) è un modo di preservare l’urbanità attraverso pratiche di de-socializzazione dalla natura, tenendo quest’ultima sotto controllo sia all’interno che all’esterno dei confini della città. Nel caso di Milano il processo graduale di controllo delle acque si è evoluto nel corso di diverse epoche e fasi in cui la risorsa acqua è stata attratta (canalizzata), respinta o “riorganizzata”

(La Montagna, 2010). L'obiettivo principale di questo lavoro è quello di portare in primo piano la natura politica del processo di urbanizzazione dell'acqua, e di mettere in evidenza gli attori, le modalità e le finalità del mantenimento (o dell'alterazione) di determinate configurazioni e costruzioni metaboliche. Come si vedrà, la configurazione delle reti idriche è il risultato di centinaia di anni di adattamento sociale all'uso dell'acqua (pozzi, scarichi, canali) e delle sue conseguenze sulla società (esondazioni, inquinamento); di fatto, "the hydro-social process reveals an inherently conflict-ridden nature of the process of socio-environmental change and teases out the inevitable conflicts (or the displacements thereof) that infuse socio-environmental change" (Swyngedouw, 2009, p. 57). Valutando l'importanza di un esame storico e orientato ai processi socio-naturali situati (Cronon, 1991; Angelo e Wachsmuth, 2015; Angelo, 2016), si noterà come già dall'antichità le opere idrauliche e le questioni legate all'acqua sono diventate un importante campo di investimento economico, poiché favorivano lo sviluppo dei commerci e portavano profitti alle classi sociali più agiate, ovvero a chi aveva il compito di gestire i processi regolatori della sua distribuzione. L'acqua è infatti coinvolta in un processo di rappresentazione materiale frutto di sogni e fantasie sociali che di volta in volta è attuato da diversi attori a scapito delle aree periferiche e delle classi sociali meno abbienti (Kaika, 2005; Swyngedouw, 2015; Holifield e Schuelke, 2015). Il risultato di tali processi è il trasferimento dei problemi ambientali al di fuori della città, verso altri luoghi e attori, una delocalizzazione che crea una sorta di relazione parassitaria tra la città e i suoi dintorni rurali (Kelly-Reif e Wing, 2016). In ultima analisi, il contributo prende ad esempio la annosa questione legata alle esondazioni del fiume Seveso nell'area nord di Milano, dimostrando come a fronte di una prima lettura a-politica (e tecnica) della problematica delle 'esondazioni' fluviali, questa sia al contrario il risultato di precise decisioni politico-economiche legate a una certa idea di sviluppo territoriale e di governance dei bacini idrici (Goh, 2019; Di Quarto e Conte, 2021).

Da un punto di vista metodologico la ricerca si è basata su tre fasi. La prima ha riguardato l'analisi di documenti ufficiali (pubblicazioni e resoconti) sia di singoli individui che di istituzioni, analizzate in una prospettiva storica per l'analisi di una certa realtà sociale veicolata da chi li produceva o commissionava. I documenti sono stati analizzati in modo da esplicitare la modalità con la quale i produttori dei documenti interpretavano le questioni in oggetto. Pertanto, questi non costituiscono prodotti neutri ma sono soggetti al contesto delle diverse epoche prese in esame (Robbins, 2020). La seconda e la terza fase si sono basate sull'osservazione diretta e sulle interviste in profondità (Cardano, 2007), già parte di un più ampio lavoro di ricerca effettuato a partire dal 2014 (Di Quarto, 2018). Il lavoro etnografico è stato aggiornato e arricchito attraverso un'analisi dei documenti disponibili sul web: i siti presi in esame sono blog, social media e documenti audio-video (YouTube e

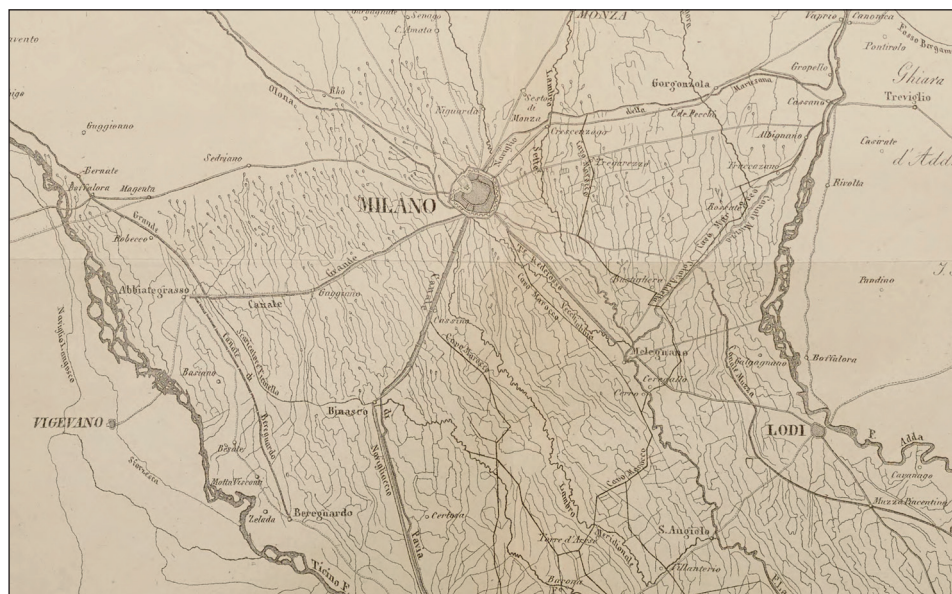


Facebook) analizzati come prodotti comunicativi elaborati dagli attori oggetto di studio fino al novembre 2023.

Nei paragrafi che seguono ripercorreremo la storia delle acque urbane milanesi, dall'antichità fino all'epoca austriaca (§ 2); le vicissitudini legate alla Milano moderna (§ 3) e la situazione contemporanea legata alle esondazioni del fiume Seveso (§ 4); infine si proverà a trovare una chiave di lettura del processo metabolico delle dinamiche contemporanee, e quindi un'analisi dei flussi di 'natura' (in questo caso dell'acqua) in entrata e in uscita dalla città, come risultato di interazioni fra istituzioni, strutture di potere e capitali, mettendo in luce un accesso diseguale alle risorse naturali da parte dei vari gruppi sociali.

2. ADDOMESTICARE LE ACQUE. – La fondazione gallo-insubre di Milano risale a un piccolo villaggio sorto nel 400 a.C. nell'area dell'attuale centro. Questa città preromana aveva un solo fiume direttamente collegato all'insediamento, il Nirone, e una risorgiva, il Molia. Il primo scorreva attraverso l'attuale centro della città, la seconda raccoglieva le acque da alcune rogge a nord, ed entrambi fluivano verso la pianura meridionale. I tre fiumi principali – il Lambro, il Seveso e l'Olona – scorrevano nei loro alvei naturali: il Lambro e l'Olona erano più periferici, mentre il Seveso era più vicino al nucleo della città. Situato tra le risorgive dei fiumi Adda e Ticino, il territorio di Milano era ricchissimo d'acqua: per riuscire a praticare l'agricoltura in paludi e marcite, i primi abitanti dovettero infatti regolare il corso delle acque attraverso drenaggi e canalizzazioni. Così come fecero i Romani dal 222 a.C. quando presero il dominio di *Mediolanum*: esperti nelle tecniche idrauliche, costruirono un incredibile sistema di fossi di scolo, canali e sorgenti, annullando l'ostacolo dell'idrografia naturale. Insieme alla *centuriatio*, questo sistema intricato formava un paesaggio idrico che rifletteva processi produttivi, schemi urbani e perfino aspirazioni politiche: la parte montuosa offriva pietra, legna e tutti i prodotti dell'allevamento ovino, mentre le foreste di quercia delle valli favorivano l'allevamento dei maiali e la conseguente produzione di carne. Per la fine dell'età imperiale (V sec. d.C.) i romani avevano deviato il corso del fiume Olona e canalizzato il Vettabbia (usato come *cloaca maxima*) – che scorreva attraverso la città – portando l'acqua putrida nel Lambro meridionale.

Col crescere della città e con il suo espandersi nel territorio circostante, gli ingegneri dell'età repubblicana si adoperarono per portare il fiume Seveso dentro il centro abitato (attraverso il canale Grande Seveso), in seguito utilizzato per rifornire le Terme Erculee situate nel centro della città (D'Arzago, 1942). Quest'ultime restano famose per lo sfarzo e la grandiosità architettonica; non a caso si trovavano vicino alla 'zecca' (il quartiere governativo dove si coniarono le monete), a conferma del fatto che il potere politico era particolarmente attento all'utilizzo della natura a fini ornamentali e auto-celebrativi: già in questo primo periodo, di fatti, la priorità era quella di convogliare le acque nel cuore della città, a discapito delle



Fonte: Bruschetti, 1834.

Fig. 1 - Carta dell'Irrigazione del Milanese, in: *Storia dei Progetti e delle Opere per l'Irrigazione del Milanese*

aree a valle<sup>1</sup>. Inoltre, lo sfruttamento delle risorse idriche sottraeva in molti casi la risorsa acqua alla regione di provenienza creando di fatto un “imperialismo idrico” (Ellis, 1997). L'acqua è strumento di vita, adattato ai bisogni della città che ne fa uso per *utilitas* e *necessitas* (Del Chicca, 2004), ma che resta al contempo profondamente legata allo status sociale, costituendo un elemento di lusso urbano: “Per il tenore di vita dell'élite romana era importante poter esibire fontane e giochi d'acqua nei giardini. Il verde, lo zampillare delle fontane e la freschezza dell'acqua corrente contribuivano a creare uno spazio degno del loro status sociale” (Bruun, 2016, p. 35).

L'elaborato sistema socio-idrico romano cadde in declino durante il periodo tardoantico e i sistemi di drenaggio, i campi irrigati e le coltivazioni lasciarono il posto a boscaglia e paludi<sup>2</sup>. Successivamente, durante la prima metà dell'XI secolo,

<sup>1</sup> L'eredità di questo lavoro di canalizzazione persiste ancora oggi, infatti il canale continua a scorrere invisibile nel ‘ventre’ della città, portando le acque di scarico verso la sua zona meridionale.

<sup>2</sup> Le uniche attività redditizie furono svolte dai monaci del Monastero di Chiaravalle (situato nell'attuale “Parco Agricolo Sud Milano”), i quali nel corso del Medioevo svilupparono nuove tecniche agricole, specializzandosi nella produzione della lana e nella coltivazione delle marcite (Lapini, 2004).

la città di Milano si spinse per la prima volta oltre le sue mura romane. Con la deviazione del corso dei fiumi Olona e Seveso venne creata una nuova fossa circolare che formava un anello difensivo attorno alle mura della città (Casaroli, 2010). Intorno a questo anello di canali che circondava le mura di cinta – la cosiddetta ‘cerchia dei Navigli’ – fiorì una ricca industria che si basava principalmente sulla presenza di mulini e sulla produzione di armamenti. Al fine di scoraggiare eventuali incursioni, il podestà Beno de’ Gozzadini diede inizio alla costruzione del Naviglio Grande (il Ticinello), dalla canalizzazione del fiume Olona. Quest’iniziativa comportò un considerevole sforzo economico per una città che non si era ancora ripresa dai precedenti periodi di crisi; tale investimento finì col causare violenti scontri tra la popolazione locale e i nobili, i quali furono cacciati dalla città: nel 1257 l’esecuzione pubblica di Gozzadini sancì la fine del conflitto (Gusmaroli, 2011).

Il canale divenne una via navigabile fondamentale per il commercio, e continuò a catalizzare gravi contrasti tra proprietari terrieri e contadini per via della ripartizione dell’acqua stabilita nei processi regolatori: l’uso dell’acqua, infatti, era diventato nel tempo un grande investimento economico per le nuove colture di riso e di gelsi. Successivamente, il canale del Naviglio Grande fu costruito per convogliare il materiale utile alla costruzione del Duomo: il potere del Ducato dei Visconti doveva essere mostrato (anche) attraverso la grandiosità monumentale. Flussi di marmo, legna, pietre e ghiaia cominciarono a essere inviati dal Lago Maggiore: le barche che trasportavano lo speciale marmo da costruzione (di Candoglia) venivano esentate dai dazi (*ad usum fabricae*) e in prossimità del sito della cattedrale venne creato il lago di Santo Stefano (Laghetto) e un nuovo porticciolo affinché le chiatte arrivassero direttamente al cantiere.

Da quel momento in poi, grazie a ingenti investimenti finanziari e a precise scelte politiche, fu possibile navigare per la prima volta lungo la fossa muraria della città<sup>3</sup>: seguire i flussi delle acque in città rende pertanto visibili le relazioni culturali, socio-economiche e politiche riassemblate durante la modernità (Kaika, 2005). Quando i Visconti arrivarono all’apice del potere, il canale della Martesana (un progetto straordinario per il tempo) fu costruito essenzialmente su richiesta delle famiglie nobili che avevano interesse a deviare le acque del fiume Adda per l’irrigazione dei terreni agricoli. Anche gli Sforza – successivamente – erano consapevoli del valore economico e militare di un canale navigabile e di una connessione tra il Ticino e l’Adda in un’area di confine ad alto rischio di conflitto. Chi faceva più pressione per la sua costruzione erano, ancora una volta, signorotti e notabili locali, coscienti del fatto che terre e borghi ‘privatizzati’ potevano diventare punti di attracco di indubbio valore logistico ed economico: l’andamento serpeggiante

<sup>3</sup> Infine, il Naviglio Martesana ha unito il Ticino e l’Adda, i due fiumi principali rispettivamente a sud e a nord della città.

del canale fu quindi più il frutto di una scelta politica che di un'esigenza tecnica (Bignami, 1868; Bruschetti, 1842). Nel 1497, per via del crescente bisogno di materiali da costruzione, i contrasti tra i proprietari terrieri si acuirono: la potente Abbazia di Chiaravalle intraprese un'azione legale contro il Ducato affinché la priorità d'uso d'acqua venisse data all'irrigazione (il canale veniva infatti usato sia per la navigazione che per l'approvvigionamento d'acqua). Questa conflittualità vedeva da una parte la città di Milano, interessata all'uso del canale per scopi economico-commerciali, e dall'altra il contado, che vedeva nel canale la principale risorsa idrica ai fini agricoli.

Intanto, molti canali secondari minori potevano essere affittati ad altri (*ragion d'acqua*): l'acqua divenne così la principale fonte di tassazione per riempire le casse dello Stato prosciugate dalle spese di guerra del tempo. In definitiva, neanche in epoca medievale e moderna i processi di "addomesticamento delle acque" (Kaika, 2005) sono stati socialmente o ecologicamente neutri: i cambiamenti ambientali minavano la stabilità se non la sopravvivenza di alcuni gruppi sociali a scapito di altri o la sostenibilità di alcuni luoghi a causa della concentrazione di investimenti finanziari per scopi militari, di accumulazione economica o di status sociale di una parte della popolazione urbana (Syngedouw, Kaika e Castro, 2002; Robbins, 2020).

3. RESPINGERE LE ACQUE. – La trasformazione neoclassica della città fu caratterizzata dalla costruzione di ville sontuose, giardini ricchi di fontane e alberi da frutto, e soprattutto di centinaia di canaletti che si diramavano dalle acque dei Navigli. Queste dimore lussuose si trovavano nella parte settentrionale della città, dove l'acqua dei canali era ancora limpida e salubre. Nella zona sud-orientale della città (Ticinense, Lodovica) sorgevano invece i quartieri popolari, dove l'acqua rappresentava – di contro – un 'mezzo di produzione'. Questo processo di trasformazione, in epoca neoclassica, richiedeva l'eliminazione dell'acqua dalle strade, residuo di una natura che adesso doveva essere nascosta<sup>4</sup>: l'acqua usata per abbellire lo spazio privato casalingo rappresentava uno *status symbol* della classe più alta e al contempo un 'pericolo' quando presente nello spazio pubblico. Ne *La salubrità dell'aria* del Parini (1791)<sup>5</sup> si vince per l'appunto come le condizioni dell'ambiente pubblico urbano e peri-urbano fossero legate a questioni indissolubili dalla risorsa acqua. Le disastrose condizioni sanitarie, responsabili ad esempio della malaria, derivavano infatti dalla mancanza di adeguata sanificazione all'interno delle mura urbane; fuori città, la coltivazione delle "marcite" rappresentava la tecnica più

<sup>4</sup> Prima della fine del XVII secolo la maggior parte dei canali del centro della città erano già stati coperti, così come la fossa che circondava le mura romane lungo via Monte di Pietà, via Montenaполеone e via Durini.

<sup>5</sup> Cfr. il testo in G. Parini, *Odi* (ediz. più recente Zanichelli, 2011).

reddittizia per i proprietari terrieri. Questi ultimi – noncuranti dei miasmi e della proliferazione delle zanzare – secondo il Parini, badavano cinicamente ai propri interessi economici, incuranti del benessere collettivo<sup>6</sup>.

Sotto il dominio austriaco il paesaggio urbano meneghino subì l'influenza dei nuovi principi dell'Illuminismo. Milano doveva continuare a soddisfare il bisogno di materiali da costruzione che servivano per il suo rinnovamento razionalista, ma l'idrografia cittadina costituiva un ostacolo. In proposito, Ottaviano Fabrizio Mossotti nel suo saggio sul canale Redefossi (1819) parla delle frequenti esondazioni che si verificano alla congiunzione tra il Seveso e il naviglio della Martesana (nell'area di Porta Romana, Porta Vittoria e Porta Lodovica): di fronte ai frequenti allagamenti, gli 'utenti d'acqua' si affidavano politicamente alla fazione che si prodigava per proteggere meglio le loro terre. Di conseguenza, e nonostante i costi elevati, il governo si decise a costruire un nuovo canale (il Redefossi appunto) che raccogliesse l'acqua di queste aree per portarla verso la zona meridionale di San Giuliano Milanese. In quest'occasione, in seguito a un'analisi costi-benefici, il governo austriaco decise di investirvi un milione di lire: una cifra comunque inferiore ai costi causati dall'insieme delle esondazioni che la realizzazione dell'opera avrebbe evitato<sup>7</sup>. L'espansione economica urbana si basava dunque sul controllo e la razionale circolazione delle acque attraverso la città (Swyngedouw, 2015; Collins, 2010; Ranganathan, 2015).

Nel suo libro sui canali di Milano, anche Emilio Bignami racconta quanto complicata fosse la situazione della gestione dell'acqua urbana, poiché articolata su un sistema di responsabilità molteplice e decentrato: "Pure vi ha un interesse che dovrebbe essere comune a tutti, quello pubblico e della pubblica igiene. Si tratta dunque di trovare il modo col quale, senza togliere affatto di mezzo gli interessi speciali, siano tuttavia subordinati a misure razionali e comuni" (Bignami, 1868, p. 66). Di fatto, il primo progetto per un moderno sistema di rete fognaria a Milano risale al 1868, grazie al lavoro degli ingegneri Cesa, Bianchi e Bignami, che redassero un piano per la parte centrale della città: fino ad allora il fiume Seveso e le sue diramazioni continuavano a essere il principale sistema di scarico della città (*ibidem*, p. 13). Dieci anni dopo risultavano costruiti più di 3.700 km di condutture, ma a causa della rapida crescita della popolazione si era ancora lontani dal risolvere il problema dell'inquinamento idrico (Lapini, 2004).

Il primo piano regolatore della città (Beruto) affronta il problema della gestione dell'acqua di fiumi, canali e del sistema fognario in generale (Cappiello, 2011),

<sup>6</sup> "Pèra colui che primo a le triste oziose acque e al fetido limo la mia cittade espose; e per lucro ebbe a vile la salute civile" (versi: 25-30; Parini, 1791).

<sup>7</sup> Ciononostante, il canale fu poi coperto all'inizio degli anni 1930, sull'onda di una generale politica di miglioramento delle condizioni igienico sanitarie intrapresa dai più importanti stati europei.



giustificando la deviazione del fiume Olona e la tombatura dei corsi Redefossi, Seveso e Vetrabbia, che al tempo fluivano ancora scoperti lungo le strade della città<sup>8</sup>. Secondo questa visione, la canalizzazione era un fattore chiave per la pulizia della città e il principio *Salus Publica Suprema Lex* costituiva il criterio principe da seguire: ciò implicava che le acque e i canali fossero destinati a scomparire sotto la città<sup>9</sup>. Inoltre, la presenza sempre più scarsa di imbarcazioni nelle acque urbane rese più semplice la soppressione della navigazione interna<sup>10</sup>, favorendo la copertura dell'intero sistema dei Navigli, come in altre città europee: "Il processo di interrare i fiumi urbani con l'intenzione di tenere lontana la natura brutta [...] [fu] annunciato dalle autorità come conseguenza inevitabile del necessario processo di urbanizzazione dello spazio urbano" (Kaika, 2005, p. 71 [trad. mia]).

Il sistema idrografico di Milano cominciava a cambiare notevolmente e la rapida crescita della città, collegata a una nuova fase economica, supposeva una riorganizzazione del paesaggio urbano. Il Canale Villoresi è altamente indicativo della relazione tra natura e società del tempo, ed è l'ultimo grande progetto moderno, espressione della volontà di tenere l'acqua lontana dalla città in nome di un rinnovato progresso storico e tecnico (Gallizioli, 2014, p. 68). Costruito per connettere i due fiumi principali della pianura, il Ticino e l'Adda, percorre 86 km diramandosi in tutto il territorio a nord di Milano. Con i suoi 800 km di canali, fu adoperato nell'emergente industria idroelettrica, consacrando il cambiamento progressivo in tutto il settore industriale e quindi il relativo impatto sulle configurazioni urbane.

A inizio 1900 Milano ospitò per la prima volta l'Esposizione Internazionale, evento mirato a consacrare la città come protagonista di nuovi commerci internazionali. La fede nella modernità e l'imbarazzo per le acque urbane andavano ormai di pari passo: la natura non plasmata da mano umana era selvaggia, pericolosa. Una cronaca del tempo (Marescotti, 1906) illustra come la copertura del canale Redefossi (tra Porta Venezia e Porta Nuova), doveva avvenire in nome del

<sup>8</sup> I lavori veri e propri per l'attuazione di questa sua proposta ebbero inizio solo nel 1910, e non si conclusero prima del 1950.

<sup>9</sup> Proprio in questo periodo si erano formati comitati per l'igiene che pressavano affinché questa soluzione venisse attuata.

<sup>10</sup> "... il movimento medio annuo delle barche per la Fossa interna, il quale dal 1848 in poi fu in continuo decremento, subì nel quinquennio dal 1879 al 1883 la diminuzione di circa cinquecento barche rispetto al quinquennio precedente e che il barcheggio di transito è oggi ridotto ad una cifra insignificante. D'opo è anche notare che la navigazione ascendente per la Martesana è pure, per diverse cause che si ritengono durevoli, in sensibile diminuzione, e che l'utilità delle soste lungo la Fossa ha perduto la sua importanza rispetto al pubblico servizio ed al privato interesse degli esercenti, come lo prova il fatto che molte altre trovarono opportuna sede a distanza dalla medesima sostenendo ciononostante la concorrenza colle prime. Per tali considerazioni, non pochi fautori della combinatura adotterebbero il partito della soppressione del barcheggio interno e della conseguente interruzione della navigazione colla Martesana, pur di ottenere il miglioramento della pubblica igiene e la trasformazione della zona della Fossa nella più bella, continua ed elegante via anulare della città" (Beruto, 1884, p. 11).



progresso e dell'avanguardia, rappresentando per di più l'occasione definitiva per risolvere il problema della carenza abitativa: un'idea di progresso quindi che si erge sullo sfondo del controllo della natura e della crescita urbana illimitata (Cronon, 1991). Non sorprende quindi che nei primi anni del Novecento Milano avesse già annesso undici municipalità della periferia, raddoppiando l'area della sua superficie<sup>11</sup>. Per questo motivo, nel 1924, l'ingegnere Giuseppe Codara è incaricato dal comune di migliorare e ampliare le nuove zone periferiche al sistema fognario: l'intero sistema idrico stava ormai prendendo la sua forma contemporanea e in essa si rifletteva il sogno modernista di dare più spazio alle strade e agli investimenti privati, in modo da favorire un nuovo sviluppo economico della città.

Tutto ciò avviene definitivamente con i nuovi piani regolatori (il Piano Pavia-Masera del 1912 e il Piano Albertini del 1934), che si basano sull'incoraggiamento del settore privato, dell'edilizia e della speculazione fondiaria (Campos Venuti *et al.*, 1986; Oliva, 2002). In epoca fascista, poi, perso l'interesse economico nei confronti dell'acqua, la decisione di chiudere il sistema dei Navigli viene accolta come una normale e razionale conseguenza delle misure prese per la sanificazione dello spazio pubblico, secondo la *Salus Populi Suprema Lex* (Franchi e Chiumeo, 1972). Tuttavia, le vere ragioni di questa scelta sembrano coincidere con la massimizzazione dei profitti data dalla copertura dello spazio urbano e dalla ricostruzione di interi edifici ex-novo: la linea fascista era infatti quella di demolire vecchi palazzi per allontanare le classi popolari dal centro, spingendo la città verso una gigantesca speculazione edilizia. In questo modo veniva completato il processo di espulsione delle acque dalla città ai fini di una crescita illimitata (Broto *et al.*, 2012). In definitiva, l'urbanizzazione della natura, nonostante sia spesso trattato come un tema di ordine tecnico-ingegneristico (e quindi neutro), resta di fatto una questione politica come qualsiasi altro processo sociale (Heynen *et al.*, 2006, pp. 35-36).

#### 4. RIORGANIZZARE LE ACQUE. –

L'acqua in Milano c'è abbondantissima ma i vincoli inerenti ai vari corsi d'acqua della stessa ed anche le private ragioni fanno sì che in una sistemazione generale [...] l'acqua farà sempre difetto (Tagliasacchi, 1889).

Nel corso degli ultimi cinquant'anni il rapporto degli abitanti di Milano con l'acqua non è stato meno complicato che in passato: le dinamiche di attrazione/espulsione delle acque superficiali e sotterranee sono rimaste una questione importante, la cui risoluzione ha puntato alla delocalizzazione dei problemi annessi verso i dintorni rurali (Kelly-Reif e Wing, 2016), in modo da privilegiare l'economia e

<sup>11</sup> Regione Lombardia, 2003: [www.lombardiabeniculturali.it/istituzioni/schede/8051332](http://www.lombardiabeniculturali.it/istituzioni/schede/8051332).

la governance del centro urbano. Le questioni principali contemporanee possono essere così riassunte:

- il trattamento delle acque reflue e i relativi sistemi di depurazione;
- le esondazioni dei fiumi dentro e fuori la città;
- l'utilizzo della risorsa acqua all'interno dei nuovi progetti urbani, nei discorsi sulla sostenibilità e sull'eredità culturale della città.

Per la prima questione è necessario andare indietro agli anni Settanta del Novecento. Tra il 1972 e il 1979, infatti, la popolazione di Milano – ormai capitale economica d'Italia – continuava a crescere in fretta, balzando da 1.580.000 abitanti nel 1961 a 1.730.000 nel 1971. Giunta a urgenza la questione delle acque reflue, si decise per la costruzione di un impianto a sud di Milano (Nosedo), dove il canale Vettabbia portava l'acqua dal Seveso sin dai tempi dei Romani. Il progetto per l'impianto di depurazione fu approvato nel 1984, ma per via del significativo valore naturale e culturale dell'intera area, le procedure furono rallentate da diverse proteste nate da preoccupazioni di natura ambientale<sup>12</sup>. Nel corso degli anni Novanta la costruzione dell'impianto rimase bloccata per via di controversie legali e nel 1991, una direttiva comunitaria decretò definitivamente l'obbligo di depurazione per l'unica città d'Europa sprovvista di un impianto per le acque reflue (91/271/CEE: Comunità Europea, 1991)<sup>13</sup>. Nonostante ciò, nel 2000 la Commissione Europea sanzionò l'Italia “non avendo provveduto affinché, al più tardi entro il 31 dicembre 1998, gli scarichi delle acque reflue urbane della città di Milano [...] fossero sottoposti ad un trattamento più spinto di quello secondario o equivalente previsto dall'art. 4 di quest'ultima direttiva” (Corte di Giustizia Europea, 2002, p. 1)<sup>14</sup>. Dopo molte diatribe l'impianto venne costruito ed entrò in funzione nell'aprile del 2003, divenendo il maggior sito di trattamento delle acque reflue locali<sup>15</sup>: l'opera rappresenta uno dei primi progetti pubblici a essere stati finanziati da banche private – la Banca Intesa e la Royal Bank of Scotland – con lo schema di *project financing*<sup>16</sup>, suggellando così un nuovo rapporto fra acque reflue e investimenti finanziari (Ranganathan, 2015, p. 1311).

La questione delle esondazioni dentro e fuori Milano invece è ancora tutta da risolvere. Ad oggi, i principali progetti idraulici dell'area milanese hanno riguardato il canale Redefossi – a sud della città – e il Canale Scolmatore Nord Ovest (CSNO), con quest'ultimo che funge da principale sistema di protezione dalle

<sup>12</sup> Nel frattempo, la legge Merli (1976) e il decreto Galasso (1984) avevano emanato delle nuove (e inedite) leggi ambientali che riguardavano le acque reflue urbane e la qualità dell'acqua, stabilendo delle norme di distanza per la costruzione di nuovi edifici lungo i fiumi o i laghi.

<sup>13</sup> <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/ALL/?uri=LEGISUM%3A128008>.

<sup>14</sup> <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:62000CJ0396&from=IT>.

<sup>15</sup> Il sito ha un bacino d'utenza pari a 1.250.000 abitanti nella zona sud-est di Milano.

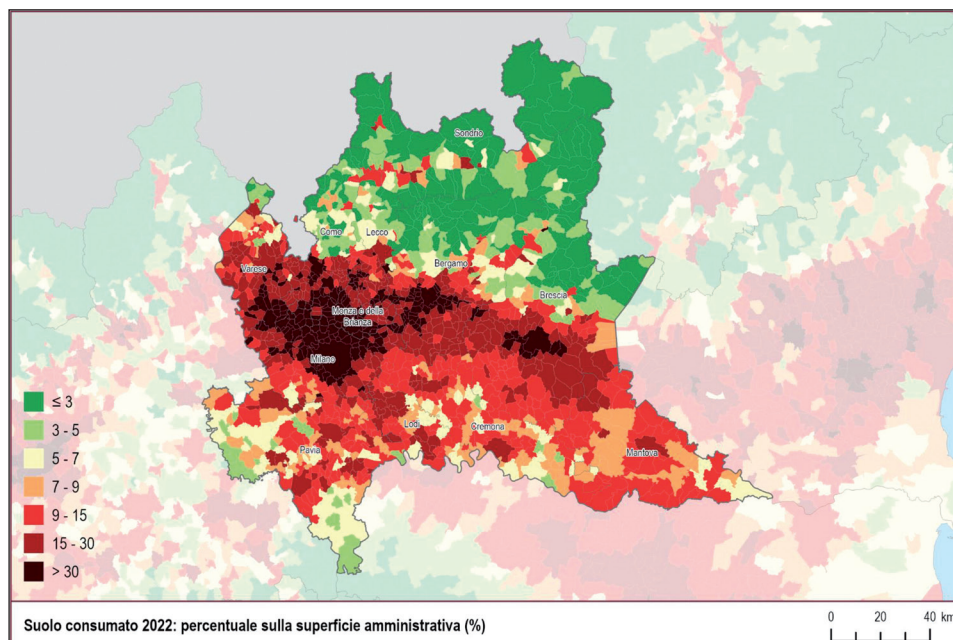
<sup>16</sup> [www.depuratorenosedo.eu/en/storia](http://www.depuratorenosedo.eu/en/storia).

esondazioni per l'intera area nord (Regione Lombardia – “Fiumi Sicuri”, 2003)<sup>17</sup>. Tuttavia, durante la seconda metà degli anni Cinquanta, la copertura dei Navigli e la crescente urbanizzazione nell'area metropolitana di Milano (Bocchi *et al.*, 2012), hanno minimizzato l'effetto dei canali scolmatori, causando pesanti ricadute sia economiche che sociali per quelle aree periferiche della città di Milano (La Montagna, 2010). L'“Accordo di Programma per la salvaguardia idraulica della Città di Milano” firmato nel 1999 rappresentò pertanto un tentativo di risolvere definitivamente questo problema, in un'epoca storica in cui la gestione dell'acqua veniva via via ripartita e ‘sminuzzata’ a un numero crescente di attori, delegando così la responsabilità della protezione del suolo dallo Stato a nuovi attori istituzionali: le regioni, l'ex Magistrato per il Po, la Provincia e il Comune di Milano (Di Quarto e Zinzani, 2022).

L'accordo si prefiggeva inizialmente di potenziare il CSNO per ridurre la portata delle acque del Seveso in corrispondenza di Milano, al fine di migliorare la sicurezza idraulica dell'area. Tuttavia, data la criticità in cui versava l'intero sistema idrografico (Bocchi *et al.*, 2012), risultava impossibile accogliere ulteriori immissioni d'acqua: pertanto la soluzione tecnica più opportuna apparve quella di far confluire le acque di piena in appositi bacini di laminazione di cinque comuni rivieraschi (Lentate, Bresso, Senago, Paderno Dugnano, Varedo). Tuttavia, ancora oggi, i progetti di queste costruzioni idrauliche si scontrano con forti critiche da parte delle comunità locali, denotando, anche in questo caso, una dinamica territoriale in cui le relazioni di potere risultano asimmetriche e sbilanciate verso attori istituzionali già in posizioni privilegiate e che supportano una visione “Milano-centrica” (Di Quarto e Conte, 2021). Inoltre, anche recentemente, il discorso pubblico relativo alle esondazioni è costruito in modo da spostare il fuoco su argomentazioni di tipo tecnico, depoliticizzando la vera causa a monte, anche attraverso strumenti di governance partecipata come i Contratti di Fiume (Di Quarto, 2018; Swyngedouw, 2011; Blühdorn, 2007). In altre parole, il discorso tecnico relativo alle vasche di laminazione come unico e risolutivo viene *naturalizzato*, oscurando il processo di crescita urbana illimitata, causa originaria dell'esondazione fluviale; qualsivoglia soluzione tecnica suggerita da esperti (cfr. Masseroni e Cislighi, 2016) agisce in modo da rimandare la causa prima dell'attuale configurazione ‘esplosiva’ della regimentazione idrica: il consumo di suolo inalterato (e in crescita) per tutta l'area (ISPRA, 2023) e l'assenza di una legislazione utile ad azzerare le cementificazioni.

Per quanto riguarda il futuro dell'area centrale della città, i progetti sono ben diversi: le acque urbane nel centro di Milano possono infatti tornare a scorrere

<sup>17</sup> Il CSNO si estende per circa 34 km a partire dal Seveso, in località Palazzolo, fino al fiume Ticino. [www.regione.lombardia.it/wps/portal/istituzionale/HP/servizi-e-informazioni/enti-e-operatori/territorio/interventi-per-l-assetto-idrogeologico/fiumi-sicuri](http://www.regione.lombardia.it/wps/portal/istituzionale/HP/servizi-e-informazioni/enti-e-operatori/territorio/interventi-per-l-assetto-idrogeologico/fiumi-sicuri).



Fonte: Atlante Nazionale del Consumo di Suolo, ISPRA, 2023.

Fig. 2 - Suolo consumato in Lombardia

liberamente come un tempo, costituendo motivo di abbellimento estetico e di orgoglio locale. Da qualche anno, infatti, trova eco tra politici, urbanisti e media il progetto per una eventuale riapertura dei Navigli, il sistema di canali artificiali coperto nel 1929 che dava a Milano l'immagine di una 'città d'acqua'. Il progetto per la riapertura sembra motivato soprattutto da fini estetici, ma secondo il Comune di Milano avrebbe conseguenze positive anche dal punto di vista ecologico e culturale<sup>18</sup>. Secondo Boatti (2003; 2017) l'acqua rappresenta il *fil rouge* della storia di Milano dai tempi dei romani fino ai giorni nostri: una rivalutazione ambientale delle acque superficiali costituirebbe l'alternativa a un'economia basata sul consumo di suolo e agirebbe positivamente sul senso di responsabilità dei cittadini, che democraticamente esercitano il controllo sull'acqua poiché se ne accertano visivamente della sua bontà. La proposta di Boatti (2017, p. 113) si propone di rilanciare l'immagine di Milano a livello mondiale, facendo sì che l'inquinamento e gli ingorghi causati dal traffico lascino il passo a una città da godersi con calma. Boscacci *et al.* (2017), parte attiva del comitato scientifico del progetto, pongono

<sup>18</sup> [www.riaprireinavigli.it](http://www.riaprireinavigli.it).

l'accento sui benefici economici di questa trasformazione urbana (ovvero sul fatto che i profitti ammonteranno all'incirca al doppio dei costi di costruzione) e sottolineano come da questi guadagni derivino vantaggi anche a livello sociale, poiché si incrementerebbero le possibilità ricreative, i servizi ecosistemici e l'afflusso turistico, e un rigenerato senso d'identità locale "milanese" (*ibidem*, p. 17). Questo 'rinnovato fascino', unito al miglioramento della qualità della vita, conferirebbe a Milano il marchio di 'Città d'acqua rigenerata', diventando anche più eleggibile, ad esempio, per le sedi di società multinazionali straniere.

È interessante osservare, però, come gli stessi autori mettano in guardia da un possibile processo di gentrificazione che "potrebbe verificarsi nelle aree che sono ancora caratterizzate da prezzi immobiliari medio-bassi (ovvero la parte nord del progetto), generando in questo modo un costo sociale dovuto all'esclusione spaziale e al trasferimento" (*ibidem*, p. 16). Lo studio di Sibilla *et al.* (2017) pone invece un'attenzione maggiore al design urbano e sulle opportunità per la navigazione: se mantenute le adeguate condizioni igieniche lungo tutto il canale, il progetto non potrà che avere ricadute positive generali. Lo studio più recente (Prusicki, 2017), infine, è anche il più cauto sulle potenziali conseguenze, e mette in guardia su alcune possibili ricadute tecniche, come per esempio l'impatto sul traffico e sulle attività commerciali, che difficilmente avranno la forza di imporsi come attrazione per turisti e residenti in un'area così distante dal centro storico (*ibidem*, p. 94). In un contesto del genere l'importanza delle voci critiche appare quanto mai fondamentale da prendere in considerazione: tra queste spiccano quelle dell'*OffTopic Lab*<sup>19</sup>, un gruppo informale di attivisti che a partire dall'Expo 2015 è stato molto attivo nella disamina dei progetti urbani locali (Casaglia, 2016).

Le critiche principali si riferiscono all'aumento dei prezzi del mercato immobiliare nelle aree contigue ai Navigli e agli effetti socio-spaziali della gentrificazione: lo studio mette in luce come la realizzazione del progetto non farebbe che aggiungere una nuova barriera fisica (architettonica e fluviale) alle 'barriere economiche' già esistenti (ad es. del quartiere Isola), contribuendo a *enclavizzare* ulteriormente queste aree. Il progetto, nostalgico nella concezione architettonica, costituirebbe una modifica dello spazio urbano soltanto a livello estetico, favorendo il turismo di massa e l'appropriazione dello spazio da parte dei residenti altolocati. Inoltre, in un più ampio spettro territoriale, concepire la risorsa acqua come risorsa estetica (e non come bene comune) assorbirebbe fondi utili al recupero delle periferie e delle aree coltivabili per la riqualificazione fluviale ed ecosistemica delle aree extraurbane.

Resta infine da evidenziare che il referendum informale operato dal comune di Milano nel 2011 ha avuto un consenso schiacciante a favore della riapertura dei

<sup>19</sup> Il gruppo coordina una "ricerca dal basso" su questioni di trasformazione urbana. La ricerca sul progetto dei Navigli è notevole sia in termini di accuratezza che di raccolta dati, come per esempio i prezzi degli affitti: [www.offtopiclab.org/scandaglio/ancora/#](http://www.offtopiclab.org/scandaglio/ancora/#).

suddetti canali<sup>20</sup>. Come fanno notare Holifield e Schuelke (2015), dunque, l'UPE ha il compito di considerare la mobilitazione dei desideri estetici in ambito urbano in ogni data configurazione storica come parte di precise traiettorie politiche legate a futuri immaginati (da una minoranza della popolazione urbana) che diventano poi egemoni rispetto ad altre.

5. CONCLUSIONI. – La storia di Milano è profondamente legata all'acqua: quest'ultima è stata canalizzata, deviata, interrata e scoperta, a seconda delle necessità in diversi periodi storici. Il controllo dell'acqua si è sviluppato a tal punto da far largo all'espansione urbana anche in contesti spaziali distanti dai principali fiumi e ancora oggi le acque sotterranee rappresentano una misteriosa rete di canali invisibili, una sorta di "mondo oscuro", funzionale all'esistenza della città visibile (Kaika, 2005). Durante la prima epoca di espansione urbana, la città si è sviluppata deviando i fiumi Seveso e Olona per lasciarli fluire attraverso l'insediamento originario, al fine di facilitare i rifornimenti d'acqua e la difesa militare. Lo sfruttamento delle risorse idriche creava tuttavia già una dipendenza idrica città-campagna, e quindi un rapporto parassitario a livello territoriale (Kelly-Reif e Wing, 2016), caratterizzato da un tenore di vita urbano altamente *idrovoro* dell'élite romana.

Nel corso del Medioevo, i grandi lavori idraulici ebbero il fine di mobilitare logisticamente le risorse naturali per alimentare l'economia della città, dando vita alla macchina metabolica (March, 2015) che consumava risorse e produceva ricchezza per una parte della popolazione urbana. Tuttavia, col tempo, la modifica del corso delle acque superficiali ha alimentato una serie di problematiche, legate soprattutto alla regimentazione delle acque: la costruzione del Cavo Redefossi per la scolmatura delle piene del Seveso costituisce la rappresentazione materiale di questo cambiamento. Nel corso del 1900, l'uso di interrare le acque superficiali per far spazio a strade e abitazioni, utili allo sfruttamento di nuove aree di espansione e all'aumento della rendita immobiliare, è diventata la prassi, soprattutto nelle aree centrali. Dagli anni Duemila, i lavori di copertura del fiume Seveso nel quartiere Niguarda segnano la fine di questa era e oggi il progetto di riapertura dei Navigli alimenta le promesse di riconfigurare le acque in termini di sostenibilità, turismo e nostalgia per un tempo passato in cui Milano spiccava come città delle acque e dei commerci. Tuttavia, l'illusione della distinzione tra il mondo umano e quello

<sup>20</sup> Il referendum consultivo ha ottenuto quasi il 95% di voti positivi. Tenutosi il 12 e il 13 giugno del 2011, proponeva quattro quesiti di cui l'ultimo era dedicato alla riqualificazione della Darsena e alla riapertura del sistema dei Navigli a Milano. Nello specifico la domanda era: "Volete voi che il Comune di Milano provveda alla risistemazione della Darsena quale porto della città ed area ecologica e proceda gradualmente alla riattivazione idraulica e paesaggistica del sistema dei Navigli milanesi sulla base di uno specifico percorso progettuale di fattibilità?". Tra i 489,727 votanti, ovvero il 49,09% degli aventi diritto al voto, il 94,32% ha risposto di sì e il 5,68% ha risposto di no.



naturale, unita alla convinzione ‘magica’ che la natura possa essere sfruttata e reinventata nell’urbano, vacilla ogni volta che un canale esonda, che l’acqua si rivela inquinata, o che una pioggia violenta paralizza Milano (Arboleda, 2015; Kaika e Swyngedouw, 2012; Paolini, 2014). La gestione dell’acqua nei contesti urbani genera infatti elevata conflittualità, trattandosi di un processo che mette in risalto alcune questioni e ne esclude al contempo altre, privilegiando ad esempio la sicurezza e la ricchezza del centro della città a discapito dei dintorni rurali. All’interno di queste politiche territoriali esiste una competizione fra interessi politici divergenti, che si contrappongono attraverso discorsi, norme e forme di sapere, e che perpetuano determinate configurazioni socio-ecologiche, normalizzando altresì politiche territoriali che continuano a “sostenere l’insostenibile” (Blühdorn, 2007). Il caso delle esondazioni del fiume Seveso e delle vasche di laminazione fra Bresso e Niguarda è esemplare in proposito.

Utilizzare dunque i concetti di socio-natura, di flussi metabolici, e di sistema circolatorio nel processo di urbanizzazione, ci permette di analizzare storicamente la modalità in cui le società riescono a controllare i flussi urbani in entrata e uscita a seconda dei contesti ideologici, culturali e politici. Le relazioni socio-ecologiche sono infatti espressione di particolari configurazioni sociopolitiche, le quali, se modificate, danno luogo ad altrettanti cambiamenti nell’interazione società-natura (Swyngedouw, 2009; Zimmer, 2010). Questo tipo di relazioni ha come effetto ultimo quello di produrre ‘vincitori e vinti’ nell’appropriazione e nella gestione della natura. Il caso di Milano conferma, dunque, la traiettoria teorica iniziale dell’U-PE: la governance dell’acqua e le sue conseguenze territoriali sono di fatto il risultato di precise decisioni politico-economiche legate a una certa idea di sviluppo territoriale e di gestione della natura, in questo caso delle reti idriche urbane.

## Bibliografia

- Angelo H. (2017). From the city lens toward urbanisation as a way of seeing: country/city binaries on an urbanising planet. *Urban Studies*, 54(1): 158-178. DOI: 10.1177/0042098016629312
- Angelo H., Wachsmuth D. (2015). Urbanizing urban political ecology: A critique of methodological cityism. *International Journal of Urban and Regional Research*, 39(1): 16-27. DOI: 10.1111/1468-2427.12105
- Arboleda M. (2015). In the nature of the non-city: expanded infrastructural networks and the political ecology of planetary urbanisation. *Antipode*, 48(2): 233-251. DOI: 10.1111/anti.12175
- Beruto C. (1884). Progetto del Piano Regolatore della Città di Milano, relazione all’Onorevole Giunta Municipale (31 dicembre 1884). In: *La Milano del Piano Beruto (1884-1889), Società, urbanistica e architettura nella seconda metà dell’Ottocento*. Milano: Guerini e Associati, 1992.

- Bignami E. (1868). *I canali nella città di Milano*. Milano: Zanetti Francesco Editore.
- Blühdorn I. (2007). Sustaining the unsustainable: Symbolic politics and the politics of simulation. *Environmental Politics*, 16(2): 251-275. DOI: 10.1080/09644010701211759
- Boatti A. (2003). Milano ritrova l'acqua e la sua storia. Gli elementi naturali e le risorse idriche come nuovi valori della qualità urbana nella metropoli. *RI-Vista. Ricerche per la progettazione del paesaggio*, 1(0): 1-24. DOI: 10.13128/RV-17547
- Boatti A. (2017). La riapertura e la valorizzazione dei navigli come progetto di paesaggio e nuovo modello di vivibilità urbana per Milano. *RI-Vista. Ricerche per la progettazione del paesaggio*, 15(1): 104-121. DOI: 10.13128/RV-20712
- Bocchi S., La Rosa D., Pileri P. (2012). Agro-Ecological Analysis for the EU Water Framework Directive: An Applied Case Study for the River Contract of the Seveso Basin (Italy). *Environmental Management*, 50: 514-529. DOI: 10.1007/s00267-012-9925-3
- Boscacci F., Camagni R., Caragliu A., Maltese I., Mariotti I. (2017). Collective benefits of an urban transformation: Restoring the Navigli in Milan. *Cities*, 71: 11-18. DOI: 10.1016/j.cities.2017.06.018
- Broto V.C., Allen A., Rapoport E. (2012). Interdisciplinary Perspectives on Urban Metabolism. *Journal of Industrial Ecology*, 16: 851-861. DOI: 10.1111/j.1530-9290.2012.00556.x
- Bruschetti G. (1834). *Storia dei progetti e delle opere per l'irrigazione del Milanese*. <http://books.google.it/books?id=mFL6GgAACAAJ&hl=it&pg=PR1#v=onepage&q&f=false>
- Bruschetti G. (1842). *Storia dei progetti e delle opere per la navigazione interna del Milanese*. <https://archive.org/details/storiadeiprogettie00brus>
- Bruun C. (2016). L'acqua come elemento di lusso nella cultura romana: da Varrone alla Historia Augusta. *Mélanges de l'École française de Rome - Antiquité*, 128-1. DOI: 10.4000/mefra.3250
- Campos Venuti G., Boatti A., Canevari A., Erba A., Oliva F. (1986). *Un secolo di urbanistica a Milano*. Milano: Clup.
- Cappiello M.D. (2010). *Il PGT di Milano: legittimi impedimenti*. Tesi di Laurea. PoliMi. [www.politesi.polimi.it/bitstream/10589/22963/1/2011\\_07\\_Cappiello.pdf](http://www.politesi.polimi.it/bitstream/10589/22963/1/2011_07_Cappiello.pdf)
- Cardano M. (2007). *Tecniche di ricerca qualitativa. Percorsi di ricerca nelle scienze sociali*. Roma: Carocci.
- Casaglia A. (2016). Territories of Struggle: Social Centres in Northern Italy Opposing Mega-Events. *Antipode*, 50(2): 1-20. DOI: 10.1111/anti.12287
- Casaroli D. (2010). *I Nuovi Navigli. Cammino tra storia, presente, ed un ipotetico futuro di Milano città d'acqua*. Tesi, PoliMi. <http://hdl.handle.net/10589/9744>
- Collins T.W. (2010). Marginalization, facilitation, and the production of unequal risk: The 2006 Paso del Norte floods. *Antipode*, 42(2): 258-288. DOI: 10.1111/j.1467-8330.2009.00755.x
- Cronon W. (1991). *Nature's Metropolis: Chicago and the Great West*. New York: Norton.
- D'Arzago A. de C. (1942). *La zona di Porta Romana dal Seveso all'Arco romano*. Milano: Ceschina.
- Del Chicca F. (2004). *Frontino, De aquae ductu urbis Romae: introduzione, testo critico, traduzione e commento*. Roma: Herder.

- Di Quarto F. (2018). *Conflict & Participation in the Governance of Nature: the case of the Seveso River Basin, Milan* (Tesi di Dottorato, UniMiB).
- Di Quarto F., Conte V. (2021). Governare la natura, naturalizzare la governance: un'analisi del bacino fluviale del Seveso. In: *Fiumi e città. Un amore a distanza*. Vol. 1: *Corsi d'acqua dell'Alto Adriatico*. Padova: Padova University Press.
- Di Quarto F., Zinzani A. (2022). European environmental governance and the post-ecology perspective: a critical analysis of the Water Framework Directive. *GeoJournal*, 87: 2849-2861. DOI: 10.1007/s10708-021-10402-9
- Ellis S. (1997). Pooling Resources – The Use of Water for Social Control in the Roman Empire, *Theoretical Roman Archaeology Journal*, 1996: 144-150. DOI: 10.16995/TRAC1996\_144\_150
- Foster J.B. (1999). Marx's Theory of Metabolic Rift: Classical Foundations for Environmental Sociology. *American Journal of Sociology*, 105(2): 366-405. DOI: 10.1086/210315
- Franchi D., Chiumeo R. (1972). *Urbanistica a Milano in regime fascista*. Firenze: La Nuova Italia.
- Gallizioli C. (2014). Tra natura e artificio: il canale Villoresi come infrastruttura urbana. *IN\_BO. Ricerche e progetti per il territorio, la città e l'architettura*, 5(7): 63-80. DOI: 10.6092/issn.2036-1602/5030
- Goh K. (2019). Urban waterscapes: The hydro-politics of flooding in a sinking city. *International Journal of Urban and Regional Research*, 43(2): 250-272. DOI: 10.1111/1468-2427.12756
- Gusmaroli A. (2011). *La Pinacoteca di Brera e le Vie D'Acqua*. Tesi di laurea. PoliMI. [www.politesi.polimi.it/bitstream/10589/30141/1/2011\\_12\\_Gusmaroli.pdf](http://www.politesi.polimi.it/bitstream/10589/30141/1/2011_12_Gusmaroli.pdf)
- Heynen N., Kaika M., Swyngedouw E. (2006). In the Nature of Cities: Urban Political Ecology and the Politics of Urban Metabolism. *Urban Geography*, 28(2). DOI: 10.2747/0272-3638.28.2.206
- Holifield R., Schuelke N. (2015). The place and time of the political in urban political ecology: contested imaginations of a river's future. *Annals of the Association of American Geographers*, 105(2): 294-303. DOI: 10.1080/00045608.2014.988102
- Kaika M. (2005). *City of Flows: Modernity, Nature and the City*. New York: Routledge.
- Kaika M., Swyngedouw E. (2000). Fetishizing the Modern City: The Phantasmagoria of Urban Technological Networks. *International Journal of Urban and Regional Research*, 24(1): 120-138. DOI: 10.1111/1468-2427.00239
- Kaika M., Swyngedouw E. (2012). The Urbanization of Nature: Great Promises, Impasse, and New Beginnings. In: *The New Blackwell Companion to the City*. Hoboken: Wiley. DOI: 10.1002/9781444395105.ch9
- Keil R. (2003). Urban Political Ecology. *Urban Geography*, 24(8): 723-738. DOI: 10.2747/0272-3638.24.8.723
- Kelly-Reif K., Wing S. (2016). Urban-rural exploitation: An underappreciated dimension of environmental injustice. *Journal of Rural Studies*, 47: 350-358. DOI: 10.1016/j.jrurstud.2016.03.010
- La Montagna G. (2010). The hydraulic safeguard of the city of Milan: The canale scolmatore di nord-ovest. *WIT Transactions on Information and Communication Technologies*, 43 PART I. DOI: 10.2495/RISK100581

- Lapini L. (2004). La rete fognaria di Milano. 1-7. [www.storiadimilano.it/citta/milanotecnica/fognature/fognature.htm](http://www.storiadimilano.it/citta/milanotecnica/fognature/fognature.htm)
- March H. (2015). Taming, controlling and metabolizing flows: water and the urbanization process of Barcelona and Madrid (1850-2012). *European Urban and Regional Studies*, 22(4): 350-367. DOI: 10.1177/0969776412474665
- Marescotti E.A. (1906). *Milano e l'Esposizione Internazionale del Sempione – Cronaca Illustrata dell'Esposizione*. Milano: Fratelli Treves Editori.
- Masseroni D., Cislighi A. (2016). Green roof benefits for reducing flood risk at the catchment scale. *Environ Earth Sci*, 75: 579. DOI: 10.1007/s12665-016-5377-z
- Mossotti O. (1819). *Della inalveazione del torrente Redefosso. Saggio storico-idraulico*. Milano: Bernardoni. <https://books.google.it/books?id=PstRAAAcAAJ&hl=it&pg=PA1#v=onepage&q&f=false>
- Oliva F. (2002). *L'urbanistica di Milano: quel che resta dei piani urbanistici nella crescita e nella trasformazione della città*. Milano: Hoepli.
- Paolini F. (2014). *Firenze 1946-2005. Una storia urbana e ambientale*. Milano: FrancoAngeli.
- Perrotti D. (2020). Urban metabolism: old challenges, new frontiers, and the research agenda ahead. In: *Urban Ecology: Emerging Patterns and Social-Ecological Systems*. Amsterdam: Elsevier.
- Pettenati G. (2021). La rinaturalizzazione del cibo in Valposchiavo: ecologia politica di una 'valle bio'. *Rivista geografica italiana*, 128(2): 137-153. DOI: 10.3280/rgioa2-2021oa12037
- Prusicki M. (2017). Milano: la riapertura del tratto coperto del naviglio della Martesana. *RI-Vista. Ricerche per La Progettazione Del Paesaggio*, 1(1): 88-103. DOI: 10.13128/RV-20711
- Ranganathan M. (2015) Storm Drains as Assemblages: The Political Ecology of Flood Risk in Post-Colonial Bangalore. *Antipode*, 47: 1300-1320. DOI: 10.1111/anti.12149.
- Robbins P. (2020). *Political ecology: A critical introduction* (3<sup>rd</sup> ed.). Chichester-Malden MA: Wiley.
- Sibilla S., Sciandra M.C., Rosso R., Lamera C. (2017). Hydraulic approach to Navigli canal daylighting in Milan, Italy. *Sustainable Cities and Society*, 32: 247-262. DOI: 10.1016/j.scs.2017.03.017
- Swyngedouw E. (2009). The Political Economy and Political Ecology of the Hydro-Social Cycle. *Journal of Contemporary Water Research and Education*, 142: 56-60. DOI: 10.1111/j.1936-704X.2009.00054.x
- Swyngedouw E. (2015). Urbanization and Environmental Futures: Politicizing Urban Political Ecologies. In: *The Routledge Handbook of Political Ecology Politicizing urban political ecologies*. DOI: 10.4324/9781315759289.ch47
- Swyngedouw E., Kaika M., Castro E. (2002). Urban Water: A Political-Ecology Perspective. *Built Environment*, 28(2): 124-137. [www.jstor.org/stable/23288796](http://www.jstor.org/stable/23288796)
- Tagliasacchi G. (1889). *I canali Seveso e Vettabbia e la fognatura della parte centrale di Milano*. Milano: Saldini.
- Zimmer A. (2010). Urban political ecology: Theoretical concepts, challenges, and suggested future directions. *Erdkunde*, 64(4): 343-354. DOI: 10.3112/erdkunde.2010.04.04

## **Sitografia**

- [www.lombardiabeniculturali.it/istituzioni/schede/8051332](http://www.lombardiabeniculturali.it/istituzioni/schede/8051332) (consultato il 29 ottobre 2022)
- <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/ALL/?uri=LEGISSUM%3A128008> (consultato il 29 novembre 2022)
- <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:62000CJ0396&from=IT> (consultato il 29 dicembre 2022)
- [www.depuratorenosedo.eu/en/storia](http://www.depuratorenosedo.eu/en/storia) (consultato il 29 gennaio 2018)
- [www.regione.lombardia.it/wps/portal/istituzionale/HP/servizi-e-informazioni/enti-e-operatori/territorio/interventi-per-l-assetto-idrogeologico/fiumi-sicuri](http://www.regione.lombardia.it/wps/portal/istituzionale/HP/servizi-e-informazioni/enti-e-operatori/territorio/interventi-per-l-assetto-idrogeologico/fiumi-sicuri) (consultato il 29 febbraio 2023)
- [www.comune.milano.it/documents/20126/63113985/Accordo\\_Salvaguardia\\_Idraulica.pdf/0895e9c0-645b-c8b3-6522-8331aaec179?t=1655216835297](http://www.comune.milano.it/documents/20126/63113985/Accordo_Salvaguardia_Idraulica.pdf/0895e9c0-645b-c8b3-6522-8331aaec179?t=1655216835297) (consultato il 29 marzo 2023)
- [www.riaprireinavigli.it](http://www.riaprireinavigli.it) (consultato il 29 settembre 2022)
- [www.offtopiclab.org/scandaglio/ancora/#](http://www.offtopiclab.org/scandaglio/ancora/#) (consultato il 29 settembre 2019)
- [https://milano.corriere.it/notizie/cronaca/23\\_ottobre\\_31/sondazione-seveso-milano-causa-6d1e3956-e032-4bbb-bbf5-7b47d0aa0x1k.shtml](https://milano.corriere.it/notizie/cronaca/23_ottobre_31/sondazione-seveso-milano-causa-6d1e3956-e032-4bbb-bbf5-7b47d0aa0x1k.shtml) (consultato il 31 ottobre 2023)
- [www.ansa.it/sito/notizie/cronaca/2023/10/31/maltempo-forti-piogge-nella-notte-a-milano-sondato-il-seveso\\_cd9091af-2f8c-4a78-9456-166f62ca4b0d.html](http://www.ansa.it/sito/notizie/cronaca/2023/10/31/maltempo-forti-piogge-nella-notte-a-milano-sondato-il-seveso_cd9091af-2f8c-4a78-9456-166f62ca4b0d.html) (consultato il 31 ottobre 2023)





## Informazione bibliografica

- Benedetta Castiglioni, *Paesaggio e società. Una prospettiva geografica*. Roma, Carocci, 2022.

Ad arricchire la fiorente riflessione teorica sul paesaggio arriva anche il volume *Paesaggio e società* di una delle studiose di geografia che con maggiore coerenza e continuità si è dedicata ai *Landscape Studies*, Benedetta Castiglioni. L'autrice, docente presso l'ateneo di Padova e coordinatrice del corso di laurea magistrale in Scienze per il paesaggio, ha già pubblicato numerosi volumi e saggi su queste tematiche, dai quali anche questo ultimo libro attinge ampiamente (non a caso nella bibliografia l'autrice possiede le occorrenze più cospicue numericamente).

La riflessione sul paesaggio è intrinsecamente interdisciplinare e coinvolge molte competenze diverse. Come opportunamente esplicitato nel sottotitolo, il volume offre una prospettiva geografica sul complesso tema dei rapporti fra paesaggio e società. Come più volte ribadito all'interno della sempre più sterminata bibliografia sul tema del paesaggio, questo ambito di studi necessita di una costante operazione di messa a fuoco, perché l'evoluzione delle istanze sociali, l'aggiornamento degli eventi storici, i cambiamenti culturali in corso, le trasformazioni valoriali della società obbligano ad una costante ridefinizione delle coordinate concettuali e del valore operativo di questo concetto. *Paesaggio e società*, in questo senso, offre uno spaccato del dibattito scientifico sul tema, incrociando due settori particolarmente dinamici della disciplina, incardinati intorno al dittico del titolo: gli studi sul paesaggio e la geografia sociale.

Il volume è strutturato in tre parti, intitolate rispettivamente *La dimensione sociale del paesaggio*, *Studi sulle percezioni sociali* e *Ambiti di azione*. Si comprende dunque, già solo a partire da queste denominazioni, la *ratio* costruttiva del volume.

La prima parte è dedicata ad un inquadramento teorico e disciplinare del tema. Il primo capitolo, intitolato *Che cos'è il paesaggio: una lettura geografica*, offre le coordinate concettuali di messa a fuoco del termine. Il capitolo successivo si con-

centra su un documento che è diventato snodo ineludibile in qualunque discorso su queste tematiche in ambito europeo: la Convenzione Europea del Paesaggio, documento redatto nel 2000 e successivamente recepito da vari paesi nella giurisdizione nazionale. Il terzo capitolo, in linea di continuità con quanto affermato nella stessa Convenzione Europea (“Paesaggio designa una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall’azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni”) offre un approfondimento sulla percezione sociale del paesaggio come oggetto di studio. A concludere questa prima parte, il capitolo quarto è dedicato a temi e questioni sulla dimensione sociale del paesaggio, affrontando questioni centrali come il valore del paesaggio, il rapporto tra il concetto di paesaggio e quello di patrimonio, il valore relazionale ed euristico del paesaggio.

La seconda parte, incentrata sulle percezioni sociali del paesaggio, presenta gli esiti derivanti da quattro progetti di ricerca svolti nell’area veneta: il progetto OP! Il paesaggio è una parte di te (condotto fra 2011 e 2012 nell’area del Canale di Brenta, in provincia di Vicenza), il Progetto LINK – Landscape and Immigrants: Networks, Knowledge (che ha avuto luogo nel 2010-2011 in due aree, il quartiere Arcella a Padova e il paese di Borgoricco, in provincia di Padova), una ricerca sulla città diffusa veneta portata avanti in due fasi distinte (la prima nel 2003-2005 e la successiva una decina di anni dopo), e una ricerca sull’area dei Colli Berici condotta agli inizi degli anni Duemila. La presentazione di questi casi di studio permette di costruire un discorso sul paesaggio che emerge dalle inchieste sul terreno rivolte a mettere a fuoco le percezioni che circolano fra la popolazione residente, con un approccio saldamente di tipo *bottom-up*. L’arco temporale di questi progetti permette uno sguardo retrospettivo che aiuta a storicizzare non soltanto l’evoluzione concettuale del termine, ma anche la sua ‘spendibilità’ operativa nelle politiche di pianificazione, di partecipazione e di gestione.

In linea di continuità con la seconda parte si profila anche la terza sezione del libro, che di nuovo presenta i risultati di progetti condotti nei decenni precedenti. Il capitolo 9, dedicato a paesaggio e sostenibilità, riprende riflessioni svolte a proposito del progetto SETLAND negli anni 2007-2009. Il capitolo 10 è invece dedicato al concetto di *landscape literacy*, che si potrebbe tradurre con ‘alfabetizzazione al paesaggio’; un tema molto caro all’autrice, che ha dedicato molte sue ricerche al valore educativo di questo termine ed al suo utilizzo nelle pratiche didattiche. Il capitolo 11 affronta il tema degli Osservatori del Paesaggio (già toccato anche nei capitoli precedenti) ritornando all’ambito geografico del Canale di Brenta, che era stato indagato anche nel capitolo 5. Il capitolo 12, infine, affronta il tema delle periferie e dei conflitti, riflettendo sul paesaggio come strumento di cittadinanza attiva e intercettando due delle questioni chiave che attraversano i *Landscape studies* contemporanei: il tema delle periferie urbane, ambito geografico nel quale sempre

di più si gioca la sfida della sostenibilità (declinata nelle tre dimensioni del termine: economica, ecologica, sociale), e quello della conflittualità.

Il testo di Castiglioni offre inoltre, a necessario corredo di questo itinerario – che riflette gli interessi di studio sviluppati dall'autrice nel corso di un trentennio – un articolato apparato di figure, tabelle e fotografie (in bianco e nero), che integrano il testo offrendo sintesi concettuali, costruzioni schematiche ed esemplificazioni iconografiche. Lo stesso concetto di paesaggio, d'altronde, così innervato nella tradizione culturale visuale occidentale, non può prescindere dalla rappresentazione documentaria offerta dai mezzi fotografici, che offrono anche esemplificazioni concrete dei concetti espressi nel testo.

Il volume si presenta dunque come un variegato attraversamento di tante delle tematiche che animano i *Landscape studies* nel dibattito contemporaneo, costituendo un'ulteriore tappa del percorso di ricerca compiuto dall'autrice, in cui il montaggio di precedenti tessere crea un costruito narrativo che trova una rinnovata forma di coerenza.

*(Davide Papotti)*

- Giulio Iacoli, Davide Papotti, Giada Peterle, Lucia Quaquarelli (a cura di), *Culture della mobilità: immaginazioni, rotture, riappropriazioni del movimento*. Firenze, Franco Cesati, 2021.

Il volume affronta il tema della mobilità da una prospettiva molto chiara, che è inequivocabilmente quella delineata in generale dai *Cultural Studies* e nello specifico da quel *Mobility turn/New Mobilities Paradigm* che ha in studiosi/e del calibro di John Urry, Mimi Sheller, Tim Cresswell e altri i suoi fondatori. Questo significa guardare a questo particolare campo di studi come a una serie di *experienced and embodied practices*, ossia come a un insieme variabile di pratiche esperienziali in cui la corporeità gioca un ruolo fondamentale, e che si rivelano particolarmente utili per organizzare al tempo stesso il nostro rapporto col mondo così come il racconto di questo rapporto. Il cambiamento di prospettiva innescato da questa configurazione del sapere è notevole: non si parte più dalla separatezza delle discipline per tentare un po' faticosamente di farle dialogare nella speranza, spesso rivelatasi vana, di stabilire con ciò un terreno comune di lavoro e scambio. Come evidenziava Roland Barthes nel *Brusio della lingua* (Einaudi, 1988), la vera interdisciplinarietà non consiste nel radunare due o tre discipline differenti attorno a un falò costituito da un tema già dato, ma nel creare un nuovo oggetto che non appartiene a nessuno. Questo è quello che succede per l'appunto 'nelle' e 'con le' mobilità e in genere con i *Cultural Studies*: esattamente come fanno i *Border, Gender, Media, Postcolonial Studies*, ecc., i *Mobility Studies* individuano un particolare oggetto di studio che è al tempo stesso anche un concetto analitico e un vero e proprio campo di ricerca trasversale e planetario che non appartiene nello specifico a un particolare sapere; l'idea di base è che il movimento, i flussi, ecc., non siano riconducibili a un modello unico e indifferenziato, ma che scaturiscano da un intreccio dinamico di sguardi, narrazioni, genealogie, corpi, contesti e relazioni di potere che – proprio perché in divenire – non potrà mai essere sciolto del tutto.

La mobilità è quindi intesa principalmente come performance, ossia come qualcosa che, per riprendere un'immagine di Tim Ingold, è più prossimo alla musica che a un dipinto. La prima è nella sua essenza più profonda un fare, ossia esiste veramente soltanto nel momento in cui viene eseguita e malgrado le nostre intenzioni e aspettative può caricarsi di valenze non desiderate, inedite e casuali (Ingold osserva a questo proposito che la musica non è nella partitura più di quanto una torta non sia nella ricetta); il secondo è un prodotto dato una volta per tutte, un'opera fatta e finita, completa in se stessa. In *Culture della mobilità* è evidente lo sforzo compiuto dalle studiosi e dagli studiosi presenti nel volume per lasciarsi alle spalle la seconda concezione e approdare alla presa in carico di quello che si potrebbe chiamare un oggetto dinamico, se non fosse che questa espressione sembra riportarci nuovamente a una visione 'cosale' del reale. Da questo punto di vista

le immaginazioni, rotture, riappropriazioni richiamate fin dal sottotitolo del libro segnalano a chi legge qual è la direzione che si intende intraprendere, e forniscono al tempo stesso un'utile chiave di lettura della filosofia che ha ispirato l'attività di ricerca del gruppo di lavoro che lo ha prodotto.

Con queste premesse, chi legge avrà già ormai ben capito che l'approccio che contraddistingue *Culture della mobilità* è dichiaratamente, volutamente mobile – ossia inquieto, aperto e dinamico. E questo elemento emerge continuamente su più livelli. Innanzitutto, traspare dalla composizione stessa del volume, che ospita contributi di geografe/i, comparatiste/i, storiche/ci, sociologhe/gi architetto/i e filosofe/i (gli stessi curatori sono contrassegnati dall'eterogeneità disciplinare). Questa pluralità di sguardi riflette certamente l'origine del testo: a monte del lavoro c'è un network di ricerca internazionale attivo tra Italia (Padova e Parma) e Francia (Nanterre); *Culture della mobilità* nasce da questa premessa e raccoglie gli interventi presentati nel corso di due giornate di studio tenutesi nel 2020, rispettivamente a Padova (Reimmaginare i mobility studies in prospettiva culturale: significati, pratiche e rappresentazioni del movimento nelle humanities) e Parma (Tattiche spaziali: percorsi, rotture dell'ordine, riappropriazioni). A Padova ha poi sede il MOHU – Centre for Advanced Studies in Mobility & Humanities, vero e proprio polo di ricerca che incarna questa volontà di far dialogare sul tema del movimento, degli spostamenti, delle migrazioni e delle loro narrazioni studiose e studiosi provenienti da aree disciplinari differenti. Derive e approdi geografici e al tempo stesso disciplinari, dunque – ma non solo.

Un ulteriore livello di complessità è dato dall'estrema ricchezza tematica e metodologica degli interventi. Videogiochi, interviste, romanzi, film, architetture, fumetti, ecc. costituiscono gran parte del materiale di lavoro di un volume il cui intento, neanche tanto nascosto, è tentare di comporre una sorta di atlante o lessico della mobilità che sia però capace di non sacrificarne la natura intimamente caleidoscopica. Per riprendere una bella immagine di Tim Cresswell richiamata nel capitolo di Giada Peterle, i nostri percorsi, le nostre tattiche spaziali, i racconti che imbastiamo e le ibridazioni che produciamo compongono delle costellazioni di mobilità: un insieme variegato, multiscalare e dinamico in cui persone, oggetti, idee e testi non sono visti come entità inerti, ma vengono indagati in funzione delle (e attraverso le) traiettorie che disegnano nello spazio e nel tempo. Perché è soltanto 'nel' e 'dal' movimento che emergono i loro significati latenti, e con essi le contraddizioni e la potenzialità implicite. Questa 'costellazione' è particolarmente evidente nella struttura generale del libro. I contributi – introdotti da una Prefazione di Tania Rossetto e Carlotta Sorba – sono organizzati in quattro sezioni in cui la fitta coesione sul piano tematico non è disgiunta da una pluralità di prospettive di ricerca.

Ricca di preziosi riferimenti alla letteratura internazionale sull'argomento, la prima sezione, intitolata *Mobilità, società e culture* (saggi di Giulio Iacoli e Davi-

de Papotti, Adrien Frenay e Lucia Quaquarelli, Carla Danani, Matteo Colleoni), è volta principalmente a definire il quadro teorico e cognitivo del rapporto tra la geografia (e più in generale le *Humanities*) e il movimento. La ricognizione delle conseguenze introdotte dal *Mobility Turn* nelle scienze sociali è rigorosa e chiara: emergono come asse portante del *New Mobilities Paradigm* concetti di impronta o derivazione geografica come quelli di spazio, distanza, distribuzione, orientamento, scala e transcalarità, traiettoria, confine, identità territoriale, luogo, ecc. È cura delle studioso e degli studiosi radunati in questa sezione di mostrare come il senso della mobilità contemporanea si biforchi sempre in un modello organizzativo che sorregge tanto la nostra esperienza (del mondo, degli altri, di noi stessi) quanto la sua messa in racconto. Pratiche e metafore, corporeità e letteratura, fatti e finzioni si intersecano così in un circuito virtuoso di fecondazione reciproca. Se da un lato la mobilità, come osservano Iacoli e Papotti, “si coniuga [...] ad una concezione dinamica dell’indagine geografica” (p. 29), dall’altro si fa strada – scrivono Frenay e Quaquarelli – “la necessità di un’innutrizione reciproca delle scienze della letteratura e delle scienze sociali, senza la quale i fenomeni di mobilità rimarrebbero in parte inspiegabili” (p. 54). Sono proprio questi i principi interpretativi che hanno indirizzato il lavoro delle autrici e degli autori qui presenti.

La sezione successiva, *Narrazioni* (saggi di Francesco Lubian, Diego Varini e Giada Peterle), porta in primo piano la dimensione narrativa dei *Mobility Studies* esplicitandone i motivi di fondo. Emerge come il racconto del movimento non costituisca in alcun caso un accidente esterno al fenomeno, bensì ne rappresenti una essenziale componente interna carica di valenze autoriflessive e memoriali. E, soprattutto, questa sezione palesa la straordinaria duttilità di una *mise en scène* che può assumere nel tempo (e ha storicamente assunto) forme e generi espressivi molto variegati. Si va dalle topografie iberiche del poema *Peristephànon* di Prudenzio (IV sec. d.C.) descritte da Lubian, e i cui versi tratteggiano una spazialità intrisa di sacralità, attraversata com’è dalle traiettorie dei martiri cristiani; si passa quindi con Varini alla Milano di uno scrittore di per sé borderline come Luciano Bianciardi, autore di romanzi come *L’integrazione* (Edizioni di Comunità, 1959) e *La vita agra* (Rizzoli, 1962) i cui percorsi nello spazio urbano del boom economico compongono una fenomenologia critica della stanzialità, del movimento e della stagnazione; chiude questa sezione sulle costellazioni narrative del movimento il fumetto, inteso da Peterle come ‘linguaggio mobile’ che ben si presta a fungere non soltanto da potenziale oggetto di analisi ma – secondo il concetto di *graphic mobilities* – a vera e propria pratica di ricerca per l’analisi delle mobilità.

Come si evince dal suo titolo, *Immobilità, corpi, migrazioni* (saggi di Claudio Minca, Laura Gherardi, Laura Lo Presti, Marina Guglielmi) ruota invece intorno alle implicazioni politiche ed *embodied* del movimento. Si tratta ora di indagare le tattiche spaziali connesse allo stato di emergenza che nel 2020 è stato decretato



anche in Italia in conseguenza della diffusione del Sars-CoV-2 (si veda a questo proposito il contributo di Minca); la questione del ‘capitale di ubiquità’ – vale a dire della tecnica sociale, posseduta principalmente da manager ed élites economiche, di presenziare in maniera quasi ubiqua su diverse scene – affrontata da Gherardi; Lo Presti discute due processi concomitanti: la ‘gamificazione’ delle migrazioni contemporanee (*The Game* è il nome della rotta balcanica che conduce in Italia i migranti provenienti da paesi come Afghanistan, Pakistan, Siria e Iraq) e la migratizzazione dei (video)giochi (*The Game* è anche il nome di un videogioco che rientra nella categoria dei *Migrant Games*); a sua volta Guglielmi analizza l’esperienza tragica della perdita della libertà di muoversi, tipica dell’istituzione manicomiale, nel film-documentario *Un’ora sola ti vorrei* (2002) di Alina Marazzi.

L’ultima sezione, intitolata *Pratiche e performatività* (con saggi di Federico De Matteis, Federico Mazzini, Chiara Rabbiosi, Giampaolo Nuvolati) mette al centro la dimensione propriamente operativa – il ‘ciò che accade’ – del movimento: De Matteis analizza le trasformazioni indotte dal terremoto dell’Aquila del 2009 sulle forme e le pratiche abitative, focalizzando la propria attenzione sul caso di studio delle abitazioni provvisorie post-sisma costruite a Onna; Mazzini ricostruisce le coordinate dell’esperienza dello spazio virtuale e della mobilità negli anni Ottanta in concomitanza con la nascita del cyberspazio come spazio plurale di attraversamento per *hacker* e *phreaker*; il tema del turismo lento e delle vacanze in cammino è affrontato da Rabbiosi attraverso il filtro delle performance locative: pratiche di spostamento nelle quali abilità e posture corporee interagiscono più o meno liberamente col ritmo dei passi indotto dal terreno, con l’uso di tecnologie banali (ad es. l’utilizzo di GPS o di un apposito abbigliamento tecnico) e le atmosfere affettive che ci vengono incontro; il camminare o, meglio, la camminabilità come pratica diffusa – specie in contesti urbani – è ancora al centro del contributo di Nuvolati il quale riflette sulle forme di attraversamento dello spazio e sulle molteplici azioni a essa correlate: “In un mondo distopico e atrofizzante fatto di tapis roulant, ascensori e navette di collegamento forse non ci sarà più bisogno di camminare. Forse il cammino sarà l’ultima frontiera di una fuga dal controllo, dalla standardizzazione delle pratiche quotidiane” (pp. 273-274).

Augurandoci che la mobilità non si atrofizzi mai del tutto, ma continui a esercitare il suo ruolo di elemento chiave per intendere la contemporaneità, non si può che raccomandare la lettura di *Culture della mobilità* a tutte/i coloro che pensano, con Vidal de la Blache, che l’umanità è un fenomeno in movimento.

(Marcello Tanca)

- Martina Tazzioli, *Border Abolitionism: Migrants' Containment and the Genealogies of Struggles and Rescue*. Manchester, Manchester University Press, 2023.

Negli ultimi due decenni il governo delle migrazioni in Europa ha registrato una continua tendenza al rafforzamento dei propri confini, esterni, interni ed esternalizzati, facendo leva sui sentimenti anti-immigrazione alimentati dalle crescenti spinte populiste. Tale rafforzamento, che agisce in maniera punitiva verso alcune persone considerate ree di esistere e muoversi nello spazio, si regge su pratiche di confinamento razzializzate, che utilizzano l'assioma dell'appartenenza – e quindi quello della cittadinanza – come elemento di esclusione. L'Italia non è rimasta esente da queste dinamiche e la seconda metà dello scorso decennio è stata sicuramente quella più esemplare nell'acuire anche in questo paese quella logica divisiva secondo la quale assicurare diritti alle persone migranti vuol dire toglierne a cittadini: perché una persona europea può spostarsi liberamente per cercare lavoro altrove mentre la stessa possibilità non è concessa a chi proviene, ad esempio, dal Nordafrica?

È in questa cornice che si colloca quest'ultimo lavoro di Martina Tazzioli. L'opera colloca la libertà di movimento all'interno di una più profonda storia di lotte (*struggles*) che mirano al raggiungimento di una giustizia sociale per tutti, indipendentemente dalla cittadinanza formalmente posseduta. Se ad un primo impatto l'utilizzo del termine *abolitionism* nel titolo potrebbe richiamare una posizione radicale, l'autrice inserisce abilmente il suo lavoro nell'eredità dell'omonima letteratura, rintracciando l'origine del dibattito nell'abolizionismo nero, quello della schiavitù, e di quello carcerario, richiamando al contempo riferimenti a teorizzazioni e lotte femministe. In generale, più che un progetto, il volume concepisce l'abolizionismo come una lente 'politico-analitica', utile per dare nuova luce ad alcune intuizioni che la stessa autrice aveva già sviluppato in lavori precedenti, *The Making of Migration* (Sage, 2020) nello specifico.

L'obiettivo del nuovo volume è duplice. Da un lato, insistendo sulla genealogia delle lotte, l'analisi verte nel riconoscere il movimento delle persone come una mobilitazione antirazzista supportata da pratiche di solidarietà. Dall'altro, l'autrice sfida l'identificazione dei diritti come un qualcosa di riferibile ai singoli individui, riconoscendo i diritti stessi come emergenti da una azione collettiva situata nel tempo e nello spazio.

Il primo capitolo, quello teorico, offre subito gli strumenti adatti per reinterpretare l'abolizionismo in chiave europea, sottolineando come questa lettura debba essere necessariamente di stampo anticapitalista. Facendo riferimento esplicito al 'gioco a somma zero dei diritti' (*zero sum rights game*), e dunque smontando subito quella narrazione che allarga il divario fra cittadini e migranti, l'autrice espone la logica detrattiva dei diritti operata dal capitalismo, il cui scopo non è quello

di omogeneizzarli, rendendoli un bene comune, quanto piuttosto quello di creare differenziazione fra persone. È quindi necessaria una nuova prospettiva, creativa, che permetta di reinterpretare quelle pratiche che offrono la costruzione di altri immaginari e narrazioni, evitando anche quel nazionalismo metodologico che solitamente influenza i *Migration studies*. L'abolizionismo infatti non va inteso come pura eliminazione dei confini (concepiti come relazioni sociali e non come 'linee' tra Stati), quanto piuttosto come discussione di quei sistemi di potere che ne permettono la loro riproduzione: "abolitionism [...] will not be accomplished until the institutions that enforce and legitimised racialised punishment are in place" (p. 18). Essendo l'abolizionismo una questione di presenza e di costruzione di 'istituzioni che promuovono la vita' (*life-affirming institutions*) (Ruth Wilson Gilmore, 2020, <https://youtu.be/2CS627aKrJI?si=BjxyAjGaEaDtOegS>), è qui che le lotte per la libertà di movimento vengono poste all'interno di una traiettoria più ampia, ossia quella della 'storia globale dei fuggiaschi' (*global history of runaways*), come ben articolato fra i capitoli 4 e 5.

Procedendo per ordine però, i capitoli 2 e 3 si focalizzano sulla violenza biopolitica perpetuata dagli stati per contenere i movimenti considerati indisciplinati. La detenzione, in questo senso, non avviene solo all'interno di strutture simil-carcerarie, ma le traiettorie delle persone migranti possono essere interrotte anche in mare, per esempio per motivi di sicurezza sanitaria (si guardi alle navi quarantena attivate durante la pandemia Covid-19), oppure quando le persone salvate in mare vengono rese ostaggi. Questo è capitato in Italia ogni qual volta non è stato assegnato un porto sicuro per far sbarcare le persone salvate in mare, il tutto per fare pressione ai paesi del nord Europa e per aumentare il consenso politico di parte della popolazione. Il continuo confinamento (*confinement continuum*) delle persone in movimento, che perpetua la loro condizione di soggetti oppressi e sfruttati, viene analizzato nel volume anche in riferimento all'infrastruttura umanitaria. I campi umanitari, nello specifico, non sono finalizzati a fornire una cura che permette l'indipendenza dei soggetti 'accolti'. Al contrario, le strutture hanno l'obiettivo di assicurare le condizioni minime per mantenere le persone vive, mentre di fatto confermano le logiche di confinamento volute dagli stati. Non solo. Lo sfruttamento di queste persone in queste strutture di reclusione viene sottolineato da quella che l'autrice identifica come detenzione dal basso (*detention from below*), per esempio quando un approccio partecipativo nella gestione dei campi chiede a rifugiati e richiedenti asilo – su base volontaria – di 'filling the gaps and fixing the broken system' (p. 92).

Se la prima parte del volume, dopo il capitolo teorico, si concentra sulla critica delle più recenti pratiche di governo delle migrazioni, la seconda parte, lavorando all'interno della menzionata *global history of runaways*, ha lo scopo di de-essenzializzare il modo in cui le persone migranti vengono categorizzate. Questo è

possibile attraverso l'utilizzo di quelli che vengono definiti contro-archivi (*counter-archives*), come ad esempio i registri storici delle guardie di frontiera, dove il passaggio delle persone fra confini non veniva narrato in termini di migranti irregolari o come un problema da gestire, quanto piuttosto come passaggi 'clandestini' svuotati da un'accezione negativa. La genealogia offerta da tali registri permette di rintracciare nella storia del confine franco-italiano il passaggio dei fuggitivi nazionali – si pensi al periodo fascista – intendendo il *diritto di fuga*, ripreso dal lavoro di Sandro Mezzadra (*Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*, Ombre Corte, 2006) non come un diritto a scappare da, ma anche di scappare per e verso altro.

Esplorando questa genealogia di passaggi clandestini lungo la Val Susa, andando quindi oltre il divario migranti-cittadin3, la lente abolizionista non solo permette di comprendere come quella dei/delle 'migranti' sia una categoria creata per rendere le persone governabili, ma anche di creare una contro-narrativa che rimane offuscata nell'attuale dibattito pubblico. Il parallelo che viene offerto permette dunque di analizzare come il territorio sia stato reso sempre più inospitale nel tempo a causa delle continue operazioni di controllo operate dagli stati. Allo stesso tempo, ribaltando la narrazione delle Alpi come confine, l'approfondimento della più recente infrastruttura solidale di salvataggio alpino permette di assaporare l'immaginario mobilitato dall'approccio abolizionista. Questa apertura permette di collegare due luoghi geograficamente lontani incontrati dalle persone migranti lungo le loro traiettorie, ossia il mare e la montagna, tracciando quindi nuove prospettive di ricerca sul modo in cui il territorio può essere studiato.

Insomma, la lettura di questo lavoro è sicuramente consigliata a coloro che sono curiosi di esplorare l'approccio abolizionista in relazione alle migrazioni. L'opera offre infatti numerose intuizioni teoriche che Martina Tazzioli mette sempre a confronto con il materiale empirico raccolto nel corso degli anni, nonché con le lotte di liberazione che storicamente hanno caratterizzato il nostro vivere comune. Su quest'ultimo punto, l'approccio militante dell'autrice si respira di pagina in pagina, e l'ambizione di *Border Abolitionism* fornisce strumenti utili per rafforzare le rivendicazioni comuni delle lotte sociali. È all'interno delle prospettive offerte che vanno sviluppate risposte pratiche per sfidare i meccanismi di confinamento, dando impeto a quel movimento internazionalista anticoloniale che tenta di trovare il modo in cui riorganizzare il modo in cui viviamo assieme nel mondo.

(Lorenzo Mauloni)

- Lorenza Pignatti, *Cartografie radicali. Attivismo, esplorazioni artistiche, geofiction*. Milano, Meltemi, 2023.

“Esplorazioni indisciplinate, curiosità errante alla ricerca di un approdo nello studio della cartografia, che conduce invece ad altre derive. La ricerca in fondo è questo, continuare a interrogarsi e a porsi delle domande, in uno stato di sospensione e conoscenza su alcuni aspetti della cultura visuale di cui mi occupo, in particolar modo del dialogo transdisciplinare tra l’ambito geografico e quello artistico e umanistico” (p. 7). Questo il graffiante *incipit* del volume di Lorenza Pignatti, capace di sintetizzare il cuore di un’opera che si compone di tre parti a cui seguono tre interviste a cura dell’autrice. Se da un lato, rispetto a precedenti lavori come *Mind the Map. Mappe, diagrammi e dispositivi cartografici* (Postmedia Books, 2011), si prosegue qui l’esplorazione del rapporto tra arte e geografie, dall’altro l’irruzione dei processi di digitalizzazione porta *Cartografie radicali* a misurarsi su uno scenario profondamente mutato.

Nella prima parte del volume il dialogo tra le discipline viene infatti indagato illuminando la crescente attenzione alla rappresentazione spaziale nelle arti visuali, a partire dalla prospettiva di come i dati geospaziali siano sempre più lo sfondo della quotidianità degli individui, in quello che con frequenza crescente viene oggi chiamato “capitalismo di piattaforma”. Nella seconda parte sono discussi numerosi linguaggi (esposizioni, videoinstallazioni, fotografie e altre forme d’arte) che mostrano modalità eterogenee di rappresentazione della società contemporanea su differenti scale, dove protagonista è il ‘movimento’ – la globalizzazione, il cambiamento climatico, le migrazioni. La terza parte esplora infine mappe e cartografie realizzate da artisti. Scorrendo il libro, si passa dalle cartografie dell’infosfera a un atlante di cartografie radicali, fino all’invito ad andare oltre il paradigma cartografico – grazie alla scoperta di un enorme archivio di opere artistiche dell’ultimo ventennio. Una meta-cartografia, una cartografia di cartografie, dove Pignatti, critica d’arte, curatrice e docente di Fenomenologia dell’arte contemporanea alla Nuova Accademia di Belle Arti di Milano, ci accompagna nei suoi viaggi alla visita di mostre sparse per il globo, aiutando a comprendere quanto la digitalizzazione cartografica abbia radicalmente mutato le forme di visualizzare e, più in profondità, di vivere i territori. Arte e attivismo hanno in questo senso ridefinito la nozione e il senso stesso del ‘cartografare’, sperimentando in modo eterodosso e con attitudine *hacking* codici, forme hardware, processi di automazione algoritmica della visione, tipologie di tracciamento.

L’impressione complessiva che si ricava dalla lettura del volume è che stiano rapidamente sfumando i confini stessi tra arte e geografia, tra tecniche cartografiche e conoscenza/costruzione dei territori. Già la copertina del libro è in proposito emblematica. Viene riportata un’immagine tratta da *Postcards from Google Earth*, un portfolio in continuo aggiornamento dal 2011 dell’artista Clement Valla, che

raccoglie una serie di panorami impossibili, tratti però direttamente da Google Earth. Quelle che sembrano illusioni, allucinazioni ed errori di Google (strade che si sciolgono come sotto lo sguardo di Dalì, incroci deliranti che ricordano Escher, sovrapposizioni di corsi a là Archigram, ecc.) non sono tuttavia sbagli, non sono *glitch* fotografici dei satelliti, ma il risultato ‘corretto’ di come opera il software. Crolla di conseguenza l’illusione di una rappresentazione *seamless* della superficie terrestre. Queste anomalie, queste condizioni-limite, sono il risultato logico del sistema. Rivelano un nuovo modello di rappresentazione: non attraverso fotografie indicizzate, ma tramite la raccolta automatizzata di dati provenienti da una miriade di fonti diverse costantemente aggiornate e infinitamente combinate per creare un’illusione senza soluzione di continuità: Google Earth è un *database* mascherato da rappresentazione fotografica. Le immagini lisergiche raccolte da Valla concentrano la nostra attenzione su questo processo e sulla rete di algoritmi, computer, sistemi di archiviazione, telecamere automatiche, mappe, piloti, ingegneri, fotografi, agrimensori e cartografi che le generano.

Un lavoro emblematico che restituisce l’idea di cosa siano oggi la mappa e il territorio, in un’epoca in cui l’intuizione di Mark Weiser del 1988 sull’“Ubiquitous computing” è compiutamente dispiegata. La pervasiva diffusione delle ‘tecnologie radicali’, per come le definisce Adam Greenfield (in *Tecnologie radicali. Il progetto della vita quotidiana*, Einaudi, 2017), conduce d’altra parte ad andare al di là delle categorie consolidate. Pensiamo a come si stanno costruendo oggi le nuove forme urbane. Il progetto Cloud Valley, una *smart city* avanzata a Chongqing in Cina, è definito dal CEO di Terminus, l’azienda che la sta edificando, come l’obiettivo di fare della città “un grande iPhone”. O consideriamo come la proliferazione di progetti di *digital urban twin* (l’interfaccia urbana della cosiddetta “rivoluzione industriale 4.0” che mira a produrre copie in tempo reale delle città per poter sperimentare digitalmente le future politiche urbane) stia ridefinendo i confini della dicotomia che ereditiamo dagli anni Novanta di virtuale/reale. Questo punto merita un approfondimento.

Oggi infatti una tecnologia come Google Maps è intromessa nella quotidianità fino a diventare invisibile, operando secondo la logica del ‘potere infrastrutturale’ identificata da Michael Mann (in “The autonomous power of the state: its origins, mechanisms and results”, *European Journal of Sociology / Archives Européennes de Sociologie / Europäisches Archiv für Soziologie*, 1984). Il *mapping* di Maps è un miscuglio di lavoro, interessi estrattivi della multinazionale, marketing e *machine learning*, e restituisce iconicamente quanto Franco Farinelli individuava quale ‘crisi della ragione cartografica’ (Einaudi, 2009) facendo evaporare la dimensione spaziale per come codificata nella Modernità. Prima di tale epoca lo spostamento non veniva ragionato in modo ‘spaziale’, ma temporale, come dimostrano i diari di Marco Polo che per definire i propri viaggi ragionava di durate e non di distanze. Anche Maps ci pone di fronte al ‘tempo’, perché il nostro interesse nell’interrogarla



è definito dal tempo di percorrenza più che alla quantità di spazio da percorrere. Dopo il cosiddetto ‘spatial turn’ nelle scienze umane, e le varie elaborazioni su ‘spazio dei flussi’, ‘urbanizzazione planetaria’ e ‘connectografia’, siamo oggi posti di fronte a un nuovo salto, una inedita logica cartografica emergente che si misura sullo spaziotempo e su un impasto digitale-umano-infrastrutturale che non si riesce a cogliere attraverso una distinzione tra materialità e immaterialità.

Questo spiazamento, riprendendo l’argomentazione di Pignatti, porta a sostenere che “la mappatura non è quindi conseguente ma antecedente al territorio. In questo modo la pratica cartografica sembra tornare alle proprie origini, al processo di esplorazione e scoperta” (p. 133). In altre parole, l’agire cartografico oggi riconduce a una forma di potere che va intesa nel doppio senso del concetto, ossia una serie di atti che riproducono mappando le forme di potere esistente, ma anche una possibilità di agire potere per trasformare gli scenari attuali.

Non è un caso che nella mostra di recente esposta all’Osservatorio della Fondazione Prada a Milano chiamata “Calculating Empires” i curatori Kate Crawford e Vladan Joler parlino del loro progetto come di una “mappa del presente tecnologico” portando in luce la dimensione genealogica, dunque temporale, del presente. Nella parte centrale della mostra, una stanza buia che richiama le *black box* (simbolo dell’opacità delle operazioni delle tecnologie attuali), su un lato è collocata una mappa che mostra la genealogia di architetture computazionali, dispositivi comunicativi, interfacce e infrastrutture, e sul lato opposto una mappa intreccia le precedenti tecnologie con le forme sociali di classificazione e controllo. Anche qui, dunque, la cartografia è un atto per la comprensione che apre al disegno di nuove possibili territorialità.

Nell’intervista al collettivo Ippolita contenuta in *Cartografie radicali* si parla della possibilità di creare “un crossover di mappe” (p. 168) come strategia critica, e in un’altra intervista Franco La Cecla ricorda “la mappa di Cuzco, la città per eccellenza dell’impero Inca (...). Gli spagnoli la conquistano, ma poi non riescono ad abitarvi, la odiano perché i parametri spaziali degli Inca erano verticali e non orizzontali, è una città costruita da un popolo di estremi montanari, per cui le quote erano molto più importanti delle distanze” (p. 199). Nel periodo di transizione storica che stiamo vivendo, dunque, più che un rigido e asfissiante scenario tecno-determinista, l’esplorazione cartografica apre alla ricerca di nuovi paradigmi, strumenti di conoscenza e creazione, nuove forme di abitare oltre il *design* pre-determinato dalle tecnologie digitali. Per chiudere con il richiamo a un altro lavoro artistico, è importante infatti ricordare che la materia prima delle cartografie contemporanee, ossia i dati, oggi per lo più concepiti come elementi proprietari da estrarre da parte di attori come la qui più volte richiamata Google, siano in realtà fatti sociali che possono prendere molteplici direzioni. Uno slogan del padiglione Platform Austria curato da Peter Mörtenböck e Helge Mooshammer per la Biennale di Architettura del 2021 recitava infatti: “Data is a Relation Not a Property”.

(Niccolò Cuppini)

- Paola Minoia, Salla Jokela, *Platform-Mediated Tourism. Social Justice and Urban Governance before and during Covid-19*. Londra, Routledge, 2022.

Il volume è frutto di una special issue del *Journal of Sustainable Tourism*, rivista di fascia A per il settore di geografia. Il tema del turismo mediato dalle piattaforme digitali viene affrontato sotto diversi punti di vista e in connessione con altre tematiche rilevanti. La ricchezza del volume si manifesta nella molteplicità di metodi, approcci, spunti teorici e casi studio presentati. Si descrive il fenomeno in diverse città italiane ed europee, ma anche negli Stati Uniti e in Oceania, in una fase molto interessante quale l'apice del 2019 e l'improvviso crollo nel 2020 per la pandemia da Covid-19. Queste caratteristiche lo rendono un volume che fa efficacemente il punto su un tema tanto attuale e rilevante e sarà una lettura senz'altro interessante anche in futuro, per vedere come si sono evolute diverse questioni rispetto allo stato qui descritto.

Nel primo capitolo, scritto dalle curatrici, vengono inquadrati le principali dimensioni, tematiche e problematiche rispetto al tema delle piattaforme di intermediazione in ambito turistico, che verranno poi riprese e approfondite nei capitoli successivi. La piattaforma più incisiva in termini di turismo e giustizia sociale è Airbnb, a cui infatti vengono dedicate poi la maggioranza delle riflessioni. Questa, comunque, viene analizzata all'interno del quadro più generale delle piattaforme *peer-to-peer*, del concetto di *sharing economy* e di *platform urbanism*, intesa come capacità delle piattaforme di influire sui sistemi urbani, impattando nella loro materialità, *governance* e quotidianità.

Uno dei principali punti di forza di questo sistema è la dimensione narrativa con cui le piattaforme si sono insinuate, con il linguaggio dell'economia collaborativa, della condivisione tra pari. Questo ha fatto breccia nel dibattito pubblico, per i buoni intenti ai cui sembrava ispirarsi, nascondendo la logica capitalista sottesa che permette il loro successo economico e il grado di penetrazione nei contesti urbani di buona parte del mondo. La dimensione discorsiva è analizzata in diversi contributi, che a loro volta si rifanno a diversi contesti locali, considerando molteplici fonti (politiche, giornali, *social media*) e analizzando le posizioni e i collegamenti tra diversi portatori di interesse. Un altro aspetto chiave della narrazione con cui le piattaforme si presentano e legittimano – valido soprattutto per il tema dell'abitare, particolarmente ben descritto nel sesto capitolo – è quello dell'essere una soluzione all'impoverimento delle classi medie negli anni che seguono la grande crisi finanziaria del 2008. Il discorso si sviluppa attorno al tema secondo cui gli affittuari dei centri storici hanno beneficiato fin troppo a lungo di canoni irrisori. I proprietari, tramite l'intermediazione in mercati internazionali, riuscirebbero finalmente (*sic*) a non dover più essere tenuti ad essere caritatevoli con il mercato locale e potrebbero piuttosto adempiere al dovere (*sic*) di accogliere il turismo, visto come

principale volano dell'economia locale e mezzo di rivalorizzazione dei centri storici, soprattutto nel contesto del Sud Europa. In diversi capitoli del libro viene dimostrato come gli stessi processi possano essere narrati con un'altra ottica, che sottolinea come la proprietà immobiliare sia concentrata negli strati più abbienti della società, come i meccanismi di sfruttamento della rendita siano un modo di produzione dagli effetti nefasti e che l'uso dello spazio e delle risorse pubbliche per creare l'esperienza 'autentica' per i turisti – e quindi profitto per chi affitta loro un'abitazione o da altri servizi connessi – evidenzia la problematicità del meccanismo di privatizzazione dei profitti e socializzazione dei costi che anima questo settore.

In molti capitoli vengono trattati alcuni dei principali ambiti su cui impattano le pratiche turistiche mediate da piattaforme. Il fatto che si tratti di diverse ricerche, che affrontano tematiche comuni ma in diversi ambiti territoriali, restituisce un quadro molto ricco e sfaccettato di tendenze simili e caratteristiche particolari, con molti dati per ogni ambito locale, che rendono la raccolta particolarmente preziosa.

Una delle dimensioni in cui maggiormente si esprime l'impatto del turismo mediato dalle piattaforme è quello della residenzialità. La piattaforma più attiva in questo ambito è Airbnb, particolarmente potente nell'aver fatto detonare la questione della sostenibilità dell'industria turistica, data la sua capacità di farla penetrare nel mercato abitativo residenziale ed esasperando le tensioni che già di per sé questo settore comporta. L'infrastruttura digitale, infatti, permette di trasformare gli appartamenti in alloggi turistici, facendo incontrare domanda e offerta a livello globale. Questo porta ad incrociare importanti differenziali di spesa tra affittuari locali e turisti internazionali, disposti a pagare cifre molto più elevate di un locatario a lungo termine. La maggiore profittabilità che questa destinazione d'uso garantisce, porta a un effetto molto profondo nel mercato residenziale locale. Gli studi sull'Italia proposti nel volume – in particolare il capitolo a cura di Celata e Romano su Roma, Firenze, Napoli, Bologna, Palermo e Bologna ma anche quello di Salerno e Russo su Venezia – mostrano come l'aumento dell'offerta di affitti brevi a uso turistico sia positivamente correlato con la diminuzione di residenti nei centri storici (con quote di diminuzione da capogiro). Oltre ad un effetto quantitativo diretto, il cambiamento nella composizione sociale porta a sentirsi alienati nel proprio quartiere o città e questo può portare a decidere di trasferirsi o, per chi non ne ha le risorse, a restare, ma con una peggior qualità di vita. Questo processo di spossessamento passa per diversi aspetti, come il cambiamento dell'offerta commerciale, la trasformazione dello spazio pubblico in un luogo di intrattenimento, l'aumento generale dei costi e di percezione del rischio, rumore, traffico.

Un altro grande tema in termini di impatti del turismo mediato da piattaforme è quello della qualità del lavoro che si produce. Come ricordato nel primo capitolo, i lavori di *check-in*, pulizie e manutenzione, che secondo la narrativa della *sharing*

*economy* dovrebbero essere svolti dagli *host*, sono invece spesso svolti da donne immigrate, non sindacalizzate e quindi in una situazione di molteplice precarietà e ricattabilità. Nel decimo capitolo viene ricordata la definizione di lavoro degno dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro, che comprende i concetti di previdenza sociale e diritti, aspetti senz'altro non garantiti dal lavoro creato dalle piattaforme, che è per definizione flessibile e spesso informale, quindi non coperto dalle tutele di un contratto subordinato, senza diritti e difficile da tracciare. In questo stesso capitolo si considera anche la posizione degli *host*, considerabili anch'essi, almeno rispetto alla piattaforma, come lavoratori in una situazione di subordinazione e sui quali viene scaricato il rischio d'impresa. Nel contesto delle misure di contenimento della mobilità dovute alla pandemia da Covid-19 viene stimato come le perdite economiche degli *host* siano state più di sei volte maggiori rispetto a quelle della piattaforma in sé.

Le varie problematiche qui espone (accessibilità della casa e conseguente spopolamento dei centri storici, qualità della vita urbana e del lavoro) sono questioni che caratterizzano la vita di molte città già da prima dell'avvento dell'intermediazione digitale, ma molti degli studi presentati nel volume concordano nell'affermare che queste sono fortemente accelerate ed esacerbate dall'azione delle piattaforme.

L'orizzonte auspicato da buona parte dei contributi è quello di una maggiore regolamentazione dell'attività di queste società. A tale scopo vengono presentate le caratteristiche di alcune legislazioni già vigenti in alcuni luoghi, fornendo quindi un'interessante rassegna di diverse misure possibili e riflessioni sulle dimensioni su cui agire, a seconda del contesto territoriale di riferimento. Altro spunto di rilievo è relativo alle potenzialità della dimensione digitale, in cui si muovono non solo le piattaforme ma si esprimono anche i movimenti di protesta, che contribuiscono a politicizzare il tema e fare pressione per questa regolamentazione.

*(Barbara Brollo)*

- Alessandro Barile, Barbara Brollo, Sarah Gainsforth, Rossella Marchini, *Dopo la gentrification. Un quartiere laboratorio dalla crisi economica all'abitare temporaneo*. Bologna, DeriveApprodi, 2023.

Gli studi sulla gentrification costituiscono uno degli assi portanti degli studi urbani. Una veloce ricerca su Google Scholar restituisce oltre 12.000 risultati per il solo anno 2023. Sebbene il tema sia, quindi, di stringente attualità, quanti di questi studi però si interrogano su cosa accade quando si interrompe o si inceppa quel complesso mix di “volontà pubblica e capacità di investimento privato, comportamenti indotti e naturali, critica popolare e aspettative di miglioramento delle condizioni di vita della popolazione residente” (p. 63) e un quartiere si trova a dover gestire i lasciti della gentrification?

A questa urgente domanda provano a dare una risposta le autrici e l'autore del volume. Esso si compone di quattro capitoli, che concorrono, come un prisma, a restituire un'immagine unitaria dei processi di gentrification che hanno interessato quel 'quartiere laboratorio' che è San Lorenzo, a Roma, attraverso un viaggio non solo nello spazio ma nel tempo.

Nel primo capitolo, Rossella Marchini ricostruisce l'‘esplosione’ dei processi di gentrification che hanno interessato San Lorenzo, offrendo una prospettiva diacronica che consente di ricostruire non solo la storia del quartiere, ma anche gli attori, gli interessi, le politiche e gli interventi che hanno condotto alla situazione attuale. In particolare, la ricostruzione della politica edilizia di Roma da inizio Novecento ad oggi fa emergere alcune caratteristiche (forte frazionamento della proprietà, servizi scarsi, presenza dell'Università) che hanno reso il quartiere vulnerabile all'azione di attori pubblici e privati che ha portato, in ultima istanza, a gentrificarlo.

Se Marchini allarga lo sguardo in senso temporale, il capitolo di Alessandro Barile colloca San Lorenzo nello spazio, restituendo una lettura multiscalare dei processi di trasformazione in esame. Barile evidenzia come il tentativo (non sempre riuscito) di intercettare flussi di capitali e persone abbia generato “una città, nel suo complesso, frammentata in un rapporto dualizzato che articola localmente dinamiche pensate per interagire globalmente” (p. 64). Queste dinamiche si sostanziano anche a San Lorenzo in processi di ‘studentificazione’, nella trasformazione del paesaggio commerciale (sempre più contrassegnato dal settore del *food & beverage*), nel crescente peso della cultura e del turismo nelle economie urbane post-fordiste.

Il capitolo curato da Sarah Gainsforth esamina l'elemento della gentrification che forse più la contraddistingue: la trasformazione dell'abitare e le dinamiche di espulsione ed esclusione sociospaziale che la accompagnano. La ricostruzione dei processi di speculazione che caratterizzano il mercato immobiliare del quartiere ben illustra come sia la temporaneità dell'uso delle case oggi a rappresentare uno

degli elementi principali di quel *rent gap* che Smith nel 1979 individuava come dinamica alla base dei processi di gentrification.

In chiusura, Barbara Brollo approfondisce lo studio di uno degli attori chiave dei processi di gentrification trainati oggi dalla temporaneità dell'abitare e del vivere la città, ovvero la piattaforma di affitti a breve termine Airbnb.

L'analisi di San Lorenzo offerta dai quattro capitoli evidenzia la molteplicità dei fattori che concorrono a delineare le condizioni che rendono un quartiere facile preda di quei processi di estrazione di valore che lo svuotano di abitanti e di attività sociali. Le mancanze sul fronte della pianificazione e della capacità del pubblico di costruire 'una città per tutte e tutti', che hanno lasciato campo libero agli interessi privati. La progressiva trasformazione della casa in un asset, uno strumento nelle mani dei processi di speculazione e di un'economia sempre più trainata dalla finanziarizzazione. Il ruolo centrale di attori globali come il fondo statunitense Cerberus o la società olandese The Social Hub, che stanno rendendo la gentrificazione un processo multiscalare. Sullo sfondo, emerge il peso che hanno esercitato, anche in questo 'quartiere laboratorio', alcuni fra gli attori chiave dei processi di gentrification contemporanei: le piattaforme di affitto a breve termine e l'Università. Seppur con interessi e dinamiche diversi, entrambi sono oggi ampiamente riconosciuti come due attori che influenzano profondamente il mercato della casa e, di conseguenza, le trasformazioni sociospaziali dei quartieri in cui agiscono. Piattaforme di affitto e università, infatti, rappresentano per abitanti temporanei (siano essi studenti, turisti o nomadi digitali) la porta di accesso in quartieri attraversati da cicli di disinvestimento. E la transitorietà di chi abita San Lorenzo emerge nella sua molteplicità: dalla fruizione 'usa e getta' di chi abita il quartiere come consumatore di eventi che offrono una cultura mercificata o degli esercizi di somministrazione, alla permanenza di alcuni giorni o settimane tipica di turisti e nomadi digitali, fino alle modalità abitative proprie degli studenti fuorisede, sempre temporanee, seppur a medio termine.

Esempio paradigmatico di come tutti questi fattori si intreccino, andando a costituire la trama complessa di quel tessuto che chiamiamo 'gentrification' e attraverso le cui maglie il volume ci invita a guardare (p. 54), è la lunga vicenda della ex Dogana, che ritorna in diversi capitoli: ex edificio industriale di grande valore architettonico che il settore pubblico non ha saputo valorizzare, lasciandolo in mano agli interessi privati del momento (progetto di centro commerciale abortito, location di eventi culturali temporanei e, da ultimo, struttura ricettiva ibrida del brand olandese TSH) e ignorando le richieste delle associazioni locali di renderlo un luogo capace di offrire servizi agli abitanti.

Fra le righe, il volume offre anche interessanti spunti metodologici per chi desidera raccogliere l'invito a non guardare esclusivamente ai processi di gentrification focalizzandosi sugli *effetti* di tali processi (letti come elementi che rendono



paragonabili le esperienze di città i cui tessuto socioeconomico, storia, strutture di governo e dinamiche demografiche sono profondamente diversi), concentrandosi invece sulle *cause* eterogenee che stanno alla base di tali processi. Non sono, infatti, fattori secondari, ad esempio, politiche edilizie adottate nel corso degli anni né morfologia e tipologia residenziale; elementi che, se studiati congiuntamente e in una prospettiva diacronica, consentono di far emergere come il tessuto abitativo si presti più o meno ai processi di gentrificazione. Allo stesso modo, il volume implicitamente ricorda come sia necessario guardare a ciò che avviene altrove per individuare meglio le cause della gentrification di un determinato quartiere ed, eventualmente, del suo arrestarsi. Chi si interroga su come cambia l'abitare nei quartieri interessati da processi di gentrification guidati dai cosiddetti *temporary users* si scontra spesso anche con la difficoltà metodologica – come racconta Gainsforth – di raccogliere dati certi sul tessuto abitativo o sulla residenza.

Il volume offre, dunque, non soltanto un'analisi dei processi di gentrification, ma anche (e soprattutto, come suggerisce il titolo) una riflessione su cosa avviene *dopo*, con lo sguardo rivolto al presente per comprendere le potenziali traiettorie future dei processi di trasformazione urbana che investono le città di tutto il mondo. Riprendendo le riflessioni di Barile, “la fine, o il rallentamento, o [...] l'incepparsi della gentrificazione non restituisce il quartiere ai suoi abitanti [...]. Si genera piuttosto una condizione di generale degrado sociale e territoriale, a cui si risponde per lo più con l'impotenza” (p. 84). L'abitare temporaneo è infatti cifra distintiva dei processi di gentrification anche a San Lorenzo non solo perché impatta sul mercato immobiliare e sull'uso dello spazio pubblico generando dinamiche di esclusione ma anche perché, come sottolinea il volume, a lungo termine determina quella mancanza di radicamento e di coesione sociale che rendono impossibile ricostruire le fondamenta di un tessuto sociale ed economico reso sfilacciato dai processi di gentrification. L'eredità della gentrification a San Lorenzo è un quartiere “impoverito” (p. 131), dove l'impoverimento è provocato dallo “sfaldamento del tessuto residenziale” (p. 152) e dalla cancellazione di esperienze che hanno cercato di offrire un'alternativa al piegarsi del pubblico agli interessi privati e di costruire un'idea di città diversa, come *Communia* e *Cinema Palazzo*.

Dando voce a queste esperienze, i saggi contenuti nel volume indicano che interrogarsi su cosa avviene quando il sipario cala e quando si assiste a una ritirata del privato e a una resa del pubblico (p. 88) non solo rappresenta, per chi studia questi fenomeni, un nuovo ambito d'indagine; ma apre anche la strada ad un modo di fare ricerca che sia in grado di sostenere quegli attori e quelle iniziative che faticosamente cercano di intrecciare nuovamente i fili di un tessuto sociale logorato dall'incuria del settore pubblico e lacerato dagli interessi privati.

*(Samantha Cenere)*

- Marika Fior, Agim Kërçuku, Cristiana Mattioli, Gloria Pessina (a cura di), *Fragilità nei territori della produzione*. Milano, FrancoAngeli, 2022.

Il volume, curato da quattro giovani studiose, inquadra e raccoglie gli esiti di una ricerca sulla trasformazione dei territori della produzione manifatturiera che, da Nord a Sud, hanno caratterizzato il nostro Paese, incarnandone la sua immagine più forte e dinamica, e che hanno visto un progressivo slittamento da centri dello sviluppo ad aree problematiche. Si tratta di un'indagine multidisciplinare sviluppata nell'ambito del progetto di eccellenza sul tema delle "Fragilità Territoriali" (FT) ottenuto dal Dipartimento di Architettura e Studi Urbani (DAStU) del Politecnico di Milano e che ha coinvolto 12 dottorandi, 16 assegnisti e 7 ricercatori nel periodo 2018-2022. Al centro delle riflessioni vi è il complesso rapporto tra società e spazio nei territori della produzione con l'obiettivo di indagare le cause che hanno portato questi territori 'forti', motori del riscatto dalla povertà e del successo, a diventare luoghi marginali e deboli, segnati da molteplici forme di fragilità: disuguaglianze, impoverimento, rischi ambientali e declino economico. La chiave di lettura delle fragilità territoriali risponde all'esigenza di trovare un nuovo quadro interpretativo che dia conto di questo ribaltamento svelando sia le problematicità storiche, che hanno accompagnato i luoghi della produzione manifatturiera fin dagli esordi ma che troppo spesso sono state offuscate da un racconto di 'successo', sia quelle nuove. Originale è, infatti, la prospettiva di indagine adottata che arricchisce la letteratura sul rapporto tra produzione e territorio con uno sguardo plurale sulla fragilità, illustrandone le molteplici facce nel complesso intreccio tra diverse dimensioni: geografico-insediative, ambientali, socioeconomiche.

Il volume, che si presenta con una struttura agile ed efficace, si apre con il saggio dell'economista Gianfranco Viesti, che traccia la geografia della produzione in Europa, segnata da processi e dinamiche che incrementano le distanze e le disuguaglianze socio-economiche tra territori produttivi. Le geografie della produzione si fanno più articolate per rispondere alla riorganizzazione dei processi produttivi, che se prima erano integrati all'interno di una stessa area, sono ora sempre più scomposti e distribuiti in luoghi diversi e distanti con nuovi impatti sui territori coinvolti. I segni della crisi della globalizzazione già evidenti nella dimensione ambientale aggravano le disuguaglianze ma allo stesso tempo aprono ad opportunità di rilancio e riequilibrio. Il quadro europeo fa da sfondo ai contributi successivi, articolati in due parti tra loro complementari nel delineare il quadro interpretativo e il metodo di ricerca sui luoghi della produzione e le fragilità che li connotano.

La prima parte del volume riporta le ricerche sulle forme di fragilità che interessano due tipologie di contesti della produzione manifatturiera: da un lato, quelli delle zone produttive trainanti in alcune aree metropolitane e nelle regioni dell'Italia di mezzo che hanno dato vita a distretti industriali dinamici e *high-skilled*

oggi segnati da fragilità a carattere prevalentemente ambientale, come il continuo e crescente consumo di suolo e il degrado urbano-paesaggistico; dall'altro, i sistemi produttivi in aree marginali e periferiche dove si intrecciano fragilità diverse: inquinamento ambientale, inesorabile calo demografico e disoccupazione. I casi di studio scelti, pur molto diversi tra loro per storia, caratteristiche territoriali, politiche e socio-economiche – da Taranto a Bologna, da Porto Torres alle Langhe, dalla Valle del Tronto a Bolzano, dalla Val Trompia ai territori minerari – ripercorrono, infatti, il Paese per illustrare situazioni che siano non solo esempi delle crisi e dei problemi che investono il mondo della produzione manifatturiera italiana, ma anche delle aperture, delle spinte al cambiamento: declino e degrado ma anche episodi di sperimentazione e qualità architettonica nei nuovi manufatti destinati al lavoro; criticità ambientali ma anche ricerche improntate alla sostenibilità; dismissione e abbandono ma anche sviluppo e nuova espansione, e così via. Nel libro troviamo così descritti sia luoghi della produzione che presentano situazioni in cui la fragilità è oramai radicata e consolidata o in cui si assiste all'irrompere di processi di peggioramento, sia situazioni ed esperienze con luci e ombre, in contesti dinamici e forti, che lasciano intravedere segnali di reazione positiva. L'elemento che accomuna la selezione dei territori analizzati è proprio la compresenza di criticità e tensioni positive: la lettura e l'analisi delle fragilità territoriali segue quindi un filo rosso costituito da un 'glossario essenziale' di coppie di parole chiave antinomiche che riflettono questa duplicità: rischio/prevenzione, frammentazione/collaborazione, abbandono/trasformazione, dipendenza/rottura.

Nella seconda parte del libro, intitolata *Territori, geografie, situazioni*, viene data voce, attraverso le interviste ad alcuni testimoni privilegiati, a chi opera sul campo riportando domande e bisogni del territorio e degli attori del mondo del lavoro: lavoratori, sindacati e imprese. La prima intervista è rivolta a Gianfranco Franz, urbanista e docente presso l'Università di Ferrara, che analizza politiche per il lavoro e la competitività del sistema produttivo regionale implementate in Emilia Romagna, svelandone i punti di forza e di debolezza rispetto all'obiettivo di promuovere una crescita sostenibile. La seconda porta lo sguardo dei lavoratori, rappresentati da Valentina Cappelletti di CGIL Lombardia, che riflette sui profondi cambiamenti che hanno investito il mondo del lavoro e si interroga sul ruolo del sindacato nell'affrontare il tema non più rimandabile della transizione ecologica. La voce degli imprenditori è affidata ad Emanuela Curtoni e Valeria Lupatini di Assolombarda (che con 6.850 imprese associate è la più importante per dimensioni e rappresentatività tra le associazioni del sistema Confindustria). Seguono cinque racconti territoriali volti ad esplorare il rapporto tra produzione e territorio in aree molto diverse tra loro e a scale diverse (l'Emilia centrale, la città metropolitana di Milano, Porto Torres, i nuovi spazi della logistica nel Nord Italia) con l'obiettivo di illustrare e analizzare dinamiche di sviluppo e criticità specifiche del singolo ca-

so di studio, ma che allo stesso tempo evidenziano questioni e problematiche trasversali e diffuse in altri territori non solo italiani ma anche europei, come il deficit di qualità ambientale e urbana dovuti, ad esempio, all'inquinamento di acqua, aria e suolo, al crescente consumo di suolo, alla frammentazione degli spazi aperti. Ed è proprio a partire dalle criticità che investono i territori in modo trasversale che è possibile tracciare delle piste di lavoro comuni, dando spazio a scenari di futuro realizzabili attraverso azioni e politiche di intervento capaci di coniugare sostenibilità ambientale, innovazione d'impresa e benessere sociale.

In chiusura al volume Gabriele Pasqui, direttore scientifico del progetto, ricostruisce il contesto della ricerca a partire dall'illustrazione delle cause di lungo periodo che hanno concorso alla progressiva fragilizzazione dei territori della produzione: dalla rimodulazione dell'economia del capitale a scala globale che ha innescato la progressiva deindustrializzazione dei territori manifatturieri nordamericano e europeo in favore della delocalizzazione delle imprese, alla necessità non più rimandabile di una transizione ecologica delle attività produttive industriali, fino al cambiamento di ruolo e funzioni del lavoro e dello Stato in favore del capitale e del mercato che hanno reso lavoro e diritti più fragili e precari. La fragilità dei luoghi produttivi si connota quindi come un processo multidimensionale esito di fenomeni di trasformazione contraddittori e compresenti: espansione e dismissione degli impianti industriali, qualificazione architettonica e degrado urbano, sostenibilità ecologica ed esposizione a pericoli ambientali e climatici, sviluppo locale e sfruttamento delle risorse (ecologico-ambientali, economiche, spaziali e umane). La ricerca interroga infatti anche il mondo della politica, ponendo al progetto e all'azione pubblica nuove questioni, in ordine sia all'adeguamento e trasformazione di manufatti, spazi e infrastrutture già esistenti sovente insoddisfacenti e inadeguati sul piano della abitabilità e qualità urbanistica, sia al contributo che forme innovative della produzione possono dare nel generare una diversa città, con nuovi spazi e nuovi significati e sistemi di valori. Il libro vuole essere quindi di apertura nell'alimentare la consapevolezza delle relazioni tra produzione, crisi ecologica e salute e della loro centralità per le politiche e la pianificazione territoriale.

*(Daria Quatrada)*



**Amministrazione, distribuzione, redazione:** FrancoAngeli s.r.l., v.le Monza 106, 20127 Milano, tel. 02 28.37.141, [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it). Coordinamento editoriale [buccinotti@francoangeli.it](mailto:buccinotti@francoangeli.it).

Dal primo fascicolo del 2021, la **Rivista geografica italiana** è realizzata in versione digitale in open access.

I contenuti sono dunque gratuitamente accessibili online. Qualora si desiderasse ricevere anche la versione cartacea, è possibile rivolgersi direttamente alla Società di Studi Geografici che, con la sottoscrizione della quota di socio, garantirà anche l'invio della versione cartacea della Rivista.

Pubblicato con licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - No Derivatives 4.0 License (CC BY-NC-ND 4.0).

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito <https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>.

Autorizzazione del Tribunale di Firenze n. 61 del 04-12-1948 - Direttore responsabile: prof. Bruno Vecchio - Trimestrale - Poste Italiane Spa - Sped. in Abb. Post. D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Milano.

Copyright © 2024 by FrancoAngeli s.r.l., Milano - Stampa: Geca Industrie Grafiche, via Monferrato 54, 20098 San Giuliano Milanese.

*Il trimestre 2024 - Finito di stampare nel mese di maggio 2024*





# RIVISTA GEOGRAFICA ITALIANA

*Annata CXXXI – Fasc. 2 – giugno 2024*

## ARTICOLI

**Francesca Acetino**, *Casa, lavoro e famiglia: spunti per nuove prospettive sulle significazioni spaziali e le performance di genere* – Home, Work and Family: ideas for new perspectives on spatial meanings and gender performances

**Margherita Grazioli**, *Oltre l'emergenza abitativa. Crisi di abitabilità: il caso di Roma* – Beyond the housing emergency. Habitability crisis and the case study of Rome

**Dragan Umek, Claudio Minca**, *Spazi informali e interstizi urbani lungo la Rotta Balcanica (2): Trieste endgame* – Informal refugee spatialities and urban interstices along the Balkan Route (2): Trieste endgame

**Luigi Scrofani, Filippo Accordinò**, *La classificazione delle aree interne siciliane mediante la revisione dei criteri e degli indicatori SNAI* – The classification of Sicilian inner areas by critical review of the SNAI criteria and indicators

**Fausto Di Quarto**, *Il governo urbano dell'acqua. Ecologia politica ed evoluzione socio-ecologica delle reti idriche di Milano* – The governance of urban waters. Political Ecology and the socio-ecological evolution of water networks in Milan

## INFORMAZIONE BIBLIOGRAFICA

Benedetta Castiglioni, *Paesaggio e società. Una prospettiva geografica* (Davide Papotti) – Giulio Iacoli, Davide Papotti, Giada Peterle, Lucia Quaquarelli (a cura di), *Culture della mobilità: immigrazioni, rotture, riappropriazioni del movimento* (Marcello Tanca) – Martina Tazzioli, *Border Abolitionism: Migrants' Containment and the Genealogies of Struggles and Rescue* (Lorenzo Mauloni) – Lorenza Pignatti, *Cartografie radicali. Attivismo, esplorazioni artistiche, geofiction* (Niccolò Cuppini) – Paola Minoia, Salla Jokela, *Platform-Mediated Tourism. Social Justice and Urban Governance before and during Covid-19* (Barbara Brollo) – Alessandro Barile, Barbara Brollo, Sarah Gainsforth, Rossella Marchini, *Dopo la gentrification. Un quartiere laboratorio dalla crisi economica all'abitare temporaneo* (Samantha Cenere) – Marika Fior, Agim Kercku, Cristiana Mattioli, Gloria Pessina (a cura di), *Fragilità nei territori della produzione* (Daria Quatrada)